

Carlton Hotel

Romanzo di Chandler e Ferrandino

Baso questo romanzo sui racconti *Pistole al "Cyrano"*, *Aspetterò* e *Il re in giallo* di Raymond Chandler. Circa metà è di Chandler, circa metà è mio. G F

CAPITOLO 1

Stavo pensando a un grave problema filosofico, quel mattino. Perché gli americani non sono felici? Non lo capivo. Persino nella costituzione tenevamo scritto bello chiaro chiaro... che avevamo il diritto di esserlo, contenti e beati. E invece niente. Da che dipendeva?... La cosa nella dichiarazione nostra americana dei diritti era... talmente autorevole che pareva che fosse quasi un dovere, altro che un bellissimo e ditirambico diritto, l'essere felici. L'essere felici!... Stare fuori dal nulla della malinconia e della alienazione. Felici, appunto! E invece non lo eravamo. Io non so se non lo ero. Francamente, proprio francamente, ritenevo di esserlo. Amavo ogni tanto fare l'amarognolo, ma, in fondo in fondo, ero sereno... Tenevo le carte in regola, diciamo così...! O almeno mi illudevo. No, non stavo nel nulla, gente. E nessuno e niente potevano impedirmi di dormire la notte. E perbenino!... Altrochè. Altrochè. Ma, in giro, non c'era molta felicità. Era bizzarro perché gli americani se la passavano bene, meglio di tutti gli altri, probabilmente, a parte gli inglesi. E, invece, erano dolori. Dolori, sì. Era difficile inquadrare una fisionomia statunitense veramente e interamente paga della vita... Sì. Sempre vi stava un'ombra di tristezza negli occhi altrui. Anche delle meravigliosissime bambole nostrane... Già. Bionde, brune, slanciate, evolute, mammine, casalinghe, attrici, cantanti, belle di

notte o di giorno..., con i corpi saldi e sani di vere fanciulle o donne americane, sempre tenevano quel lampo bislacco di inquieta malinconia. E' così. Dipendeva dalla pena di morte che non riuscivamo a ripudiare? Io la stavo pensando a tal modo... Ma, anche, dipendeva dal gran proliferare di pistole, e armi in genere... Eravamo troppo, troppo violenti. E questo faceva sì, che, pur essendo un gran bel popolo, sano, vigoroso, se posso permettermi: bello, e onesto, dallo stesso lato della democrazia e della giustizia degli uomini migliori della Storia, di cui eravamo fieri emulato, per ignoranti che fossimo, eravamo un po' tristanzuoli. Già. Nello sguardo sempre tenevamo un bagliore che tendeva a smorzarsi a certe battute più acri o sincere, come quelle che annunciavano l'ennesima condanna a morte, o il centesimo assassinato del mese... Queste cose sicuramente sarebbero capitate anche a popoli più miti. Sì, sì. Ma i popoli miti io non li conosco. Gli italiani sono in mano ai fascisti, dei tedeschi si può dire tutto tranne che sono miti... I francesi hanno la ghigliottina, gli inglesi l'impiccagione. Gli altri nemmeno li tiro in ballo. Ne hanno troppo di guai per consentirmi di poter aprire una parentesi su di loro, per dirne una montagna di bene. Di bene! Tutto il mondo si barcamena nella tristezza di un incerto nulla, che forse ci circonda e forse a volte ci inghiotte. E prima o poi la faccenda esploderà in qualche conflitto mondiale. I segni ci sono tutti! All'inferno. Non volevo parlare di questo. Giocherellavo con una sigaretta e pensavo filosoficamente ai guai nostri, americani. E ero appunto stupito che, con tutto quello che tenevamo, la coca cola e assai moderni invincibili istituti di pena, ottime agenzie di pompe funebri, magnifiche assicurazioni sulla vita, belle macchine, magnifiche signorine e signore, una moneta vigorosa, il glorioso dollaro, e un sacco di altre cose appresso, pure non eravamo felici! Per niente. Sì, dipendeva dalla pena di morte, che quasi tutto il mondo dichiarava essere indispensabile... Ma anche sicuramente dipendeva da tutte quelle armi che tenevamo, solo noi, rispetto ad altri popoli. Si scannava che era un piacere da noialtri. Già.

Avevamo gente terribile, tra i nostri cittadini, ma, decisamente, tutte quelle miserabili armi che non eravamo in grado di ripudiare tenevano il loro peso. E che peso. Grondavamo piombo e sangue. Piombo e sangue. Sì. Il piombo si fondeva al ritmo incalzante del nostro jazz e delle nostre case ben riscaldate, il sangue colava a fiumi dalle ferite sovente mortali che si impartivano i farabutti, come me... Sì, perché pure io tenevo pistole. Non ero davvero in forma, quel giorno, se avevo pensieri tanto osceni. Ci sto attento di solito, non mi lascio andare a elucubrazioni scurrili, o orride. No, no, no. Ma, quella mattina, il dubbio che da qualche parte il nulla, la gran tristezza che ci accompagnava, o, se preferite, l'assenza di felicità, avesse una causa semplice, ed elementare, mi angustiava proprio... E... pensavo... in un modo marcio. Mi telefonò un tale. Un signore. Già. Aveva una voce acuta, e aristocratica. Da direttore d'albergo. Pensai proprio tale cosa, e la imbroccai... Già. Era, infatti, il responsabile del *Carlton Hotel*, a Hollywood. Sì... chiamava Richard Peters, già,... come mi disse.

-Signor Marlowe, intendo offrirvi un lavoro- proseguì imperiosamente.

-Di cosa si tratta? O preferite che ne parliamo incontrandoci di persona?-chiesi educatamente, anche... perché da parecchio non vedevo lo straccio di un cliente. Eh, no. Eh, no. Eh, no. Non lo straccio di un cliente. Non lo stradannatissimo straccio di un cliente. No, no.

-Io, in verità, vi chiamo dall'inferno, o da un luogo confinante con l'inferno. Sono sottosopra.

-Accade qualcosa nel vostro *Carlton*?

-Nel mio albergo c'è un giro di ricatti.

-Come lo sapete?

-Ho raccolto voci. Voci inconfondibili. Persino i ricattatori minacciano di far la pelle, avendo i contatti giusti!

-Cosa posso fare per voi?

-Vi dico subito che non ho molto da aggiungere. Ho solo sentito dicerie o cose simili, mormorate a mezze frasi. Quindi non

avreste, se accettate l'incarico, nessuno strumento su cui basarvi. O come si dice? Nessun elemento, ecco, questo intendevo! Non avreste nessun elemento su cui basarvi.

-E cosa potrei fare allora?- chiesi, già, avendo compreso che costui non voleva fare il nome di nessuno dei suoi informatori.

-Potreste prendere lavoro e alloggio presso di noi. Passare per il nostro poliziotto dell'albergo, anche se io preferirei presentarvi come "impiegato notturno". E indagare.

-Conosco il *Carlton* di nome. So che è un buon albergo. E francamente sono curioso. Non posso promettervi niente. Ma se mi date...

-Centocinquanta dollari al mese. Lo stipendio di un poliziotto d'albergo!

-Io stavo per dire qualcos'altro. Se mi date carta bianca, forse riesco ad ottenere qualcosa.

-Niente carta bianca. Sorveglierete soltanto e nel caso scopriste qualcosa ne fareste ovviamente cenno prima di tutto a me. Che ne pensate dello stipendio. Vi sta bene?

-Niente affatto. Dovete darmi venti dollari al giorno.

-Ma cosa dite?- proruppe, sconvolto.-Sarebbero seicento dollari al mese!

-Non so affatto... se resterò presso di voi per tanto tempo, signor Peters.

-In che senso?

-Non ho intenzione di cambiare la mia vita, e da investigatore privato farmi per sempre scagnozzo del *Carlton*. Spero di risolvere il problema che vi angustia in breve tempo, e tornare alla mia solita attività.

-La quale sarebbe?

-Non sono affari vostri!- risposi.

-Scusate, so che non vi occupate di divorzi. Perciò... ero... curioso.

-Di solito rintraccio persone che hanno fatto perdere le tracce e cose simili- spiegai più gentilmente, visto che lui stesso aveva

usato un tono più educato, forse nel timore che mi defilassi, già, alla fin fine, da quello stranissimo incarico, il più strano che mi fosse capitato fino ad allora.

CAPITOLO 2

Peters era un uomo elegante e raffinato, biondo e sottile, che vestiva solo abiti benissimo tagliati, come era ovvio. Nel suo altrettanto elegante ufficio, con tanto di moquette, di quadri inglesi alla parete, di mirabile scrivania di purissima noce, di tende di broccato, e di virile odore di sigaro, sedeva con lui il contabile notturno dell'albergo, che era stato chiamato apposta, in gran fretta, dal superiore, perché aveva l'incarico di alloggiarmi, senza che nessuno notasse niente di strano. Peters lo aveva chiamato benchè fosse solo pomeriggio, si fidava solo di lui. Temeva l'ira di Dio, quel carissimo direttore, già, nel caso si fosse scoperto che un poliziotto privato ficcava il naso tra le cose della rispettabile antica magione. Il contabile notturno, George Millar, mi accompagnò subito alla mia camera, al nono piano; intanto mi presentò a tutti come il nuovo impiegato notturno, ovvero, e tutti lo compresero, il poliziotto. La stanza non era male. No. Mentre parlavamo del più e del meno, e lui ovviamente non apriva bocca sulla storia di ricatti lì, no, no, all'albergo, e anzi diceva di non sapere di che argomentassi, sentimmo un gran trambusto, il suono di un trombone. Millar mi declamò:

-E' il momento che vi cominciate a guadagnare lo stipendio!

Non sapeva la verità, ovvero che ero un investigatore privato che doveva indigare proprio su quei ricatti di cui non conosceva niente, o così asseriva. Questo non doveva saperlo nessuno, tranne Peters. Era il *diktat* del direttore. Uscimmo insieme e scendemmo per le scale, a piedi, un piano. Un bell'uomo in pigiama giallo suonava il trombone nel corridoio. Appena ci vide però se la filò

sghignazzando e si infilò nella sua camera, già, o almeno tale doveva essere, perché Millar mi fece:

-Va bene, Leopardi se n'è rientrato nella stanza. Lasciamo perdere.

-Non volete che gli parli?

-No. Il direttore Peters tiene molto a questo cliente, è un famoso musicista.

-Sì, lo conosco. So che l'albergo è frequentato anche da atleti e tizi dell'ambiente del pugilato.

-E allora?

-Non è gente un po' equivoca?

-Per niente, Marlowe! Da noi tutti sono gran signori! Pagano, e questo conta!

Era un modo, già, già, ironico e sprezzante per ammettere che effettivamente i farabutti circolavano per quell'hotel, o i quasi farabutti, o comunque i tizi poco affidabili. Sì. Era una maniera come un'altra per cominciare, già, ad ammettere che come nella nostra meravigliosa società, anche al *Carlton Hotel* le cose non quadravano affatto, no, no, affatto... E il nulla aleggiava...

-E' mai successo niente di grave, qui dentro?

-Due anni fa una donna si uccise.

-Come si chiamava?

-Eve Talley.

-Perché si fece fuori?

-Non usate termini così spregiudicati, vi prego. Era una povera donna.

Restai, già, stupefatto che questo ometto fosse tanto sensibile. Ma mi vergognai del mio tono fatuo, e chiesi di essere tollerante con uno sbirro senza anima, o quasi. Il mondo era forse fatuo pur esso, però. E io mi adattavo, per non sembrare fuori tono, come ogni nullità... Ma io non volevo essere, no, una nullità... Non voglio esserla tutt'ora... No. Non mi adatto, maledizione. Mai adattato, magari, speriamo... Speriamo... Speriamo... Già.

-La conoscevate?

-No, ma ne sentii parlare abbastanza, in seguito.

-E di ricatti davvero non avete mai inteso niente?

-Insistete? Ma chi vi ha messo in testa che qui ci sono di tali, diciamo, loschissime e segretissime faccende?

-Ebbene, Millar, qualcuno sarà stato.

-E voi, Marlowe, neppure siete entrato qui, pigliando servizio, già volete sollevare il polverone. Se intendete farvi un nome a spese della tranquillità del nostro *Carlton* state obiettivamente imbrocando una strada terribile. Peters, il direttore, vi querela subito e vi leva anche le mutande!

-Maledizione, speriamo di no, ne ho pochissime paia!

-Torno al mio ufficio, spiritosone.

Restai solo e andai alla mia camera. Già. Sedetti sul letto e accesi una sigaretta. Rimuginai un po' sul da farsi... Presi l'ascensore, mi presentai al ragazzo addetto, facemmo amicizia. Scesi dabbasso, uscii, sì, pigliai la mia auto e me ne andai in giro. Già. Intanto cominciava a piovere.

CAPITOLO 3

A me la pioggia piaceva: ne adoravo la presenza, il fruscio, l'odore. Girovagai chiedendomi perché mi fossi piegato ad accettare quello strambissimo incarico, come continuavo a chiamarlo tra me e me... Non c'era una ragione al mondo, tranne che avevo bisogno di quattrini, per campare. Peters mi aveva allungato centocinquanta dollari sull'unghia, in effetti... Non potevo lamentarmi. No. Tornai al punto di partenza. Scesi dalla mia Olds e mi fermai per un po' presso l'ingresso laterale del *Carlton Hotel*, il bavero del grosso impermeabile grigio tirato fino alle orecchie, le mani in tasca e, per darmi ancor di più un tono, una sigaretta penzolante magnificamente tra le labbra. Già. Bel fesso. Già. Poi passai davanti al barbiere, alla drogheria e alla

profumeria, con le sue file di flaconi dai colori delicati e concordi come, buttiamola lì, un finale musicale a Broadway. Qualcuno mi fece un cenno. Millar mentre mi accompagnava alla mia camera mi aveva presentato, dicevo già, vagamente in giro. Sì. Mi davo arie come se abitassi in quel posto da sempre. Ci sapevo fare. E ero informato, sì, che un tal modo di agire convince davvero gli altri che voi siate da sempre di lì, di quel posto preciso. Sì. Sono vecchi trucchi, sì, che un investigatore privato deve conoscere. Un investigatore privato deve conoscere un sacco di cose, forse in verità. Solo il perché della vita e di noi tutti qui continuerà a sfuggirgli, magari in eterno...! Già. Io tenevo l'impressione che noi fossimo stati schiaffati a questo mondo per giocare con le nostre lerce faccende tra di noi, certe volte proprio la pensavo così. Era un pensiero niente affatto filosofico, a ben vedere, ma assai cafone. Nei confronti di Dio, almeno...! Ma mi rifugiavo in tale riflessione volgare e alla carlona quando mi trovavo nei guai. Sì. Il che mi capitava spesso. Spesso. Ora ero semplicemente sulla strada di ritornarci, in mezzo ai trastulli dei pazzi e spietati.

Girai attorno a una colonna scanalata in oro ed entrai in un ascensore dal pavimento imbottito.

-Ciao, Albert. Come piove. Al nono, amico.

Il ragazzetto, che avevo appena conosciuto, smilzo, in azzurro e in argento, chiuse lo sportello con una mano inguantata in bianco e disse:

-Diavolo, ritenete che non sappia qual è il vostro piano, signor Marlowe?

Non battei ciglio. Stavo lì da qualche ora e il caro Albert già mi riteneva abitatore dell'albergo da decenni. Forse, secondo lui, ci ero addirittura nato!... Eh, già!...

Fece salire la cabina al nono piano senza guardare i segnali luminosi, spalancò lo sportello, poi, sì, improvvisamente si appoggiò alla parete della cabina a palpebre chiuse. Se era un attore che recitava la parte del morto di fame, non dovevo trarmi indietro. Poteva essere una conoscenza importante, quell'Albert,

nell'ambito della mia inchiesta. Dovevo sacrificare qualche biglietto, sicuramente. Questo era il momento. Già. E poi davvero mi fece pena.

Mi fermai di botto mentre stavo per uscire e gli lanciai uno sguardo magari penetrante, coi miei terribili e vivissimi occhietti. Figurarsi.

-Cosa c'è, Albert? Ti senti male?

Abbozzò, già, il ragazzo, un sorriso palliduccio:

-Faccio lavoro doppio. Cork è malato. Ha le emorroidi.

-Accidenti.

-Cose che capitano.

-Ma mangi?

-Forse non ho mangiato abbastanza.

Vidi riflesso nel metallo della parete un uomo alto, con gli occhi castani, cioè io stesso, tirare fuori di tasca un biglietto da cinque tutto spiegazzato; lo piazzai sotto il naso del ragazzo. Lui, sì, sì, il giovanotto, sbattè le palpebre. Non ci credeva. Eppure il *Carlton* doveva essere frequentato da gente abbastanza danarosa. Qualche mancia doveva farla!... Non osai indagare. Probabilmente si trattava di pochi centesimi, se pure si ricordavano di elargire qualcosa al povero addetto all'ascensore. Ma sicuramente cinque dollari gli dovevano sembrare un'autentica cuccagna piovuta dal cielo. Dal cielo. Tenevo paura che davvero crepasse di inedia,... sì, e poi volevo rendermelo amico, in tutto e per tutto. Del resto, avevo detto a Peters che gli extra doveva risarcirmeli lui. Come no! Il carissimo ragazzo si sporse in avanti, tutto contento.

-Diamine, signor Marlowe. Io non intendevo...

-Lascia stare, Albert. Che sono cinque dollari quando si tratta di una faccenda tra amici? Mangia qualcosa di più alla mia salute. A proposito di mia salute, sai niente di ricatti qui all'albergo?

-Niente! Siete un poliziotto ufficiale, allora?

-No, no, davvero sono stato assunto dal *Carlton*.

-Gli altri saranno curiosi di saperlo!

Ne avrebbe parlato a tutti. Peters, eh, sì, non ne sarebbe stato contento. Contento proprio no. No, no. Ma io dovevo pur indagare!...

Uscii dalla cabina e m'incamminai lungo il corridoio. Piano, fra i denti, mi ritrovai a mormorare:

-*Carlton* o non *Carlton* allungano a questi disgraziati sempre la solita paga...

In verità l'albergo non era proprio il massimo. Anzi. Ma aveva la sua placida nominata. Il suicidio di due anni prima, di cui mi aveva accennato qualcosa il contabile notturno, doveva essere stato l'unico incidente in un lungo lasso di tempo di beatitudine e tranquillità. L'inferno non lo era il *Carlton Hotel*, ma Peters, il direttore, temeva il contrario... e magari, già, già, già, aveva ragione. Cosa sapevamo noi di questo pianeta? Non sapevamo niente di noi! E come potevamo, già, accennare qualcosa di concreto sull'ambiente in cui ci muovevamo da parassitucci e disgraziati buoni a niente? Sì, buoni a niente. Buoni a niente. Buoni a niente. Sì. Per quanto riguardava il mio incarico contavo l'indomani di mettere sotto Peters, e farmi dire qualcosa di concreto, almeno da lui!... Ma per il momento potevo farlo contento. Limitarmi ad alloggiare lì, intendo, e fingere di conoscere abbastanza per avviare un'indagine, facendo solo qualche domanda alla buona. Ridicolo. Non sapevo un accidente!... E lui o altri dovevano cantare.

Stavo quasi quasi per tornare indietro e riparlare con Albert. Questo perché il ragazzo non si decideva a far marcia in basso con il suo ascensore, e mi doveva seguire con gli occhi, ormai amicone mio fino alla morte, e assai incuriosito, mentre mi allontanavo. Potevo sfruttare il momento sentimentale per insistere a cavargli qualcosa. Però non avevo proprio idea di cosa cavargli. Peters, in pratica, voleva che io non facessi un tubo, stessi nei paraggi e intimidissi gli eventuali ricattatori, se esistevano, e se davvero dietro quella faccenda ci stavano misteriose richieste di quattrini.

Però non ebbi tempo davvero di pensarci, a tornare indietro da Albert. L'uomo che correva quasi mi gettò per terra. Mi girò intorno rapidamente, proseguì dietro le mie spalle e lo sentii correre all'ascensore.

-Giù!- gridò infilandomi dentro mentre mi voltavo prima che lo sportello si chiudesse.

Intravvidi una faccia bianca sotto un cappello schiacciato bagnato di pioggia; e due vacui occhi neri assai assai vicini. Quel modo di scrutare e guardare lo conoscevo da un pezzetto. Non fai l'investigatore privato e ancor prima il poliziotto a Los Angeles o a Hollywood, senza impararlo. Erano occhi da cocainomane, quelli lì. Già, già, già. I guai cominciavano? Ci stavamo? Di certo era materia per il poliziotto dell'albergo, o impiegato notturno, come che lo si volesse, già, chiamare. Anche se non era notte!...

La cabina discese inabissandosi col suo carico di mistero e debolezze. Contemplai il posto dove era stata ferma per un momento, poi proseguì rapidamente nel corridoio, voltai l'angolo.

Vidi la ragazza stesa di lungo, mezza dentro e mezza fuori la porta aperta del 914.

Stava su un fianco, in un pigiama grigio acciaio, con la smuntissima, già, corrispondente guancia contro il tappeto del corridoio; la testa era solo una massa di capelli biondi lisci, composti. Non un pelo fuori posto. Era giovane, carina, e grazie ai numi non pareva una morta!...

Mi chinai, le appoggiai una mano alla guancia. Era calda. Respirai meglio. Scostai i capelli dalla fronte e scorsi la contusione.

-E' stata colpita!- borbottai, furioso contro il mondo, che se la prendeva con una tale bella giovane. Mi morsi addirittura le labbra. Ero proprio irritato. I cocainomani non mi piacciono. Ma quando sono violenti mi garbano ancora meno.

La pigliai tra le braccia, attraversai un breve tratto dell'ingresso, la condussi nel salotto dell'appartamento e la posai su un divano di velluto, di fronte al bel camino.

Restava immobile, con gli occhi chiusi e la faccia livida sotto il trucco. Chiusi la porta e ispezionai l'appartamento, poi tornai nel corridoio e raccolsi la cosuccia che luccicava contro lo zoccolo. Già. Era un'automatica 22 col manico d'osso, a sette colpi... La annusai, non aveva sparato, l'infilai in tasca e tornai dalla ragazza. Sì. Bene. Bene.

Cavai fuori dalla saccoccia interna un grosso flacone argentato, che neanche rammentavo più dove avevo raccattato, e che mi serviva per ulteriormente darmi arie da poliziotto privato meraviglioso e unicissimo, svitai il tappo, le socchiusi le labbra e feci colare il whisky attraverso i piccoli denti bianchi. Lei sussultò, la testa mi sfuggì tra le mani, per fortuna era sul cuscino del divano, su cui si afflosciò. Accidenti. Poi aprì gli occhi. Erano azzurro cupo, con una sfumatura rossastra. Vi vagava dentro una luce, la luce della felicità?, era una luce invece incerta. Noi tutti abbiamo una luce incerta in questo mondo stranissimo in cui viviamo, non sappiamo cosa vogliamo da noi stessi, la violenza ci ghiaccia il sangue e ci attira, siamo stupidi e melensi, e la felicità, quella luce bianca e splendida che dovremmo avere sempre negli occhi, continuamente sfilava via, al punto che è quasi assurdo asserire che per un momento l'abbiamo posseduta!...

Accesi una sigaretta e restai a guardarla. E che diavolo d'altro potevo fare? Aspettai. Lei si mosse un pochino, e dopo un attimo mormorò:

-Mi piace il vostro whisky. Sono solo una domestica, che si dà alla bella vita, ogni tanto. Ma potrei averne ancora un goccio?

Pigliai un bicchiere dalla stanza da bagno e vi versai il nettare, il whisky, senza lesinare. Lei si pose a sedere molto lentamente, si toccò la testa e ebbe un gemito. Quindi mi pigliò il bicchiere di mano e vuotò il liquore in un sorso, con uno scatto del polso che, per quanto umile domestica, a quanto aveva detto, doveva esserle consueto. Già, già. Già.

-Confermo: mi piace- esclamò.-Chi siete, signore?

Aveva una voce dolce e rauca, niente affatto da cameriera, ma chi ne sa niente, perbacco, di queste cose?, magari tutte le serve del mondo sono provviste di una voce dolce e rauca. Magari la sanno fingere la voce dolce e rauca. Sicuramente lei l'aveva. Agatha. Agatha. Agatha. Ma a quel momento non sapevo ancora come si chiamava. Comunque il suono della sua voce mi piacque, se non si è capito. Risposi:

-Philip Marlowe. Abito più giù, al 937.

-Devo... devo aver avuto un capogiro, credo.

-Avete preso un colpo in testa, invece, angelo.

Chiamare "angelo" una cameriera non mi pareva grave. Ero un meschino individuo ma non mi pareva grave. Proprio no. Dovevo saperlo quello che stava per succedere. Dovevo saperlo!

La guardavo con aria interrogativa, mentre un sorriso mi doveva apparire agli angoli della bocca. Sì, sì. Era il sorriso dell'amore.

La ragazza spalancò gli occhi. Era perplessa. Quelli le si velarono leggermente, come se uno smalto protettivo gli colasse sopra.

-Ho visto il colpevole- soggiunsi.- Era bianco come la neve fino ai capelli, a causa della droga. Ecco la vostra pistola.

Me la levai di tasca e la tenni nel palmo aperto della mano.

-Ho idea che sarò costretta a inventare una storiella- disse la ragazza piano piano. Sì.

-Non serve. Se siete nei guai, posso aiutarvi. Sono il poliziotto dell'albergo. Dipende da...

-Dipende da cosa?-La voce di lei si fece più fredda, più tagliente. Chissà che diavolo aveva frainteso!

-Dal genere di guai- risposi io, altrettanto piano. Levai il caricatore dalla pistola e guardai i proiettili. -Sapete scegliere bene le vostre munizioni, angelo.

-Dovete proprio chiamarmi "angelo"?

-Non so il vostro nome, perdonate.

Le sorrisi, già, poi andai a uno scrittoio davanti alla finestra e vi appoggiai la pistola... Ci stava, sì, sì, sullo scrittoio, una cornice di pelle con due fotografie accostate. Le guardai, prima distrattamente, poi con maggiore attenzione. Già, già. Una bella donna bruna e un uomo magro e biondiccio, dallo sguardo freddo, il cui alto colletto duro, la cravatta a fiocco, e i risvolti stretti spiegavano limpidamente che la foto risaliva a parecchi annetti prima. Osservai l'uomo. Lo conoscevo. Era un famoso senatore... Si chiamava Courtway...

La ragazza mi parlava alle spalle.

-Sono Agatha Adrian. Faccio un numero in un tabarin, il *Cyrano*.

-Avete detto prima, mezza stordita, di essere una domestica-
la rimbeccai stupito.

-Mi sono sbagliata. O meglio... Non voglio spiegare oltre.

-Come volete.

Pensai che facesse la domestica, effettivamente, e che anche, ogni tanto, la lasciassero esibire in un locale per quattro centesimi. Stavo comunque ancora guardando le fotografie.

-Conosco benissimo Benny Cyrano- ripresi distrattamente. – Sono i vostri genitori, questi?

Mi voltai e la guardai. Lei sollevò la testa piano piano. Qualcosa che avrebbe potuto essere paura apparve nei suoi occhi azzurri.

-Sì. Perché, li conoscete?

-E' una foto antica- risposi diplomaticamente.

-Sono morti da molti anni- replicò lei senza espressione.-Che altro volete sapere?

Io tornai in fretta presso il divano, già, e mi ci fermai davanti.

-Va bene- ripresi.-Sono curioso. E allora? Questa è la mia città. Lavoro in quest'albergo! Però sono un investigatore privato. Sono impiegato qui solo da stasera. Quel bifolco pieno di cocaina mi aveva tutta l'aria dell'assassino... Perché non dovrei aver voglia di aiutarvi?

-Sapete che una donna è morta misteriosamente in quest'albergo?- chiese lei per tutta risposta, con aria birichina. Già.

-Sì, una certa Eve Talley. Ma si è uccisa. Perché dite che la morte è misteriosa?

-Così, per cambiare discorso.

-Se non volete essere aiutata, non vi preoccupate. Non lo farò. Non intendo importunarvi.

Ero freddo, apposta. Ma l'avrei importunata eccome. Solo che le avrei dato tempo di ragionarci su. Ero il poliziotto dell'albergo, e quella faccenda era di mia competenza. Una donna stordita, una pistola in giro!... E quando entravo in azione, sennò io? Quando cominciavano a fioccare i cadaveri?

La ragazza bionda mi fissò pigramente.

-Mi piace ancora il vostro whisky- disse.-Potrei...?

-Pigliatelo dalla bottiglia, vi prego, angelo. Andrà giù più in fretta- brontolai tutto sommato seccato.

Lei si alzò di scatto e impallidì leggermente.

-Mi parlate come se fossi una prostituta- esclamò.-Ecco qui, se proprio lo volete sapere. Un mio amico è stato minacciato, ricattato.

-Che ricatto ha ricevuto?

-Hanno tirato in ballo il suo passato, niente di che, a quanto ne so!... Ma minacciano addirittura di ammazzarlo.

-Perché?

-Fa il pugile, e vorrebbero che rinunciasse a un incontro. Adesso gli piacerebbe a quelli di arrivare a lui attraverso me. Vi basta?

Pigliai il cappello da una sedia, mi tolsi di bocca il mozzicone di sigaretta e lo schiacciai in un portacenere. Già, già, già. Bella serie di gesti. Annuii lentamente, e risposi, con voce mutata:

-Scusate.- E mi avviai alla porta.

Fu allora, e solo allora, che notai un particolare strano. Il salottino non aveva segni di essere davvero vissuto. Vi stavano

solo i ninnoli messi lì dall'albergo, le foto e nient'altro di personale.

-Ma voi- esclamai- non abitate qui?

-Perché? Che vi importa?

Me ne andai. Era insopportabile, quell'Agatha!...

La risatina mi raggiunse quando ero già quasi uscito. La ragazza dietro di me lentamente profferì:

-Avete un caratteraccio. E avete dimenticato la bottiglia.

Tornai indietro e pigliai il flacone. Poi improvvisamente mi curvai, sollevai il mento alla ragazza, già, già, già, alla mia bella cameriera bugiardissima e probabilmente, a giudicare dalle apparenze, sola nella vita, e la baciai. Sì, sì, sì.

Era il minimo che mi spettasse, per averla aiutata, almeno di quel tanto che l'avevo aiutata.

-Accidenti a voi, angelo- non riuscii a fare a meno di dichiarare in un sussurro.-Mi piacete.

Eh, già. Mi piaceva.

Ritornai nel corridoio e uscii. Già, già, già. Mentre chiudevo la porta la ragazza si strofinò un dito sulle labbra. Un timido sorriso da domestica, che ha fatto breccia nel cuore di uno di casa, le apparve sulla faccia.

CAPITOLO 4

Dovevo indagare sui pugili, già, che bazzicavano l'albergo. Fu questione di minuti appurare chi aveva un incontro. Richard Peters, senza fare domande, mi aiutò. E mi mise in contatto con il capo fattorino, che mi procurò un biglietto. Sì. Tony Acosta, il simpaticissimo tal capo fattorino, era bruno e slanciato e magro come una ragazza, con manine delicate, gli occhi di velluto e la bocca dura. Si fermò sulla soglia della mia camera e spiegò, già:

-La settima fila è il meglio che sono riuscito a procurare, signor Marlowe. Questo Deacon Werra non è male e Duke Targo è il futuro campione dei pesi piuma, ed è nostro pregiatissimo cliente.

Io per tutta risposta invitai:

-Entra e piglia un bicchierino, Tony.

Andai alla finestra e stetti ad osservare la pioggia.

-Se gli comprano il titolo- aggiunsi, sì, per seminare un po' di baraonda e vedere che succedeva. Già.

-Be' ..., solo un goccio, signor Marlowe.

Lui stesso, già, il bruno, pigliò con cura un bicchiere da un vassoio che stava sopra un tavolino vagamente in stile Sheraton, tenne la bottiglia controluce e si versò da bere con parsimonia, pigliò delicatamente del ghiaccio, e sorrise, mostrando piccoli denti bianchi bianchi, da ragazzo.

-Targo è in gamba, signor Marlowe. E' veloce, astuto, sa colpire con tutti e due i pugni, ha un gran fegato, e non arretra mai!...

-Deve provvedere a mantenere tutti quei fanfaroni che gli mandano contro- brontolai io.

-Be', fin'ora non gli hanno mai dato da mangiare carne di leone- ammise Tony.

La pioggia picchiava contro i vetri. Le grosse gocce si spiaccicavano lì fuori e scivolavano sul davanzale, sì, sì, in rivoletti sottili.

-E' un fanfarone. Un fanfarone di bell'aspetto, ma sempre un fanfarone.

Avevo visto, sì, la fotografia nell'ufficio di Peters, il direttore. E poi qualcosa ricordavo del passato pugilistico di questo Duke Targo.

Tony allora sospirò profondamente.

-Mi piacerebbe poterci andare. Sono un grande appassionato di lotta e pugilato. Per di più è la mia sera di libertà.

Mi voltai, sì, sì, adagio, tornai verso la scrivania e mi versai da bere.

-Ah, ecco. E cosa te lo impedisce?

-Ho un gran mal di testa.

-Sei pure tu al verde- gli gridai quasi esasperato. Dovevo foraggiare tutti questi parassiti simpaticissimi, già, e Peters doveva rimborsarmi fino all'ultimo centesimo.

Il bruno tenne lo sguardo basso sotto le lunghe ciglia e non rispose nulla.

Strinsi a pugno la mano sinistra, la allargai di nuovo, già, già, adagio. I miei occhi dovevano essere cupi. Facevo, sì, sì, un po' di scena per stare nel personaggio. Probabilmente, Albert, l'ascensorista, doveva aver cantato in giro che gli avevo elargito cinque dollari, la bellezza di cinque dollari!...

-Chiedi solo a Marlowe,-sospirai. -Al vecchio e buon Marlowe. Il denaro gli esce dalle orecchie. Si commuove subito. Chiedete a Marlowe. E va bene, Tony, riprenditi il biglietto, tanto non ne avevo proprio voglia di andare a questo incontro, e va' a fissare due posti vicini.

Misi le mani in tasca e tirai fuori un biglietto di banca. Andavo in giro, da quando lavoravo in quell'albergo, già, con i soldi così, come se li raccattassi per strada, ma sapevo di dover ungere a destra e a manca e l'aveva capito anche Peters, il direttore, per fortuna. Il bruno sembrava spiacente.

-Accidenti, signor Marlowe! Non vorrei che pensaste...

-Lascia perdere! Cosa vuoi che sia, tra vecchi amici, il biglietto per un incontro?-Era una cantilena, sì, che stavo imparando benissimo.-Prendi il secondo biglietto, e portaci la tua ragazza. Al diavolo questo Targo, non me ne importa niente!

Tony pigliò i quattrini, mi osservò con attenzione per un momento, poi mi disse un po' timidamente, sì, sì:

-Preferirei andarci proprio con voi, signor Marlowe! Targo sa usare i pugni, e non soltanto sul ring. Ora ha una biondina graziosa su questo stesso piano. La signorina Adrian, al 914.

Mi sentii gelare. Ah, ah, ah! Questo non lo sapevo. Quindi non erano solo amici, Agatha e lui. Posai adagio il bicchiere e lo capovolsi sullo scrittoio. Dannazione. La mia voce suonò un po' roca.

-Però è sempre un fanfarone, Tony. Benissimo, ti aspetto davanti al tuo alberghetto alle sette per la cena.

-Perbacco, così va bene, signor Marlowe!

Tony allora uscì adagio e richiuse la porta senza far rumore.

Io restai in piedi, presso il tavolino, con le dita rattrappite contro il bordo e gli occhi a terra. E chi scorda più quei momenti? Agatha, Agatha... Agatha e quel pugilatore da strapazzo! Ah! Rimasi, ah, così per un bel pezzo...!

-Philip Marlowe, il fesso di tutte le Americhe- dissi ad alta voce, con rabbia.-Uno che gioca con gli inservienti e si piglia una cotta per... per una donnetta. Già.

Ero fuori di me. Quando mi irritavo diventavo un grande maleducato, e me la pigliavo persino con gli inservienti, come se io fossi stato chissà chi, e non il figlio di un negoziante di ferramenta di San Francisco!

Finii di bere, già, detti un'occhiata al mio orologio, mi misi il cappello, l'impermeabile grigio, con il mio cuore in subbuglio, e uscii. Lungo il corridoio, mi fermai davanti al 914, alzai la mano per bussare, già, già, già, poi la lasciai ricadere senza toccare la porta.

Mi diressi adagio all'ascensore, e scesi; poi uscii in strada e salii sulla mia auto.

CAPITOLO 5

Gli uffici del *Tribune* erano all'angolo tra la Spring e la Quarta strada; fermai, sì, fermai la vettura dietro l'angolo proprio, entrai dall'ingresso di servizio, e salii al quarto piano in un

ascensore pericolante, azionato da un vecchietto che teneva un sigaro spento in bocca e una rivista a pochi centimetri dal naso.

Al quarto piano, delle grosse porte doppie recavano la scritta *Cronaca*. Un altro vecchietto stava seduto dietro un piccolo scrittoio, su cui ci stava un telefono interno.

Picchiai sullo scrittoio e dissi:

-Adams. Lo desidera Phil Marlowe.

Il vecchietto parlò all'apparecchio, levò il contatto e indicò col mento una direzione.

Superai una porta, già, passai dinanzi ad un banco a forma di ferro di cavallo, poi a una fila di piccoli tavoli, ai quali le dattilografe erano al lavoro. In fondo, un rosso oziava con i piedi sopra un cassetto aperto, con il collo appoggiato allo schienale di una sedia girevole pericolosamente inclinata, e con una grossa pipa in bocca puntata al soffitto. Poi teneva l'aria della persona che ha assai da fare. Avreste potuto chiamarlo "Adams l'indaffarato". Faceva schifo!

Quando mi ci fermai vicino, già, già, già, il rosso abbassò gli occhi senza muovere nessun'altra parte del corpo e, sì, disse tenendo la pipa in bocca:

-Ciao, Phil. Cosa ci racconta il nostro pigro investigatore privato?

-Io pigro? Ti venisse il catarro, pelandrone!

-Io non ozio, sto lavorando a pieno regime, adesso, se non lo sai!

-Cosa ne dici di dare un'occhiata ai tuoi archivi a proposito di un tale chiamato Courtway? Senatore Joe Myerson Courtway, per essere pignoli.

Adams, quel lavoratore, fece lo sforzo disumano di appoggiare i piedi a terra. Sì. Tornò però subito dopo ad appoggiarsi allo scrittoio, ripiazzò la pipa in posizione orizzontale, se la levò di bocca e sputò in un cestino. Poi sentenziò:

-Quella arrogantissima vecchia nullità? Da quando in qua è divenuta una persona interessante? Certo. -Si alzò con somma

fatica e aggiunse: -Vieni, vecchio,- dirigendosi verso l'estremità della camera.

Passammo, sì, in mezzo a un'altra fila di tavolini, oltrepassammo una ragazza grassa malamente imbellettata che stava scrivendo a macchina e rideva di quel che scriveva.

Poi, entrammo in una grande stanza con lunghe file di schedari, e, in un cantuccio, uno scrittoio con una sedia...

Adams si inoltrò in mezzo agli schedari, pigliò un fascicolo con sicurezza e lo piazzò sul tavolo.

-Accomodati. Che articolo ti interessa?

Mi appoggiai al tavolo col gomito, e scartabellai una gran quantità di ritagli. Erano monotoni: notizie parlamentari, non da prima pagina. Il senatore Courtway che dice questo e quello su questi e quegli affari di pubblico interesse..., indirizza questi e codesti messaggi, va o ritorna da questi e tal'altri posti. Una gran noia. Senatore Courtway, va' a farti friggere. Però forse aveva a che fare con Agatha, la mia Agatha... Sospirai e continuai il lavoro.

Osservai in alcuni ritagli secondari un tipo magro, dai capelli bianchi, dalla faccia composta e inespressiva, e dai fondi occhi neri privi della luce della felicità e di calore. Dopo un po', domandai:

-Potrei portar via una fotografia? Una fotografia vera, voglio dire.

Adams sospirò, si mosse, sparì dietro uno schedario accanto alla parete. Tornò con una piccola ma nitida fotografia in bianco e nero e la buttò sul tavolo.

-Puoi tenerla- dichiarò.- Ne abbiamo a dozzine. Non muore mai. Pare che avesse avuto a che fare con il gangster Johnny Ralls, però. Si racconta, almeno. La vuoi con l'autografo?

Guardavo la fotografia, accigliato. Infine domandai brevemente:

-Courtway non si è mai sposato?

-No, per quanto posso ricordare io- brontolò.-Probabilmente mai. Dimmi, che è tutto questo mistero?

-Mi sono innamorato.

-Tu, il vecchio Marlowe? Non ci credo!

-Eppure è la verità.

-In che sei impelagato adesso?

-E chi ci capisce niente?

Scoppiò a ridere. Già, già, già. Rideva facilmente Adams, come i giornalisti in gamba. Era ozioso ma quando ci stava da agitarsi lo faceva, non potevo negarlo.

-Dimmi tutto!

Gli sorrisi. Tirai fuori la bottiglia e la posai sul tavolo vicino al fascicolo. Il volto di Adams, già, già, brillò nuovamente. Allungò una mano. Che noi americani abbiamo bisogno di whisky per essere felici? Ma se non altro ridiamo!

-E quindi non ha mai avuto figli?- continuai.

Adams sbirciò la bottiglia con gran voluttà.

-Be' ..., non ufficialmente, immagino. Se la mia opinione ha qualche valore, direi però che non ne ha avuti affatto. Ma è uno di cui non si sa quasi niente, a ben vedere, Marlowe!

Bevve, felicissimo –altrochè se sappiamo essere felici noi quando abbiamo gli strumenti– una gran sorsata, si asciugò le labbra, bevve di nuovo. Eh, sì.

-Mai sentito parlare di una figlia?- domandai, senza sapere perché, agitato.

-Mi pare di no, però forse mi sbaglio.

-Come sarebbe?

-Qualcosa mi pare di ricordare, forse una figlia l'ha avuta, accidenti.

-C'è qualcosa al riguardo in questi articoli? Non mi pare.

-Scherzi? Se l'ha avuta era una bastarda!... Non troverai notizie scritte neanche a pagarle in platino e diamanti. Lasciami informare.

-Va bene. Grazie. E' tutto molto buffo- dissi.-Bevi ancora...
E, a ogni modo, dimentica di avermi visto da queste parti.

CAPITOLO 6

Il ciccone alto, di nome Al, lo conoscevo dai tempi di San Francisco. Già, già, già. Da quei tempi. Eravamo stati ragazzi assieme, un pochetto. Avevo ancora ogni tanto notizie di sua madre, mi aveva telefonato una o due volte a Natale. I miei erano morti, e lei ancora si rammentava di me. Già. Al aveva pigliato una brutta strada. Lo avevo incontrato poche volte, ora lo ritrovavo proprio all'incontro di pugilato che ero andato a vedere, assieme a Tony.

-Credi che sia un incontro combinato, Phil?- mi disse avendo visto una mia smorfia.

-Ciao, Al.

-Ciao. E allora?

-Sì. Per Werra.

-E quanto ci metti su?

-Tu quanto puoi rischiare?

-Ho cinquecento dollari che vogliono aumentare.

-Non sono così ricco, Al- replicai distrattamente continuando a guardare una testa biondo grano in una poltrona di ring. Sotto quei sottili capelli ondulati vedevo un mantello bianco con una pelliccia bianca. Non potevo vedere la faccia, ma non ne tenevo bisogno. La ricordavo a memoria. Almeno, così mi pareva. Conoscete questi amori della gioventù, che fanno ammattire, per intendersi, e poi finiscono, non si sa come, lasciandoci increduli che la prendiamo così bene, così facilmente, così miserabilmente, vorrei dire, come se fossimo solo gentucola qualunque, e non quei capolavori di romanticismo, come ci eravamo immaginati.

Il mio compare ciccione, Al, sbattè le palpebre più volte ed estrasse con circospezione dalla tasca interna della giacca un portafogli rigonfio. Se lo posò sul ginocchio, contò dieci biglietti da cinquanta dollari, come se io non avessi parlato neanche, avendogli spiegato che non ero all'altezza di tanto, e nemmeno di molto meno, ne fece un mazzetto e si rimise il portafoglio in seno.

-Ecco qua, Phil, povero ingenuo- bisbigliò.- E ora vediamo il tuo denaro.

-Non ne ho tanto, Al. Lo sai.

-E va bene, dannazione. Quanto hai?

-Al, potresti anche essere più amichevole.

-Hai fatto delle smorfie, Phil. E quando vedo smorfie io divento un uomo d'affari. Poi se vuoi quello che ti vinco lo spendo assieme a te in una serata di bagordi, stanotte stessa.

Sapevo che diceva sul serio. Era un amico nemico. Non scordava il passato, ma provava odio per quelli che non avevano pigliato la sua temeraria strada di malvivente. Non sapevo per chi lavorava al momento. Non mi interessava. Si era venuto a sedere vicino a me facendo alzare con un cenno quello che già vi stava accomodato. Era fatto così, Al. Io non avevo obiettato niente. Non mi mettevo a fare il paladino di uno sloggiato dalla sua seggiola, durante un incontro di pugilato... Non ci pensavo neanche. Era l'America, era il mondo, era l'umanità così. Lui tornò alla carica.

-Quanto tieni in tasca?

-Centocinquanta dollari- risposi, maledicendomi subito per la mia ingenuità.

-Giochiamoci quelli, Phil. Amico, su. Se sei sicuro del fatto tuo.

-Non posso, Al. Dopo non ho più niente.

-E quanto vuoi scommettere?

-Dieci dollari.

-Che pezzente. Lo eri e lo sei rimasto.

-Schiatta, Al.

-Vada per dieci dollari. Non preoccuparti, dopo ti offrirò un sorso al *Cyrano*.

Distolse lo sguardo, tirai fuori il portafoglio e ne cavai il biglietto da dieci. Già, già, già.

-Ragazzo mio, questi vengono diritti diritti dalla fabbrica-borbottò il ciccione. Accostò di nuovo la faccia alla mia.-Non taglierai mica la corda?

Sorrisi debolmente e ficcai il mio denaro nelle mani, già, già, già, del compare mio tanto ciccione e alto. Già, già, già.

-Tienili tu, Al.

L'altro annuì, già, e si appoggiò allo schienale della sedia. Tony, accidenti, accanto a me, guardava con occhi indignati il denaro in mano al ciccione. Contrasse per la tensione le labbra e mi lanciò uno sguardo imbarazzato.

-Ma questo è denaro buttato via, signor Marlowe.- bisbigliò.- A meno... a meno che nascondiate qualcosa.

-Abbastanza perché valga la pena di rischiare dieci dollari-borbottai.

Il gong suonò la sesta ripresa.

Nelle prime sei nessuno, in verità, si era proprio distinto!... Il grosso ragazzo biondo, Duke Targo, non tirava. Quello bruno, Deacon Werra, un polacco agile e robusto con una brutta bocca e orecchie che parevano foglie di cavolo, avrebbe avuto il fisico, ma non era capace di far altro che entrare in rudimentali corpo a corpo e telefonare larghissimi colpi che partivano da terra ma non arrivavano mai e poi mai a segno...! Era già assai che fosse riuscito a tenere Targo a bada per tanto tempo. I tifosi però se la pigliavano con Targo...

Quando uscirono i secondi, Targo si tirò su i pantaloncini neri e argentei e indirizzò un sorrisetto alla ragazza dal mantello bianco. Maledetto! Che diavolo voleva dalla mia Agatha? Pensasse alle cose sue, brutto fanfarone! Era molto bello, senza neanche una scalfitura, a quel punto dell'incontro!... Sulla spalla sinistra teneva un po' di sangue del naso di Werra.

Il gong suonò e Werra allora si slanciò risoluto contro l'avversario, già, lo scansò di spalla e lo colpì con un sinistro. Targo se ne risentì più che non fosse il caso, secondo me, indietreggiò barcollando fino alla corda, rimbalzò, legò nel corpo a corpo. Non mi convinceva.

Sorrivevo, sorridevo, sorridevo tranquillo nel buio. E si accoppasse Al che mi aveva visto ghignare e aveva creduto di potermi sfidare, come del resto aveva fatto!... Già, già, già.

L'arbitro li separò con facilità. Targo si staccò subito. Werra tentò un uppercut ma lo mancò alla grossa. Un attimo di schermaglia. Si udì l'accento a un valzer venir dalla galleria. Werra lasciò partire un diretto, stando in punta di piedi. Targo pareva che aspettasse solo questo, per colpirlo. Sulla sua faccia, ci stava un enigmatico sorriso... La ragazza con il mantello bianco, che io conoscevo, scattò in piedi all'improvviso. Già.

Il pugno di Werra, per cambiare, sfiorò la mascella di Targo, facendolo appena vacillare. Targo, con un destro, colpì Werra sopra l'occhio. Un sinistro centrò la mascella di Werra. Un destro ribattè quasi nello stesso punto.

Il bruno polacco cadde in ginocchio, poi, a quattro gambe, si lasciò andare adagio sul pavimento e restò disteso con tutti e due i guanti sotto di sé. Ci furono fischi quando fu dichiarato sconfitto. Già. Maledizione.

Il ciccione Al, già, già, già, compagno della mia infanzia, almeno ogni tanto, perché chi lo vedeva tutti i giorni quel delinquentello?, balzò in piedi con un ampio sorriso. Esclamò:

-Cosa ne dici, Phil? Pensi ancora che fosse un incontro combinato?

-Una sorpresa- risposi con il monotono tono di voce della radio della polizia, apposta per nascondere il mio stupore, cose da ragazzo... Già, già, già.

Il ciccione mi disse ancora:

-Ciao, amico. Vieni a trovarmi spesso.

E mi dette un calchetto finto alla caviglia, mentre mi passava davanti, sì, proprio come un'innamorata. Era fatto così, Al. Era fatto così. Già. Così.

Rimasi seduto immobile, guardando la sala vuota. I due avversari e i loro compari erano scesi dalla scaletta sotto il ring. La ragazza con il mantello bianco era sparita tra la folla... Le luci si spensero e quella specie di granaio assunse un'aria misera, sudicia...

Tony, accanto a me, pareva impaziente di andarsene. Ma io covavo qualcosina. Un uomo in tuta raccoglieva le cartacce in mezzo alle sedie.

-L'avevo detto che non volevo venire- borbottai.

-Ma è stato un incontro simpatico.

Mi alzai improvvisamente e esclamai:

-Ora vado a parlare a quello spaccone, Tony. Aspettami fuori in macchina.

-Che volete dirgli?

-Sto indagando su una faccenda! Deve aiutarmi.

-Targo? Non lo farà mai.

-Vedremo.

Salii in fretta nell'atrio, sì, sì, attraverso la folla che ancora usciva dalla galleria, e giunsi davanti a una porta grigia con la scritta: *Vietato l'ingresso*. Entrai, scesi una scala e mi trovai davanti ad un'altra porta con la stessa scritta. Già. Si vietano un sacco di cose, già, già, a questo mondo. Forse sarebbe più giusto, educato, pregare di non fare questo o quello. In quanto poi al disgraziato risultato di infrangere il tal divieto ci si potrebbe limitare a un sorriso gentile. Sì. Io credo che si arriverà, un giorno. Quando il nulla sarà stato sconfitto. Non lo vedrò io, ma lo vedranno altri. Vale la pena di arrabattarsi a cercare la verità, in confidente attesa di tal dì. Sì. Un sorvegliante, con una divisa kaki sbiadita e sbottonata, stava lì dinanzi, con una bottiglia di birra in una mano e un grosso sandwich nell'altra.

Cavai fuori di tasca una tessera della polizia, falsa ovviamente, e l'altro si spostò da una parte senza neppure guardarla. Fu colto dal singhiozzo mentre passavo e proseguivo per uno stretto corridoio su cui davano molte porte numerate... Udi rumore dietro le porte. Sulla quarta porta a sinistra, stava attaccato con una puntina da disegno un biglietto con il nome di Duke Targo!...

CAPITOLO 7

La aprii, sì, sì, e sentii il fruscio di una doccia, da qualche parte.

In uno stambugio quasi vuoto un uomo con un maglione bianco stava seduto sul bordo di un tavolo per i massaggi, su cui stavano sparsi dei vestiti... Lo riconobbi come uno dei secondi di Targo!

Chiesi:

-Dov'è Duke?

L'uomo in maglione girò un pollice in direzione del rumore della doccia. Poi qualcuno entrò e si fermò vicinissimo a me!... Era alto e aveva i capelli bruni e ricciuti, con una lieve sfumaturella di grigio. Aveva un grossissimo bicchiere nella mano sinistra! La sua faccia aveva la lucentezza caratteristica e inconfondibile dell'ubriachezza conclamata. Aveva i capelli imbrillantinati e gli occhi sanguigni. Già. Increspava continuamente le labbra, atteggiandole a rapidi sorrisi senza senso. Seccamente ordinò:

-Siete uno sbirro! Fuori dalle balle!

Io chiusi la porta, presso cui avevo continuato a stare, con calma, ebbi idea, mi ci appoggiai e feci per tirar fuori dalla tasca della giacca le sigarette, sotto l'impermeabile, che era aperto, dandomi un sacco di arie, per irritarlo. Le facevo queste idiozie, all'epoca. Non guardai affatto verso di lui, il ricciuto.

Quello levò la mano destra, la ficcò sotto il soprabito, la tirò fuori di nuovo. Oibò. L'acciaio scuro di una pistola risaltava sul suo vestito chiaro. Dal bicchierone che stava nella mano sinistra colò un po' di alcool.

-Fermo lì.

Io cavai fuori adagissimo le sigarette, allargai la mano per mostrare il pacchetto, lo aprii e mi misi una magnificissima sigaretta tra le labbra. Sperai che non mi tremasse la mano. La pistola scura era vicinissima a me, ma non molto ferma. La mano che teneva il bicchiere ondeggiava in una specie di ritmo. Non mi aspettavo che si arrivasse a questo. No, no, no. Ma dovevo continuare il gioco.

Dissi, sì, sì, con pretesa noncuranza, pretesissima, già assolutamente, dissi:

-Ecco. Si vede proprio che volete cercar guai!

Ma l'uomo con il maglione discese dal tavolo dei massaggi, poi rimase immobile, guardando allibito la pistola. Sì, sì. Il ricciuto sentenziò:

-A noi ci sollazzano assai i guai. Io so chi cercate, al *Carlton*. Lo so, ma non ve lo dico. Sono un amico di un pezzo grosso della politica e so tutto. Frugalo, Mike!

Però quello in maglione rispose:

-Non voglio tenerci a che fare, Shenvair. Per l'amor di Dio, lascia stare. Sei ubriaco come un ferry-boat ubriaco di carburante.

Io mi interposi:

-Potete benissimo perquisirmi: non sono mica armato.

-Niente da fare- mi disse quello in maglione, come per scusarsi della situazione incresciosa,-è la guardia del corpo di Duke. Ma io non voglio entrarci.

Il ricciuto ribattè:

-Certo, sono brillo me medesimo,- e, per sottolineare la sua padronanza del linguaggio, rise sguaiatamente.

-Siete un amico di Duke?- chiese quello in maglione.

-Ho qualche notizia che potrebbe interessarlo- risposi. Sì, sì.

-Riguardo a che?

Non accennai nulla!

-Va be' - fece quello in maglione, e levò su le spalle con indifferenza.

-Sai cosa, Mike?- sbottò a dire improvvisamente l'uomo ricciuto.- Credo che questo qui... voglia rubarmi il mestiere, a me medesimo! Certo che ha voglia, dannazione! Tiene l'aria di uno spaccone, questo qui! Non sei per caso, come so, un poliziotto in cerca di qualcuno, signore?

E mi dette un colpetto con la canna della pistola. Non mi piaceva quell'arma in mano a quell'ubriacone.

-Sì- risposi.-E tieniti quell'arma vicino alla tua trippa.

Il ricciuto voltò un pochino la testa e sorrise, guardando indietro.

-Cosa ne dici, Mike? E' un poliziotto, hai visto? Lo sapevo già. Certo vuol fregarmi il lavoro, a me medesimo. Senza dubbio.

-Metti via quell'arma, scemo- disse con disgusto quello in maglione. Già.

Allora il ricciuto si girò ancora un po', e disse, quasi scusandosi:

-Sono il suo protettore, me medesimo, no?

Io, come se nulla fosse, ormai stufo di quel ridicolo andazzo, detti un colpetto alla pistola con la mano in cui avevo il pacchetto di sigarette! Il dannatissimo ricciuto volse di nuovo il capo. Gli lasciai acchiappare un pugno nello stomaco, tenendo da parte la pistola con l'avambraccio. Quello gemette, spruzzò di liquore il davanti del mio impermeabile. Il bicchiere cascò sul pavimento, già, la pistola scivolò da quella mano e andò a finire in un angolo! Già, già. Quello in maglione andò a raccoglierla.

Senza che uno di noi se ne accorgesse, intanto, il rumore della doccia era cessato, apparve, sì, sì, sì, il pugile biondo.

CAPITOLO 8

Si stava vigorosamente strofinando con un asciugamano.
Restò a bocca aperta.

Io dichiarai risolutamente, perché eravamo davvero troppi comprimari in quella scena:

-Non abbiamo più necessità di questo scemo.

Tirai su il ricciuto e lo colpì alla mascella mentre quello mi si avventava contro. Lui, già, già, già, storditissimo, barcollò per la stanza, andò a finire contro la parete, e, dopo che vi ebbe battuto contro, si accasciò per terra. Già.

Quello in maglione aveva raccolto la pistola, rimaneva immobile, fissandomi!

Tirai fuori un fazzoletto e mi asciugai il davanti del mio impermeabile, mentre Targo chiudeva man mano l'ampia bocca e cominciava a passarsi l'asciugamano su e giù sul petto. Dopo un momento, già, chiese:

-Ma chi diavolo siete?

Io risposi:

-Faccio il poliziotto privato. Mi chiamo Marlowe. Ma adesso sto lavorando per il *Carlton Hotel*, dove voi alloggiate. Credo che abbiate bisogno di aiuto.

La faccia di Targo si fece più rossa di quanto non l'avesse fatta diventare la doccia.

-Perché?

-Ho raccolto notizie che girano alcuni ricattatori per il nostro albergo.

-E allora?

-Ho sentito che dovevate perdere, che vi ricattavano. E questo Shenvair, la vostra guardia del corpo, sa parecchio.

-Lasciatelo stare. Non sa un accidenti, credetemi.

-Dovevate perdere.

-E quindi?

-E mi pare che abbiate tentato di farlo.

-Fare che?

-Perdere!

-Davvero?

-Ma Werra è stato troppo insopportabile, e non avete così potuto trattenervi!

-Che modo di lambiccarsi il cervello, avete, amico.

-E ora siete nei guai.

-E perché?

-Non so per quale ragione vi ricattavano, cosa sanno sul vostro conto. Ma se hanno fatto scommesse su di voi, e cospicue, non credo che passeranno sulla faccenda a cuor leggero. Alle luride spalle dei ricattatori, in questo caso, è palese che ci stanno pezzi grossi del crimine. Ma vedete voi.

-Come, prima mi spaventate e poi mi abbandonate?

-Mi pigliate per il naso, Targo.

-Può essere. Ascoltate...-E aggiunse, già, già, molto adagio per farmi ben capire:-La gente che dice cose come queste ha una gran voglia di ricevere un cazzotto in faccia.

Ahi, per un attimo silenzio assoluto! Già, già. L'ubriaco, la guardia del corpo di questo fanfarone, si sedette per terra, sbattè le palpebre, poi tentò di rimettersi in piedi, ma alla fine rinunciò!

Io dissi, allora, indifferente davvero, placidamente:

-Benny Cyrano è un mio conoscente. E' lui che vi finanza, no?

Quello in maglione rise forte. Che diavolo ci stava da ridere, adesso? Poi cavò fuori i proiettili dalla pistola dell'ubriaco, che lui aveva raccattato, e la lasciò cadere sul pavimento, quindi andò alla porta, uscì e se la sbattè dietro le spalle. Bene, un uomo serio, responsabile. Aveva pensato di levarsi dai piedi, ma aveva voluto prima rendere inservibile la famigeratissima pistola.

Targo guardò la porta chiusa, poi di nuovo me. E disse, stentatamente, come se darmi confidenza gli costasse davvero molto:

-Cosa avete saputo?

-La vostra amica Agatha Adrian abita pure lei al mio albergo, al mio stesso piano. Questo pomeriggio è stata colpita da un tale. Passavo di lì per caso. Ho visto quello tagliar la corda di corsa. Ho aiutato lei a tirarsi su. Lei mi ha rivelato qualcosa di quanto stava succedendo.

Targo si era infilato la biancheria, le calze e le scarpe. Da un armadietto tirò fuori una camicia di seta nera e la indossò. Poi replicò:

-Non me l'ha detto.

Io fui gelosissimo, dolorosissimamente geloso, della confidenza tra loro due che quella frase lasciava presupporre.

-Non voleva... prima dell'incontro- risposi.

Targo annuì. Poi ribattè:

-Se conoscete Benny, può darsi che ci si possa fidare di voi. Ho ricevuto effettivamente qualche minaccia che una mia antica faccenda, con una minorenni, venisse alla luce. Mi si è anche detto che hanno conoscenze assai losche. Forse è solo polvere negli occhi, e forse invece è l'idea di qualche scommettitore di via Spring per fare un po' di quattrini senza incomodarsi troppo. Perché diavolo dovrebbero entrarci grossi malavitosi? Può benissimo essere una faccenda locale, amico.

-L'incontro era abbastanza importante, dopotutto. Non credo che si tratta di delinquentucoli. Purtroppo non so niente del giro di ricatti che asfissia il *Carlton*. Non mi hanno ancora rivelato niente di concreto, sono franco con voi. Ma comincio a farmi un'idea che deve essere gentaglia piuttosto ben piazzata, in quanto a conoscenze con l'organizzazione!

-Addirittura l'organizzazione, adesso?

-Spero di sbagliarmi, Targo.

Ma il *Carlton* era un albergo noto, i ricattatori spadroneggiavano e asserivano di avere conoscenze pericolose! Le tre cose insieme facevano pensare a relazioni con pezzi grossi del crimine. Che ovviamente si limitavano a dare la loro benedizione ai delinquenti dell'*Hotel*. Ma in casi gravi potevano intervenire...!

-Io dico che vi sbagliate. Ho combattuto comunque come mi pareva e mi piaceva. E ora potete sgomberare il campo!

Si infilò un paio di pantaloni neri, nonostante le scarpe già indossate, e si annodò una cravatta bianca sulla camicia nera. Tirò fuori dall'armadio una giacca di saia bianca con guarnizioni nere e se la infilò. Già. Dal taschino sbucava un fazzoletto pure bianco e nero.

Io osservai allegramente il vestito, feci qualche passo verso la porta e detti un'occhiata all'ubriaco.

-Benissimo- conclusi.-Vedo che tenete proprio una bella guardia del corpo. Dite che non sa niente. Strano, a giudicare dai discorsi che fa. Mi conosceva. E' stata semplicemente un'idea che mi è venuta, il venirvi a trovare. Vi prego di scusarmi.

Uscii, chiusi la porta delicatamente e risalii la scala fino all'atrio, e quindi in strada! Voltai l'angolo dell'edificio sotto la pioggia, fino ad un grande posteggio.

I fari di un'automobile mi ammiccarono, e la mia auto mi raggiunse, scivolando sulla ghiaia bagnata. Tony, ovviamente, era al volante.

Sedetti sul sedile di destra, e proposi:

-Andiamo da *Cyrano* a berne un goccio, Tony.

-E' un'idea. La signorina Adrian fa un numero stasera là.

Sapete, la bionda di cui vi ho parlato.

Io, già, già, risposi:

-Sì, ho capito chi! Sai, ho visto Targo. Lui, in un certo senso, mi è piaciuto... Ma i suoi vestiti! Diamine!

-Che hanno?

-Boh!

CAPITOLO 9

-Senti una cosa, Tony. Tu hai mai sentito di un giro di intrallazzi al *Carlton*?

-In ogni albergo si fanno intrallazzi, signor Marlowe. Anche il più serio. E il nostro non è così serio, dopotutto.

-Che genere di intrallazzi?

-Donne, scommesse, alcolici, a volte...

-A volte?

-... Droga.

-Anche tu ci ha a che vedere, Tony?

-Con la droga no, signor Marlowe. O non avrei il coraggio di parlarvi.

-E ricatti? Hai mai sentito parlare di ricatti?

-Ho udito il signor Peters, il direttore, che qualche giorno fa borbottava al riguardo. Diceva tra sé: “Ricatti al *Carlton*... Possibile?” E poi, a dir tutta la verità, un paio di volte ho udito di clienti, delle signore, che dopo essersi accompagnate a bei giovani, si lamentavano con il portiere che qualcuno le molestava e minacciava. Io sapevo che erano state in camera con dei *gigolò*, e ho pensato a ricatti, ma è tutto quanto so.

-Davvero non sai altro?

-Mi avete pagato un ricco biglietto per l'incontro, signor Marlowe. Se sapessi altro, parlerei.

Intanto, già, eravamo arrivati al locale. Conoscevo un po' dei pezzi grossi di quel posto a causa di una certa inchiesta del passato, assieme a un mio amico della polizia, Bernie Ohls, della procura distrettuale. Da allora mi tenevano un po' in palmo di mano. E io ne approfittavo, quando potevo. Non mi facevo offrire niente, sia chiaro, ma non mi dispiaceva essere trattato bene, ogni tanto.

Gus Neishacker era un quintale vestito alla moda, con guance rossissime e sopracciglia sottili, disegnate con grazia squisita – sopracciglia, diavolo, da autentico cinese!... Un garofano rosso spiccava all'occhiello del suo dinner jacket dalle spalle imbottite e lui continuava ad annusarlo, mentre osservava il capocameriere

che faceva accomodare i gruppi di ospiti! Quando io e Tony sbucammo dall'arco del ridotto, con mia felicità, sono un uomo felice infatti, abbastanza lontano dal nulla, dato che mi contento di pochissimo, infatti forse è questo il segreto per stare lontani dal nulla, se si può dire, niente pistole, denaro appena per campare e coscienza tranquilla, già, già, già, il tal Neishacker abbozzò improvvisamente un sorriso e ci venne incontro, porgendo la mano.

-Come va, Phil? Siete in molti?

Addirittura mi chiamava per nome di battesimo! Gli avevamo fatto davvero una bella cortesia, io e Ohls. Rischiavano la chiusura per sempre, a causa della droga, un tale vi era morto, nel locale, ucciso dalla morfina, ma non c'entravano niente... C'entrava invece un certo Doll Conant, un grosso gangster. Eravamo stati buoni e pazienti, almeno lo erano stati gli sbirri ufficiali, io mi ero solo accodato, per tutta l'importanza che tenevo...!

Io risposi:

-Soltanto noi due! Vi presento il signor Acosta. Gus Neishacker, direttore del *Cyrano*.

Neishacker strinse la mano a Tony, senza guardarlo, sarebbe stato davvero chiedere troppo, sennò. Poi disse:

-Vediamo... L'ultima volta che siete capitato qui...

-Lei non è più in città, Gus- ribattei io.-Vogliamo un posto vicino alla pedana ma non troppo vicino. Non balliamo.

Neishacker sfilò una lista di sotto al braccio del capocameriere e fece strada, scendendo cinque gradini, giù, per un tappeto cremisi, lungo i tavolini che circondavano lo spazio ovale riservato alle danze.

Sedemmo! Io ordinai due whisky e qualcosa da mettere sotto i denti. Già. A cena con Tony avevamo solo diviso una frittata. Morivo di fame. Neishacker passò l'ordine a un cameriere, tirò a sé una sedia e sedette lui pure al tavolo. Estrasse una matita e pigliò, già, già, a disegnar triangoli all'interno di una bustina di fiammiferi.

-Visto l'incontro?-chiese all'improvviso, già, già, con indifferenza.

Dato che domandava, andai subito al sodo. Non mi si poteva accusare di girare attorno alle cose, proprio no. Ero il solito Marlowe, diavolo, impiccione e truculento.

-Era così che doveva andare?-interrogai, per tutta risposta.

Neishacker sorrise, già, già, con indulgenza. Me lo doveva. Il favore fattogli era stato davvero grosso, a suo tempo. Doveva perdonarmi tutte le indiscrezioni, o le domande normalmente intollerabili.

-Benny ha parlato a Duke al telefono. Duke dice che siete al corrente, infatti. -Dette un'occhiata improvvisa a Acosta. Già. Improvvisa occhiata.

-Tony è fidato- spiegai io.

-Bene. Allora vorreste farci un favore, amico mio? Badate, vi prego, che tutto finisca qui!

-Che nessuno sappia niente, intendete, Gus?

-Sì, Phil.

-Io non parlerò.

-A Benny il ragazzo, Targo, è simpatico. Non permetterò che gli facciano del male: lo proteggerò veramente se gli sembrerà che quella storia di minacce di metterlo sui giornali a causa di una minorenne sia qualcosa di più di uno scherzo balenato nella mente di qualche spaccone.

-Io non credo che sia tutto qui, Gus.

-Sì, Targo l'ha riferito a Benny Cyrano. Temete che le scommesse abbiano coinvolto l'organizzazione addirittura.

-Voi ne sapete niente?

-Ma certo che no, o ve lo direi.

Io, già, già, ne dubitavo, a ogni modo sembravano sicuri del fatto loro, lui e il suo padrone, Cyrano.

-Quindi Targo non deve temer nulla?

-No, di sicuro. Benny non spalleggia ma più di un pugile alla volta, e li segue con grandissima cura.

Io accesi, allora, ragionando innervosito, una sigaretta, soffiai il fumo da un angolo della bocca e, già, già, dissi sillabando quasi:

-Non sono affari miei, però vi dico che è una cosa seria.

Accidenti, ho fiuto per cose del genere. Hanno messo in mezzo anche la ragazza di Targo!

-Ora lavorate al *Carlton Hotel*?

-Sì. Perché?

-Vi hanno incaricato di indagare su qualche giro di ricatti?

-Preferirei non rispondere, per adesso. Comunque ne sarete già informato. Tutto l'albergo sa che appunto su questo indago. E anche qualcun altro, ho l'impressione.

-Tanto quello che avete riferito a Targo è stato abbastanza chiaro. Cosa supponete?

-Non ho sufficienti elementi per supporre alcunchè.

-Al *Carlton* due anni fa fu uccisa una ragazza.

-Si suicidò, a quanto so. Siete la terza persona che me ne parla. Che accidenti c'entra questa ragazza?

-Si suicidò, scusate, ma ci fu chi disse che si era trattato di un vero e proprio omicidio, in quanto la piccola era stata messa alle strette, e costretta al passo definitivo.

-Chi lo disse, Gus?

Il direttore, allora, si volse verso il banco e lì ci stava seduto a bere George Millar, il contabile notturno del *Carlton Hotel*.

Capii che era stato Millar, probabilmente da sbronzo, a fare qualche illazione. Gli sarei andato a parlare.

-Ma cosa c'entra la ragazza suicida di due anni fa, Gus, intendo, con la faccenda dei ricatti?

-Io ho sentito che i ricatti sono cominciati da allora.

-Quindi ne avete sentito parlare anche voi?

-Sì, che hanno minacciato qualche musicista, qualche pugile... Questo so.

-Potete fare qualche nome?

-Leopardi, per esempio.

-Il trombettista jazz?

-Sì.

-E' stato ricattato anche lui?

-Una volta parlava con un amico, qui al locale, e ho sentito qualcosa. Non ho niente di chiaro da dirvi, Marlowe. Sono solo cose raccolte a caso.

-E per quanto riguarda Millar?

-Chi è Millar?

-L'impiegato del *Carlton* che avete indicato prima.

-Io non ho indicato nessuno. E neppure sapevo che quello al banco si chiama Millar. Ma forse anche lui, dopo un bicchierino in più, ha cantato su qualcosa.

-Andrò a parlargli dopo.

-Come volete. Davvero ritenete che quella di Targo sia una faccenda seria?

-Vi ripeto che ho fiuto, dannazione.

Neishacker mi fissò un attimo, già, già, già, poi, poi, poi scrollò le spalle, già, le spalle, e appresso disse:

-Spero che non abbiate ragione,- e, alzandosi tranquillamente, si allontanò in mezzo ai tavolini.

CAPITOLO 10

Neishacker si chinò a sorridere di qua e di là, e s'intrattenne, esattamente, a parlare con un cliente.

Gli occhi vellutati di Acosta scintillavano dell'eccitazione che molti hanno davanti ai fatti truculenti della vita. Già, già.

-Ehilà, signor Marlowe, davvero credete che sia una faccenda tanto scabrosa?

Io annuii, ma non dissi niente. Il cameriere posò whisky e panini sul tavolino e se ne andò. Io lasciando tutto com'era mi scusai con Tony e raggiunsi Millar al banco. Mi riconobbe subito.

-Come va, Marlowe?

-Sto seguendo la mia pista, Millar.

-Non posso sapere di che si tratta?

-Di ricatti.

-Ah, sì, mi avete già detto qualcosa.

-E voi avete risposto di non averne mai sentito parlare.

-Ma forse ho sentito il portiere accennare a qualche lamentela generica, però non ho mai udito discutere apertamente di tali orribili misfatti.

-I ricatti.

-Già, i ricatti. Io, poi, sono solo il contabile notturno, e delle cose che accadono all'albergo, veramente so poco.

-Però sapete qualcosa di quella ragazza...

-Quale?

-Eve Talley.

-Ah, quella.

-Pare che andiate dicendo che in pratica fu costretta ad ammazzarsi.

-Scemenze.

-L'avete detto o no, George?

-Ma da ubriaco uno dice tante cose. Io sono preoccupato per un mio fratello, Marlowe. E ci bevo su. E tiro fuori appunto scemenze, quando alzo il gomito. Di quella ragazza non so il resto di niente.

-Che ha combinato vostro fratello?

-Si chiama Gaff. E temo che si sia lasciato bacare.

-In che modo, se volete dirmelo?

-E' entrato nel giro dei farabutti grossi, Marlowe. Almeno così ho sentito riportare.

-Mi dispiace.

-Ogni tanto non riesco a resistere e vengo qui a bere, mi ci gioco quasi tutto lo stipendio in questi beberaggi. Lui è attaccato ai soldi. A me non importano nulla. Ma peggio per lui.

-Io ho avuto un amico da ragazzino che pure è entrato nel giro grosso, come si dice.

-E allora sapete cosa si prova, un po'. Ma un fratello è un fratello.

-Siete solo in due?

-No, eravamo in tre. Il terzo si è dileguato. Forse proprio a causa di Gaff. Non lo sopportava più.

-E' un prepotente?

-E' un prepotente, e forse qualcosa di più.

-Un assassino?

-Io non ho detto niente, lasciatemi stare, Marlowe, accidenti, lasciatemi stare.

-Scusate.

Mi allontanai... da quel povero impiegato di terz'ordine che si scolava il miserabile salario, magari più miserabile del mio, in quel locale per ricconi, e che piangeva su un fratello farabutto, e magari anche su un terzo fratello che chissà che fine aveva fatto. Almeno, quella era l'idea che mi aveva suscitato, parlandone. Va' a sapere che la verità era un'altra!... Ci dovevo arrivare, col tempo. A tutto si arriva, col tempo, a tutto. Tornai verso il mio tavolo.

CAPITOLO 11

L'orchestra, su un palco in fondo alla piattaforma ovale, iniziò un lungo accordo e un grasso presentatore salì sorridendo sullo stesso identico palco e accostò le labbra ad un microfono.

Cominciò lo spettacolo. Una fila di ragazze seminude arrivò di corsa sotto una pioggia di luci colorate. Luci. Continuarono a girare formando una lunga spirale, dimenando le gambe nude, il loro ombelico spiccava come una fossetta scura nel biancore della carne. Avevano belle gambe, per inciso. Gambe americane, felicità o no, le americane hanno le migliori gambe al mondo. Sarà perché facciamo una vita sana, nei limiti del possibile, non so.

Dovremmo essere più contenti però, ma non lo siamo. Siamo solo terribilmente fieri di noi. Perché? Va' a saperlo. Ci riteniamo il massimo del massimo, noi americani, dico ora a distanza di tanti anni da quell'inchiesta. Anni e anni. Sono vecchio e al solito posso abbandonarmi alle lamentele e alle contumelie. Tutti gli altri popoli più evoluti non hanno più la pena di morte, solo noi la conserviamo. Forse ne ho già parlato di tal fatto, chi si ricorda niente, figli miei? Sta di fatto che gli altri popoli sono molto più felici di noi. In particolare gli inglesi, che sono onesti e risoluti. Hanno i loro difetti, non sono il massimo, e in tante cose li surclassiamo. Li surclassiamo. Ma sicuramente non siamo felici! E non siamo felici perché continuiamo a scannare gente con la pena di morte e perché continuiamo a far scannare gente con le armi a iosa che da noi circolano!... Però facciamo ginnastica, corriamo, ci estrinsechiamo nel ballo e nella corsa, e le nostre donne hanno belle gambe, sì, le migliori del mondo. Anche il resto del corpo delle nostre donne non è affatto male. Bei seni, bei fianchi, bei visi. Ma non siamo felici. Felici, no. Troppe pistole, troppa morte, troppo indifferente giocare attorno a tali cose. Troppo, troppo. E non siamo felici. Io me ne infischio. Sono vecchissimo. Ancora campo, sì, ancora campo. Ancora, ancora, ancora. Ho chiamato il mio amico italiano, Giuseppe Ferrandino, all'Isola delle Nullità, dove abita. E' diventato uno scrittore di storie a fumetti. Si diverte, è felicissimo. Felicissimo. Gli ho accennato che sto ricordando il caso del *Carlton*. Gli ho detto che noi americani non eravamo, e non siamo felici.

Lui ha subito pensato alla pena di morte. Lo so. Ma non ha aperto bocca. Nessuno si permette di offenderci, noi americani. Nessuno. Lo sanno tutti che siamo permalosì. Gli ho chiesto come andasse.

- Va bene, signor Marlowe. E a voi?
- Ormai, ho ottantaquattr'anni, Peppe.
- Vivete sempre da solo?
- Sempre da solo. E tu?

-Da poco ho lasciato mia moglie. Attualmente sono solo pure io.

-Perché l'hai lasciata?

-Non andavamo più d'accordo. Era sempre irritata, ve lo dico con franchezza, signor Marlowe.

-Era gelosa di te?

-Non lo so. Può essere.

-Allora hai fatto bene a mollarla. Cosa farai?

-Proverò a diventare scrittore di romanzi.

-Ci tieni?

-Sì, penso di avere qualcosa da raccontare, ma ovviamente non sono affatto sicuro.

-Così dicono tutti.

-Sono banale.

-Io credo che hai una buona, terribile stoffa, Peppe.

-Quanto terribile?

-Rarissima.

-Pubblicherò?

-Se sei troppo bravo ricordati che nessuno ti pubblica.

-Per quanto riguarda l'infelicità americana voi sapete da che dipende?

-Pena di morte e libera circolazione delle armi.

-Non si può fare niente?

-Prova a fare tu qualcosa, dato che sei scrittore.

-Scrivere degli statunitensi è difficile.

-So che siamo permalosi. Ma possibile che non c'è una scappatoia? Potresti aiutarmi a scrivere le mie memorie.

-Oh, sì!

-Ne abbiamo già parlato. Io ti mando la cronaca abbozzata dei miei lavori e tu li rivedi.

-Grazie! Ma perché vi fidate di me?

-Così. E tu? Davvero non hai idea sull'infelicità americana?

-Dipende dalle ragioni che dite voi, secondo me.

-Ne parlerai?

-Se sarò capace certo.

Questo è il dialogo che abbiamo avuto. Niente di che. Forse siamo entrambi due scartine della vita, io e questo Giuseppe Ferrandino. Ma pure lui è un solitario, in qualche modo, pure lui vagheggia un mondo migliore, e non ha troppa paura. Mi è bastato per affidargli i miei memoriali. Vedremo che ne saprà cavar fuori. Questo caso in particolare abbisognava del parere di un amico... Era troppo troppo troppo sinistro. Sinistro, sinistro. Ma forse ogni volta che si ha a che fare con gli assassini si pensa una cosa simile... E lì di assassini ce ne furono parecchi. Parecchi. Non ne ho ancora cominciato l'elenco, o quasi.

Una rossa volgare cantò una canzone volgare con una voce volgare che avrebbe potuto andar bene per uno spaccalegna. Poi le ragazze tornarono in tight nero e cappello di seta, e rifecero la stessa danza con qualche differenza nell'esposizione.

La musica abbassò il tono e una cantante ossigenata grande e grossa apparve languidamente sotto una luce velata e cantò qualcosa di remoto e infelice, con una voce che ricordava l'avorio antico. L'avorio antico ha qualcosa di magico, ma anche di terribilmente triviale. E quel locale, il *Cyrano*, era piuttosto triviale.

Io bevvi, sì, qualche sorso, dal mio bicchiere, e cercai a tentoni un panino nella penombra. La faccia dura e giovane di Tony era, davvero, come una piccola macchia accanto a me.

La cantante andò via, poi ci fu una piccola pausa e, improvvisamente, si spensero tutte le luci del locale, eccetto quelle sovrastanti l'orchestra e le piccole luci velate all'entrata dei *sèparès* a raggiera, dietro i tavolini!

Si sentivano dei gridolini, nell'oscurità! Una macchia di luce bianca comparve in alto, sotto il soffitto, illuminò una passerella di fianco alla piattaforma! Le facce erano bianche come il gesso al riflesso della luce!... Si scorgeva, qui e là, il chiarore di qualche sigaretta. Sotto i riflettori avanzarono maestosamente quattro neri molto alti, alti davvero, che portavano sulle spalle un sarcofago

bianco. Avanzarono adagio, ritmicamente, lungo la passerella. Avevano turbanti egiziani bianchi in testa, una fascia di pelle bianca intorno alle reni, e sandali bianchi allacciati fino sotto il ginocchio... Le loro membra scure erano levigate come marmo nero al chiar di luna...!

Giunsero al centro della piattaforma, se devo illustrare appieno tutta la situazione, e inclinarono adagio il sarcofago finchè il coperchio scivolò in avanti, cadde e fu raccolto...! Poi adagio, adagissimo, venne fuori e cadde a terra una figura avvolta in una benda bianca, adagio, come l'ultima foglia di un albero morto...! Si levò in aria, sembrò volteggiare, e quindi piombò a terra, accompagnata da un formidabile rullio di tamburi. Sì.

La luce si spense, si riaccese. La figura stava ritta al centro della piattaforma, roteava, e uno dei neri roteava in senso opposto, avvolgendo la benda bianca al proprio corpo. Poi il sudario cadde e la ragazza con le membra bianchissime ricoperte d'orpello lucente apparve sotto la luce accecante. Il suo corpo sfrecciò nell'aria luccicando e fu afferrato e di nuovo lanciato dall'uno all'altro dei quattro uomini neri, come una palla passa velocemente da un giocatore di baseball a un altro.

Poi la musica si mutò in un valzer e la ragazza ballò lentamente con grazia fra gli uomini neri, come fra quattro pilastri d'ebano, vicinissima a loro ma senza più toccarli.

Lo spettacolo terminò. Un applauso che si disperse in onde sonore. Le luci si spensero, fu di nuovo buio, poi si riaccesero: la ragazza e i quattro uomini erano spariti. Uh, uh, uh. Meno male.

-Che classe, vera classe!- sospirò Tony.-Era la signorina Adrian, vero?

-Ma se la conosci assai meglio di me.

-Sì, sì, è vero, ma era lei? Era lei?- insisteva il mio compagno che era confuso dai sentimenti bizzarri dello spettatore bonaccione di simile spettacolo.

Io risposi gentilmente, credo:

-Sì, era lei. Un po' audace. Dicono che fa la domestica.

-Sì, così ho sentito. Parecchi che vogliono sfondare fanno un doppio lavoro.

Accesi un'altra sigaretta e mi guardai intorno.-C'è un altro numero in programma, Tony! Duke in persona!...

Duke Targo stava applaudendo vivacemente all'ingresso di uno dei séparés posti a raggiera. Sulla sua faccia, aleggiava un vago sorriso! Aveva l'aria di uno che abbia bevuto un po'.

Un braccio passò sfrontatamente, per provocarmi, sopra la mia spalla. Una mano si posò nel portacenere vicino al mio gomito. Una zaffata aspra di whisky. Voltai piano la testa e alzai lo sguardo alla faccia lucida di Fred Shenvair, la guardia del corpo di Duke Targo; era più ubriaco che mai!...

-Neri con una ragazza bianca- brontolò Shenvair.-Sporco. Meschino. Schifosamente meschino. Così mi pare, a me medesimo.

Io sorrisi appena e mossi un pochino la sedia. Tony fissava Shenvair con gli occhi sbarrati e la bocca serrata. Era indignato. Era un duro, Tony.

-Facce scure, signor Shenvair. Non veri neri. Mi è piaciuto-sissignore, dissi io gentilmente.

-E a chi diavolo interessa quel che vi piace?-chiese Shenvair.

Io allora sorrisi con delicatezza, suppongo, e posai la sigaretta sull'orlo di un piatto. Spostai ancora leggermente la sedia.

-Ancora sospettate che voglio rubarvi il mestiere, Shenvair?

-Sì. E vi devo anche un pugno nello stomaco, che mi avete dato, a me medesimo. Una volta anche il gangster Doll Conant, anche se lo conosco, mi ha preso a pugni. A lui non posso restituirli. A voi sì.-Tirò fuori la mano dal portacenere, e se la pulì sulla tovaglia, poi strinse il pugno.-Lo volete ora?

Un cameriere, però, fortunatamente intervenne, lo pigliò per il braccio e gli fece fare una giravolta.

-Avete perso il vostro tavolo, signore? Da questa parte.

Shenvair dette un colpetto sulla spalla al cameriere e tentò di passargli un braccio intorno al collo.

-Benissimo, andiamo a pigliarci qualcosa da bere. Non mi piace questa gente, a me medesimo.

Si allontanarono e disparvero in mezzo ai tavolini.

Io esclamai:

-All'inferno questo posto, Tony,- e mi posi a fissare tristemente il palco dell'orchestra! Però, poi, a un punto, il mio sguardo si fece più attento.

Una ragazza con i capelli biondi come il grano maturo, Agatha, con un mantello bianco con un collo di pelliccia bianco, apparve in fondo alla piattaforma, scomparve un attimo e poi ricomparve più vicino. Avanzò lungo i margini dei séparés fino al punto dove poco prima stava Targo. Là s'infilò in mezzo ai séparés e scomparve nel posto esatto in cui era scomparso Targo.

-Sì. All'inferno questo posto. Andiamocene, Tony-dissi con un tono di voce sufficientemente basso e adirato. Poi pianissimo, quasi trattenendo il fiato:-No, aspetta un minuto. Vedo un altro tipo che non mi va.

Si trovava dal lato opposto della piattaforma, che in quel momento era vuota, il sunnominato uomo; stava girando attorno ai tavoli che lo circondavano. Pareva un pochino diverso, senza cappello, ma teneva la stessa faccia priva di espressione, pallida e insulsa, gli stessi occhi assai assai vicini. Non aveva più di trent'anni, ma già la calvizie attaccava a molestarlo. La leggera sporgenza dovuta a una pistola sotto l'ascella sinistra si notava appena. L'uomo che era scappato, correndo dall'appartamento di Agatha Adrian, al *Carlton Hotel*.

Raggiunse il séparé in cui era entrato Targo, e dove poco prima era entrata anche Agatha. Ed entrò anche lui. Ah, la cosa si faceva robustamente pericolosa.

Borbottai seccamente, dato che davvero tenevo la gola asciuttissima:

-Aspetta qui, Tony.

Diedi un calcio indietro alla sedia e mi alzai.

Qualcuno mi colpì di sorpresa con un pugno dal di dietro. Barcollai, vicino alla faccia sudata e soddisfatta di Shenvair.

-Eccomi di nuovo qua, amico- disse il ricciuto ridacchiando, e mi centrò, già, già, di nuovo, alla mascella questa volta.

Era un colpo da vicino, sì, ben piazzato per un ubriaco. Mi colse in contropiede e mi fece vacillare di nuovo. Tony Acosta balzò in piedi furente, come un gatto. Stavo ancora barcollando quando Shenvair mi affibbiò un altro cazzotto. Ma questo fu troppo lento e troppo aperto. Lo scansai abbassandomi e lasciai andare con tutta la mia forza un pugno dal basso in alto sul naso del ricciuto: ne ritirai la mano grondante sangue, il sangue ritornò, in gran parte, sulla faccia di Shenvair per mezzo di un altro pugno!

Lui vacillò, fece un passo indietro barcollando e si sedette di colpo sul pavimento. Si teneva il naso con una mano.

-Tieni d'occhio questo passerotto, Tony- feci a bassa voce.

Ma Shenvair afferrò la tovaglia che trovò più a portata di mano e la tirò a sé. Scivolando dal tavolo la tovaglia si portò dietro per terra bicchieri, argenteria e porcellana. Un uomo bestemmiò e una donna urlò. Un cameriere accorse furente, con la faccia livida...

Io quasi non udii i due colpi.

Furono brevi e smorzati, vicinissimi, da pistola di piccolo calibro. Il cameriere che correva si fermò quasi come stecchito, come se fosse stato sparato lui, e immediatamente una profonda linea bianca gli apparve intorno alla bocca, come se fosse stato colpito da una sferzata. Notai questo particolare, raggelato dal momento. Chi era stato sparato? Chi era stato sparato? Continuavo a ripetermelo, in quei primi momenti di sbigottimento.

Una bruna con il naso aguzzo aprì la bocca per gridare, ma da quella sua bocca non uscì suono alcuno. Seguì quell'istante nel quale nessuno fa rumore, nel quale si ha la sensazione che non si udrà mai più alcun rumore... dopo quello di una pistola. E poi mi misi a correre.

Urtai gente che stava in piedi e allungava il collo. Raggiunsi l'ingresso del séparé in cui era entrato l'uomo pallido. I séparés tenevano pareti alte e porte girevoli piuttosto basse. Sopra le porte si sporgevano teste, ma sulla piattaforma non ci stava nessuno ancora. Io percorsi in fretta il tratto leggermente in pendenza, ricoperto da un tappeto, che mi separava dalle porte spalancate dei citati séparés.

Attraverso la porta si vedevano un paio di gambe con pantaloni scuri, con le ginocchia piegate, inerti sul pavimento. Le punte di un paio di scarpe nere erano rivolte verso l'interno.

Entrai con decisione.

L'uomo, colui che aveva aggredito Agatha, giaceva all'estremità di una tavola, con lo stomaco e un lato della faccia sulla tovaglia bianca, con la mano sinistra infilata tra la tavola e i sedili imbottiti. Nella mano destra, sulla tovaglia, aveva una grossa pistola nera, una 45 con la canna corta. La parte calva della sua testa brillava sotto la luce, e il metallo lucido della pistola le brillava accanto.

Di sotto il petto dell'uomo usciva sangue, rosso scarlatto sulla tovaglia bianca, che lo assorbiva come una carta asciugante.

Duke Targo era là in piedi, in fondo allo stanzino! Indossava la giacca di saia bianca e appoggiava il braccio sinistro all'estremità del tavolo. Agatha era seduta al suo fianco. Targo mi guardò con indifferenza, come se non mi avesse mai visto, e alzò un po' la grossa mano destra.

Sul palmo ostentava una pistola automatica dall'impugnatura bianca. Mi parve di riconoscerla.

-L'ho fatto fuori- spiegò seccamente.- Ci aveva puntato contro una pistola, l'ho fatto fuori.

Agatha, sì, sì, agitava nervosamente le mani che stringevano un fazzoletto ridotto, sì, sì, a uno straccio. Aveva la faccia tesa, fredda, non spaventata. I suoi occhi erano scuri.

-Io... Io...-mormorò.

-L'ho fatto fuori- ripeté Targo, e gettò la piccola pistola sulla tovaglia. Quella rimbalzò, e quasi colpì la testa del morto.-Via... Andiamocene di qua!

Appoggiai una mano sul collo di quello a terra, ve la tenni per due o tre secondi, poi la tolsi.

-E' morto- annunciai. E poi aggiunsi:-Quando un cittadino viene sparato da un pezzo grosso come voi, se ne parla parecchio.

Agatha mi guardava fissamente. Magari quello sguardo avesse significato qualcosa di sentimentale. Pur nel caotico susseguirsi di riflessioni di quei momenti mi ritrovai ad avere quel pensiero stucchevole, infantile, tipico da giovanotto. Le abbozzai un sorriso, puntai una mano contro il petto di Targo e lo spinsi indietro.

-Sedetevi, Targo. Non andrete in nessun posto.

Lui rispose:

-Bene... benissimo. Gli ho sparato, vedete.

-Ho capito- ribattei io. -Ora cercate di distendere i nervi.

La gente adesso mi era vicina, mi attorniava. Quasi mi appoggiai all'indietro, contro quella selva di corpi, e continuai a sorridere, stupidamente, alla pallida faccia della ragazza. Ero proprio innamorato, se non mi rendevo conto, no, no, non arrivavo a rendermi conto, di quello che succedeva. Un cristiano ci aveva rimesso la buccia. Era un gran fetente, un poco di buono, uno scellerato, ma era stato un essere umano. E io pensavo solo allo sguardo di Agatha.

CAPITOLO 12

Benny Cyrano teneva la sagoma di un gallo, tutto impettito, gli mancava solo la cresta. Le sue agili gambette e i piedi con scarpe di vernice, scomparivano sotto una scrivania scura e opaca. Teneva stretto fra i denti l'angolo di un fazzoletto, lo tirava con la

mano sinistra, mentre con la destra, chiusa a pugno davanti, dava dei pugni nell'aria. Diceva, con la voce attutita dal fazzoletto:

-Aspettate un momento, ragazzi. Aspettate un momento.

In un angolo dell'ufficio stava un divano a strisce, e Duke Targo vi stava seduto in mezzo, fra due uomini di Headquarters. Aveva ammaccature sulle guance, i folti capelli biondi spettinati e sembrava che qualcuno avesse voluto farlo ruotare tenendolo saldamente con la camicia di seta nera.

Uno dei poliziotti, quello vecchio con i capelli grigi, aveva un labbro ferito. Quello giovane, coi capelli biondi come quello di Targo, aveva un orecchio nero. Tutti e due sembravano fuori di sé, particolarmente quello biondo. Sì. C'era stato un po' di tafferuglio tra le forze dell'ordine e Targo, per calmare quest'ultimo.

Io sedetti a cavalcioni di una sedia accanto al muro e guardai con aria sinceramente assonnata Agatha, che era vicina a me, su una seggiola di pelle. Lei torceva fra le mani un fazzoletto, vi si soffregava le palme. Faceva quel movimento da molto tempo, come se non si accorgesse nemmeno più di compierlo. La sua piccola bocca volitiva era amara di rabbia.

Gus, il direttore, fumava, appoggiato alla porta.

-Aspettate un momento, amici-esclamò Cyrano.-Se non aveste fatto i prepotenti lui non vi avrebbe colpito. E' un bravo ragazzo..., il migliore che io abbia mai avuto. Lasciatelo stare.

Da un angolo della bocca un filo sottile di sangue colava sul mento sporgente di Targo. Là si raccoglieva e luccicava. Il suo volto era vacuo.

Io dissi freddamente:

-Non potreste impedire ai ragazzi di continuare a giocare con il loro sfollagente, vero, Benny?

Il poliziotto biondo si arrabbiò.

-Hai ancora quella licenza di poliziotto privato, Marlowe?

-Deve essere in giro da qualche parte, credo- risposi impassibile, dato che la tenevo ben in tasca la detta licenza, e lui lo doveva sapere benissimo.

-Magari potremmo anche fartela togliere- riprese il poliziotto biondo.

-E tu potresti esibirti in una danza di spogliarello, amico. Puoi essere chissà chi, per quel che ne so sei solo... lasciamo stare. -Volevo dire “un piedipiatti”, e lui lo capì.

Il poliziotto biondo fece per alzarsi. Il più vecchio fece:

-Lascialo perdere. Dagli un po' di respiro. Se va troppo oltre, lo concheremo per le feste.

Io e Gus Neishacker ci sorridemmo per incoraggiarci. Cyrano faceva nell'aria dei gesti disperati. La ragazza mi guardava a ciglia socchiuse. Targo aprì la bocca e sputò sangue davanti a sé, sul tappeto blu,

Bussarono alla porta e Nieshacker si scostò da un lato, la aprì leggermente, poi la spalancò. Entrò Luke McChesney.

McChesney era un tenente di polizia, alto, coi capelli color sabbia, sulla quarantina, occhi chiari ed una faccia, già già, lunga, e sospettosa. Chiuse la porta, girò la chiave nella serratura, avanzò adagio e si fermò di fronte a Targo.

-Morto, mortissimo- annunciò.-Una sotto il cuore, una dentro il cuore. Bei tiri, nulla da dire.

-Quando si deve sparare si spara- brontolò Targo.

-Identificato?- domandò al collega il poliziotto dai capelli grigi, muovendosi sul divano.

McChesney annuì.

-Torchy Plant. Un sicario. Non lo avevo più visto da queste parti da due anni buoni. Noioso come un'unghia incarnata, con l'aiuto della cocaina. Una nullità.

-Doveva esserlo, per venirsi a cacciare qui- rispose il poliziotto dai capelli grigi.

La faccia sottile di McChesney era seria, non dura.

-Avete un permesso per la pistola, Targo?

Targo rispose:

-Sì. Benny me ne ha fatto avere uno due settimane fa. Continuavo ad essere minacciato, in modo blando, ma abbiamo pensato che potessero arrivare guai veri.

Meno male. Quindi nonostante quello che avevano detto a me erano seriamente preoccupati. E si era visto se ne avevano ragione, e pure io, che fino all'ultimo mi ero accorato sulla faccenda. Fino all'ultimo, sì, sì.

-Vediamolo questo permesso.

-Adesso non lo tengo. Devo averlo perduto.

-Sentite, tenente- strillò Cyrano,- qualche speculatore ha tentato di proporgli un affare sporco, capite? Lui aveva vinto per k.o. nove incontri di seguito e così una sconfitta poteva far guadagnare qualcosina... Gli ho detto che malgrado tutto avrebbe fatto bene a perderne uno, forse.

-E infatti quasi lo perdevo...- confessò Targo.

-E così gli hanno mandato la testa calda- riprese Cyrano.

McChesney affermò:

-Non dico di no. Come avete fatto a sparar prima, Targo?

Dove tenevate la pistola?

-Sull'anca.

-Fatemi vedere.

Targo introdusse la mano nella tasca laterale destra e ne tirò fuori in fretta un fazzoletto, che si avvolse intorno a un dito, come la canna di una pistola.

-Quel fazzoletto stava nella stessa tasca?-chiese McChesney.-Con la pistola?

La grossa faccia di Targo si rannuvolò un poco. Annuì!

McChesney si chinò in avanti con noncuranza e gli tolse il fazzoletto di mano. Lo annusò, lo spiegò, lo annusò di nuovo, lo ripiegò e se lo mise in tasca. La sua faccia, no, no, no, non asseriva nulla.

-E cosa ha detto, Targo?

-Per qualche momento non ha fatto niente. Ci guardava. Poi ha detto: "Ho un messaggio per te, amico, ed è questo." Quindi ha

fatto per tirar fuori la pistola, ma gli si è impigliata e sono riuscito a tirar fuori prima la mia.

McChesney sorrise appena appena e si lasciò andare leggerissimamente all'indietro, facendo leva sui talloni. Quel lieve sorriso pareva scivolargli giù dall'estremità del lungo naso. Osservò Targo in lungo e in largo.

-Già- disse con aria vaga. -Un ottimo lavoro per una 22. Ma siete molto veloce, per essere così grosso... Chi ha ricevuto quelle minacce?

-Io- rispose Targo.-Per telefono. E poi se la sono presa anche con Agatha.

-Erano proprio minacce di morte?

-Veramente no.

-Ah, e cosa minacciavano?

-Di rendere pubblici certi fatti miei privati.

-Che fatti?

-Devo proprio parlarne?

-Direi di sì.

-Si tratta di una storia antica, di diversi anni fa.

-Sentiamo.

-Mi si accusò, da parte di un paio di genitori...

-Di cosa?

-Benny, devo proprio spiegarlo?

-No, per niente. Tenente, il mio ragazzo perché deve rovinarsi mettendosi così in mostra?

-Va bene, ne ridiscuteremo. Quindi non sono arrivate minacce di morte vere e proprie?

-No. Di morte vere e proprie no.

-E allora, perché la pistola?

-Perché abbiamo pensato, io e Benny, che prima o poi si sarebbe andati oltre.

-Avete riconosciuto la voce del ricattatore?

-Avrebbe anche potuto essere lui.

-Il morto?

-Sì. Ma non ne sono sicurissimo.

McChesney attraversò rigidamente l'ufficio fino alla parete opposta, e rimase, sì, fermo un momento a guardare un quadretto appeso alla parete. Pareva davvero interessato. Al punto che mi venne quasi voglia di andare a vedere che rappresentasse quel quadretto. Ma probabilmente non rappresentava un bel niente a cui tenesse il tenente. Stava solo pensando. Poi tornò indietro, sì, sì, lentamente e si diresse alla porta.

-Un tipaccio come quello non ha molta importanza,- spiegò con calma.-Ma noi dobbiamo fare il nostro dovere. Voi due dovete venire via con noi per fare una deposizione. Andiamo.

Si riferiva a Targo e Agatha.

Il tenente uscì. I due poliziotto si alzarono, con Targo in mezzo. Quello coi capelli grigi sbottò a dire:

-Ti comporterai bene, ragazzino?

Targo ridacchiò.

-Se riesco a lavarmi la faccia.

Si riferiva, già, già, al sangue.

Uscirono. Il poliziotto biondo si fermò per lasciar passare davanti a sé Agatha. Mentre stava per chiudere la porta si rivolse ammiccando a me e bofonchiò:

-In quanto a te, Marlowe,... sei matto come... come una noce moscata!

Io risposi, con garbo:

-Mi piacciono le noci moscate. Forse c'è dello scoiattolo in me, poliziotto.

Era una battuta di quart'ordine. Ma Gus, il vecchio direttore del *Cyrano*, rise, poi chiuse la porta ed andò alla scrivania.

-Sto tremando come il terzo mento di Benny- dichiarò.-
Pigliamoci tutti un cognac.

Versò nei bicchieri, riempiendoli per un terzo, se ne portò uno sul divano a strisce, distese le lunghe gambe e, appoggiandosi all'indietro, cominciò a sorseggiare con meticolosità.

Io rimasi in piedi e vuotai il bicchiere. Presi una sigaretta e mi misi, perplesso, a rigirlarla tra le dita, osservando dall'alto in basso la pallida faccia di Cyrano. Di Cyrano, sì, sì.

-Quanta grana credi stasera sia passata da una mano all'altra?-chiesi cautamente.- Nelle scommesse, intendo.

Cyrano sbattè le palpebre e si passò una mano sulle labbra.

-Poche migliaia di dollari. Era dopotutto un normale spettacolo feriale. Non sembra vero quello che è seguito.

Io restai agghiacciato. Ero convinto che l'incontro fosse dopotutto importante e che il giro di soldi fosse stato rilevantissimo.

Mi misi la sigaretta in bocca e mi chinai sullo scrittoio per accendere un fiammifero e nascondere il tremolio che mi sentivo per tutto il corpo, fino all'anima. Mormorai:

-Se è vero, l'assassinio sta diventando terribilmente a buon mercato, in questa città.

-Forse nel mondo.

-Di sicuro in America.

Cyrano non replicò nulla. Mi guardò anzi male. Era un buon patriota, probabilmente. O era permaloso come tutti gli statunitensi del diavolo! Me ne fregavo! Eravamo infelici, e accoppiavamo gente come niente fosse! O la facevamo accoppiare. Era spaventoso. Non ci potevo credere. Continuavo a pensare che Cyrano si sbagliasse. Ma lui era del mestiere, bazzicava scommesse e pugilato da sempre. Gus, intanto, finì di vuotare il suo bicchiere, poi lo posò con cura vuoto su un tavolino rotondo vicino al divano. Pigliò a osservare il soffitto, in silenzio. Pure lui forse doveva essere colpitissimo dalla faccenda. Che groviglio di schifo e orrore! Era davvero così, come aveva detto Benny?

Ma non ebbi tempo di rifletterci ancora. Fu proprio lui, il padrone di casa, il proprietario del *Cyrano*, sì, sì, Benny, che buttò lì:

-Non dovresti parlare così della tua rispettabilissima patria, Marlowe.

-Io parlo come mi pare, Cyrano.

-Sei comunista, Marlowe?

-Non credo, Cyrano.

-E allora perché sputi nel sacrissimo piatto in cui mangi?

-Ma che maledizione vuoi, amico?

-Sei tu che hai parlato a vanvera.

-I morti fioccano con grande facilità, e tu ti attacchi alle scemenze.

-L'America non è una scemenza, bastardo!

-Non mi rompere l'anima, idiota!

-Ti faccio rompere le ossa, Marlowe.

-Vediamo un po' come ci riesci, Cyrano.

-Dovresti vergognarti, e, invece, minacci.

-Sei tu che lo fai. In quanto a vergognarmi, mi vergogno solo perché da noi in America muore molta più gente che non altrove, ammazzata. Ti sta bene come ragionamento? Se non ti sta bene ti avverto subito che me ne infischio!

-Sei proprio un porco.

-Meglio che me ne vado.

-E non tornare più.

-Neppure ci penso.

-Ma come siamo arrivati a litigare, Marlowe?

-Non chiederlo a me.

-Tu e Ohls, della procura distrettuale, mi avete fatto un gran favore. Non posso scordarlo.

-Stai mettendo su un diavolaio senza ragione, Cyrano.

-Non mi va di sentir parlar male del mio meraviglioso e grandissimo paese, Marlowe. Però forse ho esagerato.

-Sì, di sicuro.

-Amici come prima?

-Accidenti, Cyrano, non sapevo che fossi così attaccato a certi fatti.

-Alla mia terra, intendi?

-Alla insignificante maniera di riportare certi fatti. Io ho solo detto che qui da noi muore troppa gente con grande facilità. Che bisogno c'era di accusarmi di comunismo, o quasi?

-Hai ragione, Phil.

-Non ne parliamo più.

Dopo un momento, schifatissimo, feci un cenno di saluto ai due uomini, attraversai la stanza, e uscii, sì, sì, chiudendo dietro la porta. Percorsi un corridoio su cui si aprivano gli spogliatoi, bui in quel momento. Un arco con una tenda conduceva nel retro del locale. Andai nel guardaroba vuoto, ritirai cappello e impermeabile, li indossai, uscii dalla stanza, già, e mi fermai vicino al capocameriere. Nell'atrio proprio costui stava in piedi vicino alla porta a vetri, osservando fuori la pioggia e la schiena di un poliziotto in divisa.

Accennai:

-Penso che non avrete visto cosa è successo a quel ragazzo che stava con me?

Il capocameriere scosse il capo, già, e si mosse per aprire la porta.

-Qui ci stavano quattrocento persone... e trecento se ne sono andate prima che giungesse la polizia. Mi spiace.

Anuii e uscii nella pioggia. La pioggia che cadeva dritta a pulire tutto. E ce n'erano di cose da pulire. Prima ancora delle strade d'America, di tutto il loro sangue, ci stavano le nostre coscienze che andavano nettate. Eravamo lordi. Sì. Il dialogo con Cyrano lo dimostrava. Che un tenutario di locale, con qualche rimorso pesante di troppo, facesse tante scene per una parola alla buona dimostrava quanto eravamo suscettibili a sentirci accennare qualche cosa sui nostri delitti, che erano tanti, e tanti, e tanti!... La pioggia non incontrava ostacoli, e magari davvero avesse potuto tergerci a fondo, farci diventare uomini, uomini veri, non solo come sognavamo di essere e non eravamo! Forse eravamo più uomini di tanti altri, il nostro popolo non era un popolo di scalzacani, lo sapevo benissimo. Suscitavamo rispetto e anche

invidia. Ma ammazzavamo, ammazzavamo, senza smettere mai. Più di chiunque altro, tra i popoli civili, molto più. Dovevamo tenerlo presente. E non c'era pioggia di sorta o improvvisi slanci patriottici che potessero evitarlo! L'uomo in divisa mi scoccò un'occhiata distratta. Rifeci la via fin a dove avevamo lasciato l'automobile. Non ci stava. Guardai su e giù per la strada, rimasi per qualche istante sotto la pioggia. Già. Probabilmente sognavo di restarci per sempre, vergognandomi di aver pensato a Agatha Adrian, di fronte a un morto. Era una carogna, un assassino. Eppure ammazzavamo troppo facilmente. Come si faceva a passarci sopra? Come ammazzavamo noi, che eravamo in questo caso dalla parte del diritto, ammazzavano lui e quelli come lui, che erano dal lato del torto. Ma ammazzavamo. Poi mi diressi verso Melrose.

Poco dopo trovai un taxi.

CAPITOLO 13

La rampa scendeva in curva nel garage freddo e semibuio del *Carlton*. Le sagome scure della macchine avevano un aspetto lugubre contro le pareti bianchissime, e l'unica luce del piccolo ufficio aveva il luccicore inesorabile della casa della morte.

Un grosso nero con una tuta macchiata uscì stropicciandosi gli occhi, poi la sua bocca si aprì in un enorme sorriso.

-Oh, eccomi, signor Marlowe. Sembrate un po' agitato, questa sera.

Anche a lui avevo dato una mancia, prima di uscire.

Risposi:

-Quando piove, mi sento sempre un po' di cattivo umore. Forse ne vorrei di più di acqua.

-Per far che?

-Non so. Cambiamo discorso. Scommetto che la mia macchina non è qui.

-No, non c'è, signor Marlowe. Sono stato in giro a pulire, ma la vostra non c'è in nessun posto.

Io dissi senza scompormi, o provandoci:

-L'ho prestata ad un amico. Probabilmente l'avrà scassata...

Per restare nel personaggio, gettai mezzo dollaro al nero e risalii la rampa fino alla via laterale. Mi diressi verso il retro dell'albergo, andai in una strada alberata, un lato della quale costituiva la parete posteriore del *Carlton*. Dall'alto lato ci stavano due casette e un edificio a quattro piani in mattoni. Su un piccolo globo bianco sulla porta era scritto *Blaine Hotel*.

Salii i tre gradini di cemento e provai ad aprire la porta. Era chiusa. Attraverso il vetro del pannello vidi nell'interno un piccolo ingresso vuoto. Tirai fuori due passe-partout; il secondo mosse leggermente il chiavistello. Tirai con forza la porta a me e riprovai il primo. Quello spinse la stanghetta abbastanza in là, sì, da permettere all'uscio di aprirsi.

Entrai e vidi un banco vuoto con la scritta *Direttore* sotto un campanello. Sulla parete c'era un lungo casellario numerato, vuoto. Girai attorno al banco e pescai un registro in pelle ficcato in uno spazio sotto il piano. Lessi i nomi per tre pagine, trovai lo scarabocchio infantile "Tony Acosta", in riferimento a qualche giorno prima, e il numero della camera in un'altra scrittura.

Rimisi a posto il registro, oltrepassai l'ascensore e salii per le scale fino al quarto piano.

Il corridoio era silenziosissimo. Già. Da un lucernaio nel soffitto, filtrava un debole chiarore. Dal finestrino della penultima porta a sinistra, passava una striscia di luce. Quella era la porta: 411. Alzai una mano per bussare, poi la ritrassi senza toccare.

La maniglia era imbrattata di qualcosa che sembrava sangue.

I miei occhi si abbassarono e scorsero qualcosa che pareva una pozza proprio di sangue sul pavimento sudicio davanti alla porta, oltre il bordo della guida della porta stessa.

Improvvisamente, la mano mi divenne viscosa di sudore all'interno del guanto. Già. Mi levai il guanto, tenni per un momento la mano rigida, come un artiglio, poi la mossi lentamente. I miei occhi dovevano avere una luce metallica, di certo non la luce della felicità, e neppure quella del giorno, o della luna, o di una lampada in un albergo così così, no, proprio una luce metallica, di morte.

Tirai fuori un fazzoletto, lo avvolsi alla maniglia, poi la girai adagio. La porta era aperta. Entrai.

Scrutai attraverso la stanza e chiamai piano:

-Tony..., oh, Tony.

Poi chiusi la porta a chiave, sempre col fazzoletto.

Il globo che pendeva tra tre catene di ottone in mezzo alla stanza era acceso. Illuminava un letto pronto per la notte, alcuni mobili verniciati di color chiaro, un tappeto verde scuro e un tavolino quadrato di legno di eucalipto.

Tony era seduto al tavolino. Già. Aveva la testa abbandonata in avanti sul braccio sinistro. Sul braccio sinistro. Sotto la sedia su cui era seduto, fra le gambe della sedia e i suoi piedi, c'era una spaventosa, mostruosa, americana, rivoltante pozza scura luccicante.

Io attraversai la stanza con le gambe così rigide che le caviglie mi fecero male dopo il secondo passo. Raggiunsi la scrivania e toccai quella figura sulla spalla.

-Tony- feci con una voce bassa, che magari volevo suonasse misericordiosa, e che invece mi parve disumana, senza espressione.-Mio Dio, Tony!

Ma lui non si mosse. Gli andai di fianco. Scorsi un asciugamano impregnato di sangue sul ventre del ragazzo, passava tra le cosce strette l'una contro l'altra. Con la mano destra il mio amico stringeva l'orlo del tavolo, come se stesse tentando di alzarsi. Quasi sotto alla sua faccia c'era una busta scarabocchiata. Era stato sparato, la ferita era evidente, scostando l'asciugamano.

Sollevai la busta lentamente, come se fosse qualcosa di pesante, e lessi incerte parole scritte con mano incerta.

“... Pedinato... Quartiere latino... 28 via Court... sopra il garage... mi hanno sparato... l’assassino forse lo conosco... non oso farne il nome...”

La linea incerta qui si mutava in una macchia. La penna era sul pavimento. Ci stava l’impronta insanguinata di un pollice sulla busta.

La piegai accuratamente per conservare l’impronta e me la misi nel portafoglio. Sollevai il capo di Tony, e lo voltai verso di me. Il collo era ancora caldo; cominciava appena a raffreddarsi. Era morto, morto, non c’erano dubbi. Era morto.

CAPITOLO 14

Gli occhi buoni erano aperti e conservavano la lucentezza tranquilla degli occhi di un gatto. Avevano l’aspetto che hanno spesso gli occhi di quelli che sono appena morti, sembra quasi che vi guardino, sognate che vi guardino, volete illudervi che vi guardano, e davvero lo parrebbe, ma non proprio, non proprio. Poi il mio sguardo dovette diventare cattivissimo, di certo coriaceo. E’ l’unica maniera che abbiamo al mondo, in America in particolare, per andare avanti, tra tanta gente ammazzata. Comportarci da duri, fare i duri, crederci duri, guardare come duri, far parlare di noi come di duri.

Adagiavi di nuovo con una dolcezza che non potei evitare, da fratello maggiore, quella testa sul braccio sinistro abbandonato sul tavolino. Rimasi un poco come imbambolato, con la testa piegata da un lato e gli occhi quasi morti di sonno. Era tanto l’orrore e il dolore che mi sarei inventato di essere un distratto marziano pur di non pensare a quello che vedevo.

Mi tolsi, sì, l'impermeabile e la giacca, rimboccai, sì, le maniche, bagnai un asciugamano nel catino che stava in un angoletto della stanza e mi diressi alla porta. Pulii la maniglia, anche se non l'avevo toccata, poi mi chinai e pulii il sangue che era sparso sul pavimento di fuori. Potevo averci lasciato qualche mia impronta.

Lavai l'asciugamano e l'appesi ad asciugare, poi mi pulii le mani con cura e riinfilai la giacca. Usai il fazzoletto per aprire il finestrino sopra la porta, e, una volta uscito con la chiave, chiusi dal di fuori. Gettai la chiave dal finestrino, e la udii tintinnare all'interno.

Scesi le scale e uscii dal *Blaine Hotel*. Pioveva ancora. Camminai fino all'angolo e guardai lungo il viale alberato. La mia macchina era a una dozzina di metri dall'incrocio, accuratamente parcheggiata, ma con le luci accese e le chiavi nell'avviamento. Le levai e toccai il sedile sotto il volante. Era bagnato, appiccaticcio. Sudicio. Sudicio. Sudicio. Mi pulii la mano, chiusi i finestrini e la macchina e la lasciai dove l'avevo trovata. Già, già, già. Il sacro sangue umano sembra sudicio certe volte, persino quello di un amico, sembra che sporchi ogni cosa, probabilmente davvero lo fa...! Sì, probabilmente. Dipenderà dalla nostra incapacità a temere il peggio che non è la morte stessa, io penso, ma una vita da morti! E il sangue versato di un nostro simile, anche se non a causa nostra, è la maniera più pura per sentirsi morti da vivi! Che esistenza meniamo! In che mondo campiamo mai, se succedono tali fatti? Nessuno, nessuno, no, no, no, no, dovrebbe, mai, essere ucciso! La cosa dovrebbe essere impossibile! E, invece, si ammazza! Le pistole corrono all'intorno, come in una gaia giostra infernale. E sparano. Sparano. Sparano. E continuiamo a costruirne, a venderne, e a comprarne. Sparano. E si muore, con un proiettile nella pancia o altrove... Già. Già. Già. I morti uccisi sono un peso sulla coscienza di tutti, tutti gli esseri umani! E le pistole devono finire di esistere. Non servono a niente.

A niente, a niente, solo a rendere sudicio il mondo con il sangue sacro, sacro, sacro di un uomo...

Tornando verso il *Carlton* non incontrai nessuno. La pioggia continuava a cadere di traverso sulle strade deserte!

CAPITOLO 15

Un sottile filo di luce filtrava sotto la porta del 914. Bussai leggermente, guardando su e giù per il corridoio e muovendo piano il dito guantato sul pannello mentre aspettavo. Aspettai a lungo. Alla fine una voce, già, già, già, una voce stanca parlò dietro il legno della porta.

-Sì? Cosa c'è?

-Philip Marlowe, angelo. Devo vedervi. E' assolutamente urgente.

-Vi ho detto di non chiamarmi "angelo".

-E' urgente, ripeto.

-Come faccio a credervi?

-Per chi diavolo mi avete preso?

-Per uno che chiama una ragazza troppo facilmente "angelo".

-Non sono un nevrotico.

-Da come mi guardate di solito non lo direi.

-Dannazione.

-Andatevene o chiamo la polizia.

-Sono io il poliziotto dell'albergo.

-Non mi interessa. Andate via. Sono fidanzata, lo sapete.

-Aprite, è gravissimo, figliola, grave davvero.

-Non vi credo.

-Credetemi.

La porta si socchiuse. Vidi una faccia pallida e proprio stanca e due occhi scuri, di colore più simile a quello dell'ardesia che a quello del cielo. E, sotto, c'erano macchie come se sulla pelle

fosse stato passato del bistro. La piccola mano vigorosa e americana della ragazza si teneva stretta allo stipite.

-Voi-disse con voce davvero stremata, e come se solo a quel punto mettesse a fuoco che ero io a farle visita, io, il caro Philip Marlowe, innamorato di lei, sì, sì,- voi, naturalmente. Sì... Bene. Ho soltanto bisogno di fare una doccia. Puzzo di polizia.

-Un quarto d'ora?-chiesi con una pretesa indifferenza, ma tenendo gli occhi fissi sul volto di lei, per cogliere ogni sfumatura, ogni dettaglio, ogni segnale. Ero pazzo di orrore. Pensavo a un sacco di cose, ma su tutte ovviamente riluceva il viso esanime, morto, di Tony Acosta. Tony, maledizione.

Lei si strinse nelle spalle, poi annuì. Io uscii tirandomi dietro la porta. Andai nel mio appartamento, come ormai lo consideravo, anche se ero capitato lì al *Carlton Hotel* solo da poche ore, nel pomeriggio. Mi tolsi il cappello e l'impermeabile, versai whisky in un bicchiere ed entrai nella stanza da bagno per prendere dell'acqua gelata dal rubinetto sopra il lavabo.

Bevvi adagio, guardando dalla finestra l'estensione scura del viale. Un'automobile scivolava di tanto in tanto, due raggi di luce bianca attaccati a nulla, proiettati da nulla, diretti forse verso il nulla. Su Dio avevo idee sempre più confuse man mano che avanzavo nella vita. Ero ancora giovane, a ventinove anni, si dovrebbe esserlo. Ma avevo superato il bordo che spartisce la tenerezza dalla solidità. Io comunque non riuscivo a ricordare un momento della mia vita in cui non mi fossi sentito solido, pur senza esserlo. Un'infanzia dura e un'adolescenza altrettanto miserabile mi avevano condizionato, e avevo imparato a affrontare i tumulti dei sentimenti, incluse le mie paure, con un certo ardore combattivo, non me la facevo sotto, insomma. Ma un caso di qualche tempo prima mi aveva slanciato di botto oltre le linee ultime della incantata gioventù. Ora ritenevo di starci ancora, in quella meravigliosa stagione, ma sentivo che avevo già abbracciato l'età matura. Non ci stava niente da fare, ero invecchiato, in qualche modo pusillanime e crudele. E l'idea di

Dio non mi si era però chiarita, mi si srotolava dinanzi senza punti fermi, senza punti di partenza, quali che essi fossero. Mi mancavano le letture puramente filosofiche, che poi ho abbracciato in età più avanzata, Kant, Hegel e soprattutto Platone, non li conoscevo abbastanza, pur avendoli studiati all'università. Ora su Dio oserei formulare un paio di ipotesi accettabili a un umile cervello stantio e forsennato come il mio. Quasi quasi ci credo, mi obbligo a crederci, ci parlo persino certe volte. Mi sento più educato a farlo, e educato con la vita, il cosmo e il resto che ovviamente è per forza di cose invisibile, ma di tale invisibile fanno parte la bontà, la felicità, la bellezza e altre cose che si solgono chiamare virtù: inclusa, sì, sì, sì, la giustizia. Inclusa la verità. Ma allora in Dio non credevo sul serio. E il nulla mi impensieriva. Non lo temevo affatto. Ma qualche pensiero malcapitato mi veniva. A che servivamo, da dove diavolo eravamo stati tirati fuori, se non c'era Dio, perché sopportare quello che sopportavamo? E infinite altre domande a cavallo tra Shakespeare e Dostoevskij. Il nulla mi abbagliava. Che anche Tony fosse stato precipitato nel nulla? Mi pareva più che probabile, sicuro, addirittura, con la sfacciata noncuranza di un ventinovenne. A ottantaquattro anni la si vede diversamente e si è a volte, e solo a volte, se si è fortunati, teneri come ragazzini nei confronti di quegli anni tumultuosi e tracotanti, senza sicurezze eppure sicuri di tutto, quegli anni formidabili che chiamiamo la gioventù. A ottantaquattro anni mi potevo dire ancora giovane? Sì, mi potevo dire tale. Lo ero. Fisicamente ero sano, facevo ginnastica, camminavo molte ore al giorno, me la sbrogliavo nella vita. Ancora, sì, ancora, gente, svolgevo qualche lavoretto come sbirro privato. Ritrovare il gatto rapito, seguire un parente in subbuglio spiriturale, fare un po' di telefonate per garantire la serietà di un nuovo impiegato, e bazzecole simili. Me la cavavo. Se andavo verso il nulla, ci andavo bene. La gioventù è un passo in più verso la morte, senza temerla, senza pensarci, ignorandola. Se si è felici, moderatamente felici almeno, la gioventù non ci lascia. Io ero

assai felice, da uno a dieci, stavo a nove virgola due. Era molto. Infinitamente più della norma, lo sapevo. Ero fortunato. Me lo dicevo e continuavo a dirmelo. La gioventù mi abbagliava con i suoi discorsi doppi e tripli e quadrupli, le sue argomentazioni sottili, il suo ottimismo, le sue fanfaronate, la sua rabbia, la sua tracotanza e il suo malumore. Tutte cose che non puoi permetterti da vecchio. E siccome io invece me le permetto ancora ecco che non sono vecchio. La vecchiaia viene a chi è sempre stato vecchio, anche da giovane. La vera gioventù non ci lascia mai, come ho già detto altrove e continuerò a dire. Ma il nulla incombe, se non nella sostanza, almeno dentro i nostri pensieri, i nostri dubbi, i nostri accoramenti non sempre lineari e filosofici. A volte ci smarriamo, e il nulla viene a bussare con la sua grintosa noncuranza. In un attimo perdiamo il resto di ogni certezza, di ogni speranza, e Dio si dilegua. La gioventù non permette che questo accada, persino quando non ci crediamo in Dio, perché siamo troppo giovani per tali dettagli, in realtà nella maniera seria e serenissima in cui affrontiamo il futuro ci confidiamo eccome nella sua esistenza. Perciò l'imbroglio sta tutto nel non perdere mai di vista la gioventù. Una gioventù matura, salda, filosofica, è poi la gioventù migliore. Non disprezzo affatto i miei anni, figlioli. Sono anni magnifici. Un giorno ci scriverò sopra, come già ho detto altre volte. O magari lascerò appunti e altri, come pure ho già predetto, si faranno avanti a raccontare per bene. Per adesso, non mi confronto con il nulla, perché non lo prendo affatto in considerazione. Ma a ventinove anni mi succedeva ancora. Specie dopo che vi era morto un amico, sia pure conosciuto da poche ore, ma già amico. Il nulla mi inquietava, il grande nulla, che come un albergo di media classe, un *Carlton Hotel*, proiettava le luci delle sue tante anonimissime finestre su altro nulla. Dal nulla infatti potevi soavemente scappare in altri nulla. Dal *Carlton* potevi passare, se non avevi più tanto denaro, al *Blaine*. Non cambiava nulla, nei fatti. Il nulla, il grande nulla, non è solo la condizione di chi è morto, è anche lo stato di chi vive da cadavere putrefatto o

sulla via iniziale della decomposizione. Gente che uccide, che gode nel veder uccidere, che si sollazza a sapere di uccisioni. Io ci vivevo di tali cose, ma non perseguivo il grande nulla. Ne ero fuori, grazie al diavolo, o non sapevo a chi. Non godevo neanche un poco a trovare un altro morto, a parlarne, a indagarci sopra. Godevo solo nel giocare con la sorte, come se fosse una cosa indispensabile e argentea cercare la verità, perbaccolina, perseguire la giustizia.

Finii di bere, mi svestii completamente, e andai sotto la doccia. Dovevo forse fare un rapporto a Peters, il direttore dell'albergo, che mi aveva assunto. Ma le cose incalzavano, non avevo niente da riportargli al momento, e dovevo continuare a danzare la danza sul bordo del grande nulla. Mi rivestii con abiti puliti, riempii la grossa bottiglia e la misi nella tasca interna, presi da una valigia un'automatica dalla canna corta e la tenni un minuto in mano, osservandola fissamente. Ci avevo a che fare da anni con le pistole, non mi facevano certo effetto!... Ma cominciavo a schifarle da qualche tempo. E comunque in quel momento ero troppo schiantato dal dispiacere della morte di Tony per non essere smarrito a stringere in mano uno strumento di morte. Non era il caso di portarmela dietro, no, nossignore. La rimisi nella valigia, accesi una sigaretta e la fumai.

Pigliai un cappello asciutto e un cappotto di lana e ritornai al 914.

La porta era socchiusa, quasi insidiosamente. Il grande nulla mi apriva le fauci, in quel *Carlton Hotel*. Il fatto che Targo non avesse il porto d'armi, il fatto che portasse un fazzoletto nella tasca da cui asseriva di aver cavato la pistola, e altri dettagli, mi levavano il respiro. Qualcosa non funzionava. Avevo paura della mia stessa ombra, in quel momento. Scivolai all'interno con un leggero colpetto all'uscio, chiusi la porta, entrai nel salotto e guardai Agatha, la ragazza che amavo e che non voleva che la guardassi come la guardavo. Me l'aveva detto lei poco prima, oibò!

Era seduta sul divano, con un sorriso forzato, indossava un largo pigiama color prugna e una vestaglia cinese. Un ricciolo bagnato le ricadeva su una tempia. Le sue minute fattezze, il suo volto ovale, avevano quel pallore cristallino che la stanchezza dà alle persone assai giovani. Sicuramente era molto più giovane di me.

Dissi:

-Da bere?

La ragazza ebbe un gesto vacuo.

-Penso di sì.

Pigliai due bicchieri, vi versai whisky e acqua gelata e mi diressi al divano.

-Non fatevi venire idee strane, cocco.

-Non chiamatemi “cocco”.

-D'accordo.

-Targo lo tengono sempre al fresco?

Mosse, sì, il mento di pochi millimetri, fissando l'interno del bicchiere con grande attenzione. Era imbarazzata, dannazione. E perché? Perché?

-Si è di nuovo arrabbiato e ha messo fuori combattimento un paio di poliziotti. Gli vogliono bene, a quel ragazzo.

Io borbottai:

-Ha ancora molto da imparare, allora, sul conto dei poliziotti. In mattinata, le macchine fotografiche saranno tutte pronte per lui. Immagino una bella serie di titoli, come: “Noto pugile troppo svelto per un assassino. Duke Targo mette i bastoni tra le ruote della malavita.”

La ragazza sorseggiò la bibita.

-Sono stremata, come se avessi ucciso un uomo- replicò.-E ho male a un piede. Vediamo un po' cosa vi interessa in questa faccenda.

Dovevo parlare di tante cose, soprattutto, sì, sì, sì, di Tony ucciso, ovviamente, ma non dovevo far accavallare i fatti. Dovevo serbarmi le cose, e cavarle fuori man mano.

-Certo.

Presi la scatola di sigarette e gliela tenni sotto il naso. Lei tese la mano incerta. Sì, aveva proprio bisogno di una bella sigaretta. Mentre la mano era ancora per aria mormorai:

-Quando avrete acceso, mi direte perché avete sparato a quell'assassino, Torchy Plant, al *Cyrano*.

Agatha Adrian, la mia amata, sì, sì, senza tremare, almeno non in apparenza, si pose la sigaretta tra le labbra, chinò la testa verso il fiammifero, aspirò e poi si tirò indietro. I meravigliosi suoi occhi ripresero lentamente il colore e un leggero sorriso increspò le labbra strette. Si dovette sentire meglio, ad essere stata scoperta. Non rispose, però. No.

Io la osservai per un minuto, dandole il tempo di pensarci su, rigirando il bicchiere tra le mani. Poi fissai il pavimento, come vergognandomi, e probabilmente mi vergognavo davvero di quello sfoggio di erudizione criminologica di fronte a una povera disgraziata, di cui ero anche innamorato, e dissi:

-Ho messo a fuoco tutto quanto solo quando poco fa avete dichiarato di sentirvi come se aveste ucciso qualcuno. Lo avete ucciso, infatti. Era la vostra pistola,... la pistola medesima che io avevo raccolto qui nel pomeriggio. Targo ha detto di averla tirata fuori dalla tasca dei pantaloni, il posto più scomodo del mondo. Eppure, deve aver sparato due volte, e con abbastanza attenzione da spacciare un uomo, un farabutto, un assassino, sia pure, mentre quell'uomo non riusciva neppure a tirar fuori, se non in ritardo, la sua rivoltella da una fondina sotto l'ascella. Balle. Ma voi, con una pistola nella borsa che avevate in grembo, e conoscendo l'individuo, siete riuscita a combinare tutto. Lui stava certamente tenendo d'occhio Targo, non voi!

La bambola, la mia amata, la bella e americanissima ragazza disse calma:

-Siete un poliziotto privato, avete affermato. Ora faticate per il *Carlton Hotel*. Che sperate di guadagnarci non lo so, da quest'albergo. Forse un passaggio verso l'altro mondo. Ma certo

non ci guadagnerete altro. A Headquarters parlavano di voi. Sembravano persino un po' impauriti di voi, conoscete un pezzo grosso della polizia distrettuale, ho sentito, e non vi fermate mai, accidenti a voi, costi quel che costi. Questa la nominata che vi siete fatto, Marlowe. Chi vi ha messo contro di me?

Io, sì, sì, risposi:

-Non hanno paura di me, angelo. Parlavano così semplicemente per vedere come avreste reagito, se ero implicato, eccetera. Magari non gli parrebbe vero, questo sì. Non sono nessuno ma a volte, con il mio comportamento irresponsabile, sì, irresponsabile di certe occasioni, li ho irritati. Non sanno niente di ciò che è successo.

-Eppure, l'hanno saputo abbastanza chiaramente che cosa è successo.

Intendeva che secondo lei la polizia se l'era bevuta completamente la storia.

Scossi il capo.

-Un poliziotto non crede mai con sicurezza a quel che sente. Sono stato in divisa e in borghese nella polizia abbastanza. Un poliziotto è troppo abituato alle storie inventate. Penso che McChesney è convinto che siate stata proprio voi a sparare! Non consideratelo scemo. Lui sa già, in questo momento, se quel fazzoletto di Targo era stato in una tasca insieme a una pistola.

-Ci sono modi per saperlo?

-Sì, modi di laboratorio, angelo.

Posò con dita ora chiaramente tremanti, uff, era ora, la sigaretta mezzo fumata. Una tenda si agitò alla finestra e un po' di cenere si mosse in un piattino. Confessò con estrema calma:

-E va bene. L'ho ammazzato io. Credete che avrei esitato dopo questo pomeriggio...?

-Quindi avevo indovinato che Targo e il suo amico Cyrano non si erano curati troppo di quelle minacce- notai io.

-Targo non ci pensava proprio a quanto ne so.

Mi fregai il lobo dell'orecchio, non sapendo che pensare.

-Sto agendo con troppa leggerezza- feci quasi zitto.- Voi non sapete cosa c'è nel mio cuore. E' successo qualcosa, qualcosa di terribile.

-Lo so.

-Ah, sì, è vero. Me l'avete rinfacciato prima alla porta.

-Io sono innamorata di Targo e non volevo farvi entrare apposta per evitare scene idilliache.

-Avete ammazzato un uomo, angelo.

-Intendete ricattarmi per farvi amare mio malgrado?

-No, no. Che dite?

Non connettevo, rispondevo a casaccio. La feci corta:

-Pensate che quel tale avesse intenzione di ammazzare Targo?

-Pensavo di sì... Certamente! Altrimenti non avrei ucciso un uomo.

-Prima avete però detto che si trattava di una vostra vendetta dopo l'aggressione che quel tale vi ha fatto nel pomeriggio.

-Non ho affermato questo. Ho inteso invece dire che dopo la minaccia a Targo del pomeriggio non potevo esitare.

-Io penso che era venuto forse soltanto per impaurirlo. Come la volta precedente, nel pomeriggio, quando ha parlato con voi. Dopo tutto, un locale notturno non è il posto migliore per far fuori qualcuno.

-Ritenete allora che l'abbia ucciso inutilmente?

-Non ho asserito questo, angelo.

Lei rispose, seccamente:

-Non è facile cavarsela con uno che ha una 45 in mano. E' evidente che voleva ammazzare qualcuno, ed è evidente che io non avevo nessuna intenzione che Duke si assumesse la responsabilità dell'ammazzamento in vece mia. Mi ha strappato la pistola di mano e si è messo a fare la commedia. Ma che importanza aveva? Tanto lo sapevo che prima o poi tutto sarebbe venuto a galla.

Non la pigliava troppo seriamente, però. Un uomo bene o male l'aveva ucciso, ma pareva che la faccenda le sfuggisse nella sua interezza; o se ne infischiava. Prese distrattamente la sigaretta che ancora bruciava nel portacenere, tenendo gli occhi bassi. Dopo un momento, domandò, quasi bisbigliando:

-E' tutto quello che volevate sapere?

Io, già, già, già, girai gli occhi intorno senza muovere la testa, finchè riuscii a vedere la curva della guancia di lei, la linea marcata della gola. Non osavo guardarla del tutto in faccia, impressionato, sì, dai miei sentimenti, nonostante quello che lei aveva appena confessato. Poi freddamente dichiarai, e all'inferno i compromessi:

-Shenvair, la guardia del corpo di Duke Targo, deve avere una parte, in tutto questo.

-Che parte? Ovviamente lo conosco, sta sempre assieme al mio fidanzato.

-Vi piace?

-Lui o Targo?

-Non fate la birichina, non è il momento, dannazione.

-Mi sembra uno sprovveduto, Shenvair, che si agita per sembrare qualcuno, e si ficca nei guai. Una volta, al *Cyrano*, trovò un morto e lo perquisì, per darsi arie. E si beccò una bella dose di cazzotti da Doll Conant, il gangster.

-Guarda caso ha pigliato a cazzotti me proprio un momento prima che quel sicario da strapazzo, quel suddetto Torchy Plant, venisse nel vostro séparé con la 45.

-Non so niente, sono solo una domestica, e un'artista di mezza tacca, che si arrangia per mandare avanti la barca.

-Non mi siete sembrata affatto male, un po' spinto, lo spettacolo, ma voi ve la cavate.

-E' spinto perché solo così mi fanno lavorare, Marlowe. E' solo una volta a settimana. Non sono una gran stella, non richiamo nessuno.

-Vi fanno lavorare a causa della vostra relazione con Targo?

-Può darsi. E' una domanda cattiva ma rispondo. Contento?

-E quella storia della domestica?

-Lasciatemi stare.

-Per campare normalmente fate la cameriera?

-Può essere. Ve l'ho detto.

-Presso chi?

-Non vi dico niente. Anzi ve lo dico! E vi dico che la mia padrona, la signorina Dolores C... anzi, Marilyn Cressy, una bella rossa con gli occhi viola, che vi piacerebbe molto, in questo momento è pure lei nei guai. Con lo stesso tipo di gentaglia. Non so altro. E non dico altro. Non interrogatemi. Al *Cyrano* quasi non mi pagano. Mi fanno un favore, lasciano capire chiaramente. Devo mangiare o no?

-Targo non può pensare a voi?

-Non faccio la mantenuta!

-Scusate, angelo!

-Ma perché dovete chiamarmi così?

-Non lo so, mi scappa. Il ragazzo che era con me al *Cyrano*, Tony, deve aver seguito Shenvair da qualche parte... e qualcuno, forse lo stesso Shenvair, gli ha sparato.

-Cosa?

-E' morto.

-Mi dispiace.

-E' morto, angelo,... ed era solo un ragazzino che lavorava qui, al *Carlton Hotel*. Il capo fattorino. La polizia non lo sa ancora.

-Dov'è?

-A casa sua, al *Blaine*. Gli hanno sparato nel ventre, è riuscito a tornare a casa, si è seduto, ha smesso di premere la ferita e ha perso tanto di quel sangue da allagare d'improvviso il pavimento fin sotto la porta.

-E' mostruoso.

-Lo so. Mi aveva scroccato un biglietto per l'incontro, non meritava certo di essere assassinato per questo.

-Mi sembra troppo poco per accusare Shenvair.

-Mi sembra l'unico abbastanza delinquente in giro.

-Davvero? Conoscete poco il mondo, allora, Marlowe.

-Lo conosco meglio di voi, angelo, ritengo. Sono sulla breccia da parecchio. Ma Shenvair c'entra con il ricatto a Duke, sono sicuro. Me lo sento. Quella scenata a darmi cazzotti mentre il sicario veniva a minacciare o a fare non so che da voi e Targo non ha altre spiegazioni che tenermi lontano. Già quando sono andato al camerino di Duke Targo, lui si è agitato moltissimo, sapendo che ero un poliziotto dell'albergo. Shenvair ha a che vedere con la banda di ricattatori che si muove per l'albergo.

-Correte troppo facilmente alle conclusioni.

-Forse non l'ha ammazzato Shenvair il mio amico Tony.

Forse su quello sbaglio. C'è qualcosa che in effetti lascia sospettare il contrario. Ma che abbia a che vedere coi ricatti sono sicuro. Qualcuno deve pur aver cantato, sul passato di Duke Targo.

-Cosa sanno?

-Non ve lo dico.

-E' qualcosa di imbarazzante?

-Lasciatemi stare, rispondo come avete fatto voi con me.

-Come volete.

Il chiudersi dello sportello dell'ascensore rintronò nel silenzio. Una tromba emise un piuttosto lugubre suono, sì, sì, sì, nella pioggia, sul viale, come l'ultimo rantolo del toro messo a morte. Improvvisamente, la fanciulla vacillò in avanti, poi di fianco e cadde di traverso sulle mie ginocchia. Il suo corpo era per metà voltato, e così giacque quasi supina sulle mie gambe, con le palpebre tremanti. Le piccole vene blu erano rigide sotto la sua pelle sottile. Già.

Io la circondai con le braccia, piano, poi la strinsi, la sollevai. Portai la faccia di lei vicinissima alla mia e la baciai a lungo sulla bocca! Volevo farlo da un sacco di tempo, e ora lo facevo.

Lei aprì gli occhi e mi fissò vagamente. La baciai di nuovo, forte, poi la rimisi a sedere sul divano.

-Che vi prende?- chiesi.

-Non so...

-Come mai siete mezza svenuta? Avete mangiato? O siete di quelle che si tengono a stecchetto per la linea e poi vengono meno?

-Credo di essere solo emozionata.

-Perché avete ucciso un uomo?- se non altro sarebbe stata una reazione umana, da parte di una che pareva proprio stranita e anzi estranea a un sacco di emozioni umane!...

-Credo di sì.

-Meno male. -Poi ci ripensai. Ero troppo giovane ancora, e abbastanza esperto per temere insidie a destra e a manca. Non ero Shakespeare, non sapevo riconoscere ancora l'animo umano a primo sguardo, e neppure a secondo. Dissi tranquillamente:- Questa non era solo una commedia, vero?

La ragazza balzò in piedi e si guardò intorno. La sua voce era bassa, tesa e adirata.

-C'è qualcosa di orribile in voi, Marlowe!

-E cosa?

-Qualcosa... di satanico.

-Di solito...

-Che?

-Chi muove queste accuse così smaniose e estreme ha proprio in sé ciò di cui rimprovera gli altri.

-Io non vi rimprovero. Io vi accuso. E in me non c'è niente..., niente..., niente di satanico. Venite qui e mi dite che un altro uomo è stato ucciso... e poi mi bacciate. Non è credibile!

Io replicai serenamente, e sennò come potevo mai replicare?:

-C'è qualcosa di orribile in ogni uomo che perde la testa improvvisamente per la donna di un altro. Forse è per questo che vi indignate tanto.

-Sì, lo so che vi ho detto quelle cose, prima, quando stavate fuori la porta.

-Mentivate?

-Sì.

-Perché?

-Non sono la sua donna!-mi gridò.

-Come?

-Non lo sono!

-E la raccomandazione presso Benny Cyrano? E il fatto che lo chiamate “fidanzato”? E il fatto che siete andata al suo séparé? E soprattutto il fatto che lui si è pigliato la vostra colpa? Come le spiegate tali cose?

-Non mi piace nemmeno... e nemmeno voi mi piacete.

Alzai le spalle. Non sapevo che altro fare. Non ci capivo niente. No, no. Ci fissammo per un momento con occhi freddi e ostili, come schermitori. La ragazza strinse i denti, poi ordinò quasi con violenza:

-Uscite! Non posso più parlare con voi. Non posso più sopportarvi qui intorno. Volete andarne?

Io risposi:

-Perché no? –Se non mi voleva non l’avrei disturbata. Mi alzai, venni avanti e presi il cappello e il soprabito.

La ragazza emise un singhiozzo acuto, poi, con passi veloci e leggeri, si avviò alla finestra attraverso la stanza, e rimase immobile voltandomi la schiena a inalare l’aria come se avesse un attacco di asma, cosa tutt’altra che improbabile!...

Io osservai le sue spalle, mi ci accostai e rimasi a fissare i morbidi capelli che le scendevano sul collo. Chiesi:

-Perché diavolo non volete che vi aiuti? So che c’è qualcosa che non va. Non volevo farvi arrabbiare.

-Cosa ci deve essere che non va?

-In questo albergo accadono cose stranissime, mi hanno persino accennato, più d’uno, che c’è una rete di ricattatori.

Shenvair, il protettore di Targo, è uno di quei guitti che parlano in

giro dicendo gli affari dell' amico o parente o quel che sia. E così può avere informato i ricattatori, che dichiara di conoscere, tra l'altro. Voi ci state dentro, in qualche modo, però.

La ragazza, senza girarsi, parlò alla tenda, furente:

-Andatevene! Non voglio il vostro aiuto. Andate via e statevene lontano. Non voglio vedervi mai più.

Io replicai lemme lemme, tanto, che me ne importava a quel punto?:

-Credo che abbiate bisogno di essere aiutata, che lo vogliate o no. Quell'uomo della fotografia nella cornice su quello scrittoio là,... l'unica nota personale in questo salotto,... credo di sapere chi è. E non credo affatto che sia morto, come avete dichiarato.

La ragazza si voltò. Ora la sua faccia era bianca, bianca, bianca, come la cera. Sì, sì, sì. Si sforzò di guardarmi negli occhi. Respirava forte, stentatamente. Dopo un momento che sembrò un'eternità confessò:

-Ci sono dentro. Ci sono e non c'è niente da fare.

-Nella banda di ricattatori?

-Ma no, questo no.

-Cosa sapete del trombettista Leopardi? Re Leopardi, lo chiamano.

-Non so niente. So che è alloggiato qui, questo è tutto. Forse però conosce la mia padrona. Ma figuratevi se un pezzo grosso come lui si impelaga con una sciacquetta come me.

-Una domestica.

-Sì, una domestica. E piantatela.

-E perché non volete dirmi chi è la vostra padrona? Il vero nome, dico!

-Non vuole pubblicità!

-Ma se posso scoprirlo in un lampo.

-E scopritelo!

Quel nome, Marilyn Cressy, era chiaramente falso. Ma non insistei. Non mi interessava, al momento.

Alzai una mano e le accarezzai adagio una guancia seguendo con le dita la linea ferma della mascella. Da giovane mi piaceva molto fare l'eroe ammaliatore di donzelle!... Sì.

Lei disse:

-Lo sapevo che si finiva a questo. A voi che fate l'amichevole e l'innamorato.

-Come lo sapevate?

-Conosco le categorie degli uomini.

-E io a chi appartengo, a quella dei poveri fessi?

-Lo dite voi, non io.

Nei suoi occhi apparve un lampo asprigno, nelle sue labbra un sorriso. Era un sorriso astuto, quasi disonesto.

Dissi:

-Mi sono sbagliato, angelo. Vostro padre non lo conosco affatto. Buona notte.

Riattraversai la stanza, il corridoio e aprii la porta. Sì. Quando l'uscio si aprì, però, la ragazza, verso cui mi voltai afferrò la tenda e si strofinò volgarmente adagio la faccia.

Non chiusi. Rimasi immobile quasi a mezza strada, a guardare i due uomini che erano là, fermi, con le pistole.

CAPITOLO 16

Erano vicinissimi alla porta, come se fossero stati sul punto di bussare. Uno era grasso, bruno e serio. L'altro era un albino con due occhi rossi e duri e una testa piccola, con capelli bianchi come la neve sotto un cappello scuro, bagnato di pioggia. Già. Aveva i denti aguzzi e il sorriso rientrante di un topo.

Io feci per chiudere la porta. L'albino comandò:

-Tienila aperta, amico. La porta, voglio dire. Stiamo entrando.

L'altro avanzò e passò la mano sinistra accuratamente su e giù lungo il mio corpo. Si fermò a un certo punto e commentò:

-Niente armi, ma una magnifica bottiglia sotto il braccio.

L'albino fece una mossa con la pistola.

-Indietro, amico. Vogliamo anche la ragazza.

Io risposi quietamente:

-Non è necessaria una pistola, diamine. Ti conosco e conosco il tuo capo. Se lui mi vuole vedere, sarò felice di parlargli.

Mi voltai e rientrai nella stanza con i due uomini armati dietro. Già, già, già.

Agatha non si era mossa. Era ancora accanto alla finestra, con la tenda contro la guancia, gli occhi chiusi, come se non avesse nemmeno sentito le voci alla porta.

Poi li udì entrare e spalancò gli occhi. Sì. Si voltò adagio e fissò i due armati, di là da me. L'albino avanzò fino al centro della stanza, si guardò intorno senza parlare, poi andò nella stanza da bagno, e in quella da letto. Porte si aprirono e si chiusero. Il solito comportamento mezzo comico del delinquente che fa irruzione in una casa. Ritornò con passi felpati, aprì il soprabito e si cacciò il cappello all'indietro sulla testa.

-Vestiti, sorellina. Dobbiamo andare a fare una passeggiata sotto la pioggia. Va bene?

La ragazza ora fissava me. Io alzai le spalle, sorrisi un poco, aprii le braccia.

-Così è, angelo. Bisogna rassegnarsi.

Volevo rassicurarla. Già, già, già. Ma i lineamenti della sua faccia divennero tirati e pieni di disprezzo. Fece sommessamente:

-Voi... Voi...- E chissà di che voleva accusarmi. Forse di essere un vigliacco, forse, persino, di essere in combutta con quei due. Già. La sua voce si spense in un sibilo senza significato. Attraversò rigidamente la stanza ed andò nella camera.

L'albino introdusse una sigaretta tra le labbra aguzze, ed emise una specie di gorgoglio, come se avesse la bocca piena di saliva.

-Non sembra che tu le sia simpatico, amico.

Io mi accigliai, indignato. Mi accostai, però, adagio adagio allo scrittoio, mi ci appoggiai di fianco, fissando il pavimento, avendo in mente qualcosa.

-Crede che io l'abbia tradita, penso- spiegai con finta indifferenza.

-Forse è vero, amico- rispose l'albino.

Io consigliai, già:

-Tenetela d'occhio, piuttosto. Sa adoperare bene la pistola.

Le mie mani, muovendosi come a caso sullo scrittoio, tamburellavano sul suo piano; poi, senza un apparente cambiamento di posizione del corpo, almeno ci provai a far così, fecero cadere la fotografia con la cornice e la coprirono con la carta assorbente. Già la situazione pareva tragica, era inutile peggiorare le cose, se quelli pure conoscevano il senatore Courtway, padre supposto della mia amatissima Agatha...

CAPITOLO 17

Uscimmo dal *Carlton* senza che il portiere badasse a noi. Si limitò a salutarci. C'era un bracciolo imbottito nel mezzo del sedile posteriore della macchina; e vi appoggiai un gomito, posai il mento sulla mano, e mi misi a guardare la pioggia attraverso i vetri semiappannati. Era fitta e bianca alla luce dei fari, e picchiando sul tetto dell'automobile produceva un rumore simile ad un remoto suono di tamburo.

Agatha sedeva dall'altra parte del bracciolo, nell'angolo. Aveva un cappello nero e un soprabito grigio con ciuffi di pelliccia nera, più lunghi del *caracul* ma non così ricci. Non mi guardava né mi rivolgeva la parola. Eravamo nei guai, ma continuavo a sperare di no!

L'albino sedeva a destra dell'uomo bruno, che guidava. Percorremmo strade silenziose, passando accanto a sagome annebbiolate di case, di alberi, di lampioni. Si vedevano insegne luminose dietro uno spesso strato di nebbia. E niente cielo.

Poi salimmo e alla debole luce della lampada di un crocicchio io lessi: *Via Court*.

Accennai piano piano, in tono scherzoso:

-Questo è il quartiere latino, accidenti. Il capo allora non è sempre carico di soldi come è stato finora, c'è un limite alla fortuna.

Una luce brillò negli occhi dell'albino mentre si voltava.

-Dovresti saperlo, amico, se c'è un limite alla fortuna.

Accidenti, volevano proprio ammazzarci, allora! Anche la ragazza! Ma forse l'albino non era edotto delle intenzioni del suo capo. E del resto perché farci fuori? Ma sì, questo sbruffone esagerava per spaventarci. Agatha comunque non battè ciglio. Era abbastanza americana per restare salda in certi momenti e non battere i denti o strepitare come una da poco. Almeno, in quel momento non lo fece!

L'automobile passò adagio davanti ad una grossa casa con un portico, pareti che finivano con un assito, finestre buie e sbarrate. Al di là della strada un'insegna metallica, su una casa in mattoni, costruita al livello del marciapiede, diceva: *Pompe funebri Paolo Perrugini*. Perrugini era uno dei capi dell'organizzazione. Chissà dove abitava, cosa faceva in quel momento. Non credevo che l'avremmo trovato lì dove andavamo. Altamente improbabile. Ma il capo che avevo in mente io, un sottocapo nell'organizzazione, lo conoscevo e credevo che avremmo proprio trovato lui, ad attenderci.

La macchina compì un'ampia curva per imboccare un sentiero ghiaioso. Luci erano accese in un garage aperto. Vi entrammo e ci fermammo proprio accanto ad un grosso carro funebre.

L'albino gridò:

-Capolinea!

Avevo notato il numero della casa. Era il 28. Il numero della costruzione dove era stato sparato Tony Acosta!...

Io dissi:

-Vedo che è già veramente predisposto tutto per il nostro ultimo viaggio.

-Umorista- ghignò l'albino.-E' intelligente, lui!

-Già, già. Comunque ci sono abituato, io, al patibolo-brontolai. Sì, sì.

-In che modo?-chiese l'albino insospettito.

-Non è la prima volta che mi metto contro pendagli da forca.

-Bada a come parli, buffone.

Il bruno spense il motore, afferrò una grossa pila, poi spense i fari e scese dalla macchina. Indirizzò il raggio della pila su una stretta rampa di scalini di legno in un angolo. Già. L'albino disse:

-Prima tu, amico. E spingiti la ragazza davanti. Io sto dietro con la pistola.

Agatha uscì dall'automobile dietro a me, mi oltrepassò senza guardarmi. Salì gli scalini rigidamente, e noi tre uomini salimmo in fila indiana dietro di lei.

In cima ci stava una porta. La ragazza la aprì e una violenta luce bianca ci investì. Ci trovammo in un ingresso nudo con una mostra di paramenti, una finestra quadrata davanti e una dietro, sprangate, con i vetri dipinti di nero. Una lampadina accesa pendeva da un cordone sopra un tavolo da cucina e al tavolo sedeva un tale piuttosto grasso con vicino al gomito un piattino pieno di cicche, due delle quali fumavano ancora.

Un magretto dal labbro pendente sedeva su un letto con una Luger accanto alla mano sinistra. C'era un tappeto consunto sul pavimento, pochi mobili, in un angolo c'era una porta di legno semiaperta, attraverso la quale si intravedevano un gabinetto e l'estremità di una gran vasca da bagno di tipo antiquato, sollevata dal pavimento da corte gambe di ferro. Già, già, già.

L'uomo seduto al tavolo da cucina, oltre ad essere grosso, non era bello. Aveva i capelli color carota e le sopracciglia leggermente più scure, la faccia quadrata e aggressiva, la mascella robusta. Stringeva tra i labbroni una sigaretta. I suoi vestiti avevano l'aria di essere costati un mucchio di soldi e di essere stati tenuti addosso anche la notte. Sì.

Costui guardò con indifferenza Agatha, già, e disse alla maniera malavitosa, senza levare la cicca di bocca;

-Cercati un posteggio da qualche parte, piccola. Ciao, Marlowe. Dammi quella pistola, Lefty, e voi ragazzi tornate pure giù.

La ragazza avanzò tranquillamente nell'ingresso e si sedette su una sedia di legno. Il magretto si levò dal letto e posò la Luger vicino al gomito del grasso, sul tavolo da cucina. I tre uomini scesero, anche il magretto, pur non avendo ricevuto chiari ordini, al riguardo, lasciando la porta aperta. Cosa era successo in quella casa? Perché la malavita ci aveva voluto lì? Ero spaventato a morte!

Il grasso toccò la Luger, mi fissò e esclamò sarcasticamente:
-Sono Doll Conant. Forse vi ricordate di me.

E come se me lo ricordavo! Sapevo che stavamo andando da lui, mi ricordavo di vista anche l'albino e rammentavo che lavorava per costui. Bella carogna. Ci avevo avuto a che vedere ai tempi dell'affare del *Cyrano*. Era coinvolto in un giro di droga farmaceutica, e quelli del locale non c'entravano niente, come ho detto.

Rimasi serenamente, tanto più che ammazzarmi non potevano, accanto al tavolo, con le gambe larghe, le mani in tasca e la testa tirata indietro. Facevo un po' il dandy, facevo ridere, lo so, che male c'era? Morire per morire, che mi atteggiassi a quello che mi pareva e mi mostrassi un po' sbruffone, e un po' deficiente, davanti alla mia bella. Almeno l'avrei consolata. I miei occhi socchiusi mi sforzai di farli apparire assonnati e molto

freddi. Era l'unica maniera di scappottarla, a quel punto, non mostrare paura.

Ammisi:

-Sì, ho aiutato Bernie Ohls, capitano della procura distrettuale, a incolparvi dell'unica accusa di cui non abbiate potuto liberarvi.

-Non ha funzionato, caro mio, presso la corte d'appello.

-Ma può darsi che stavolta vada bene, meglio- dissi con bieca indifferenza, sempre fingendo, ovviamente.-Il rapimento è un delitto serio in questo Stato.

Lui, Conant, sorrise senza schiudere le labbra. La sua espressione era di cupo buonumore. Rispose:

-Poche chiacchiere. Abbiamo qualche affare da sbrigare e siete troppo furbo per continuare su quel tono. Almeno una volta lo eravate.

-Lo sono ancora.

-E' vero che lavorate per il *Carlton Hotel*, adesso?

-Verissimo.

-Sedetevi... o piuttosto date un'occhiata prima alla prova testimoniale numero uno. Nella vasca da bagno là dietro. Sì, dateci un'occhiata. Avanti, avanti. Poi potremo continuare la conversazione.

Mi voltai, andai alla porta di legno e la spinsi. Una lampada sporgeva dal muro. Girai l'interruttore e mi chinai sulla vasca.

Per un attimo confesso che mi irrigidii. Non ti abitui mai a certe cose. Mai, dannazione. Trattenni il respiro. Poi lo lasciai uscire adagio adagio, allungai indietro la mano sinistra e chiusi la porta quasi del tutto. Mi chinai di più sulla grossa vasca da bagno.

Era abbastanza lunga perché ci stesse un uomo, e, infatti, c'era un uomo, sdraiato sulla schiena. Era completamente vestito, perfino col cappello, sebbene non sembrasse esserselo messo in testa da sé. Aveva folti capelli ricci e grigiastri. Lo conoscevo benissimo. C'era sangue sulla sua faccia e un foro con gli orli arrossati nell'angolo interno dell'occhio sinistro.

Era Fred Shenvair, il sedicente protettore del pugile Targo, fidanzato della mia dolce Agatha, ed era morto da un pezzo.

Trattenni il fiato ancora e mi drizzai, poi improvvisamente, già, mi piegai in avanti ancora di più, per riuscire a vedere meglio nello spazio tra la vasca e la parete. Qualcosa di scuro e metallico luccicava nella polvere. Una pistola d'acciaio, nientedimeno. Una pistola molto simile a quella di Fred Shenvair. Va a finire che era la sua.

Mi guardai furtivamente, come in un cartone animato, alle spalle. La porta non completamente chiusa mi faceva intravedere una parte dell'ingresso, la cima delle scale, uno dei piedi di Doll Conant piantati tranquillamente sul tappeto, sotto il tavolo di cucina. Infilai il braccio pian piano dietro la vasca e raccolsi la pistola. Nei quattro compartimenti, oibò, c'erano pallottole con l'involucro d'acciaio!...

Aprii il soprabito, feci scivolare la pistola nella cintura dei pantaloni, strinsi la cintura e riabbottonai il soprabito. Uscii dalla stanza da bagno, con un altro spirito, e richiusi con cura la porta.

Doll Conant mi indicò una sedia di là dal tavolo dove si trovava lui:

-Sedetevi.

Diedi un'occhiata a Agatha. Lei mi stava osservando con una specie di rigida curiosità; i suoi occhi azzurri erano senza espressione nella faccia bianca come il marmo sotto il cappello nero.

Le feci un cenno, abbozzando un sorriso.

-E' il signor Shenvair... Ha avuto un piccolo incidente... E' crepato.

La ragazza mi fissò ancora senza alcuna espressione. O stava ammattendo o cominciava proprio a farci il callo ai morti! Poi ebbe un violento tremito. Ah, ecco! Mi fissò di nuovo, senza emettere il più piccolo suono.

Io sedetti sulla sedia davanti a Conant, dall'altra parte del tavolo.

Conant mi lanciò un'occhiata, aggiunse una cicca alle molte raccolte nel piattino bianco, si accese una nuova sigaretta, fregando il fiammifero per tutta la lunghezza del tavolo da cucina.

Tirò una boccata di fumo, e borbottò come distrattamente:

-Sì, è morto. Lo avete accoppiato voi.

Mi aspettavo qualcosa del genere. Ci avevano prelevati apposta, per sottoporci a processo, diciamo.

Scossi la testa con impeto, sorrisi, sicuro del fatto mio:

-No.

-Non fate quegli occhi ingenui e innocenti, compagno. Lo avete ucciso voi. Perrugini, l'impresario funebre qui di fronte, possiede anche questo posto e lo affitta di tanto in tanto a qualcuno di sua conoscenza per qualche affare sbrigativo. Lo aveva affittato anche a me, fino a poco fa. Lo usavo come covo. La polizia lo sa.

-Perrugini?

-O lui o un suo dipendente. Incidentalmente, è mio amico, e mi ha fatto un mucchio di favori più di tutti gli altri del quartiere. Ha affittato questo posto a Shenvair. Non lo conosceva, ma Shenvair aveva il biglietto di presentazione che ci voleva. Gliel'avevo dato io. Perrugini ha sentito sparare quassù stasera, ha dato un'occhiata fuori dalla sua finestra, e ha visto un tale salire in fretta su di una macchina. Ha visto il numero di targa: era la vostra automobile.

Io, sì, scossi di nuovo la testa.

-Ma non gli ho sparato io, Conant.

-Cercate di provarlo...

-Come ci siete capitato in mezzo?

-Perrugini, o chi per lui, è corso su e ha trovato Shenvair a mezza scala, stecchito. Lo ha portato su e lo ha ficcato nella vasca da bagno. Per qualche sciocca paura del sangue, immagino. Poi lo ha perquisito, e gli ha trovato un documento rilasciato dalla polizia, una licenza di investigatore privato, e questo lo ha molto spaventato. Mi conosce, per svariate ragioni, ovviamente, e mi ha

chiamato al telefono; ma già eravamo allertati da questa faccenda, per altre ragioni, che non dico. E io, appena ho saputo il nome sono arrivato a tutto vapore. Non voglio essere coinvolto in un omicidio, né in un ricatto. Non sapevo che Shenvair covava un ricatto. L'ho saputo solo oggi.

Conant smise di parlare, e mi guardò fisso. Io replicai con attenzione, sapendo di star giocando con la pelle sul serio, già, già, già:

-Ovviamente aveva la licenza di investigatore privato perché faceva da guardia del corpo a Duke Targo, come sapete.

-Sì.

-Avete sentito della sparatoria al *Cyrano*, questa sera?

Conant annuì.

Io continuai.

-Ero là con un ragazzo, amico mio, uno dell'albergo per cui lavoro. Proprio un momento prima degli spari Fred Shenvair mi ha preso a pugni. Il ragazzo ha seguito Fred Shenvair fin qui, per ragioni che non conosco, ed è stato sparato quando è stato sparato lui. Forse si sono sparati l'un l'altro. Shenvair era ubriaco e spaventato e scommetto che ha sparato per primo. Io non sapevo nemmeno che il ragazzo avesse una rivoltella.-E ancora non ne ero informato. La spiegazione che stavo dando mi pareva proprio assurda. Ma andai avanti, bramando prima di tutto di salvare la pelle a Agatha e poi a me stesso, diavolo, perché no?- E' stato colpito allo stomaco da Shenvair. E' riuscito a tornare a casa e là è morto. Mi ha lasciato un biglietto. Dice delle cose incomprensibili. Ma secondo me era in delirio, per questo non è andato in ospedale. Il biglietto l'ho portato via da lì.

Dopo un momento Conant disse:

-Voi avete ucciso Shenvair, o avete pagato il ragazzo perché lo facesse. Ed ecco perché. Aveva tentato di entrare nei vostri piani di ricatto, sabotandoli. Ed è andato a dire tutto a Courtway.

Quindi sapevano del senatore, presunto padre della mia pupa. Già. Avevo inutilmente nascosto la foto nel timore che trovandosi

in ballo, e avendo già rapito la bella bambola arrivassero alla richiesta di un riscatto e compagnia cantando, con quel che seguiva, inclusa la probabile morte di noialtri, se non eravamo morti già.

Trasalii e forse si vide. Voltai la testa di scatto per guardare Agatha. Lei era un po' china in avanti, e mi scrutava con le guance colorite e una luce incomprensibile negli occhi, non di felicità, comunque, non si vede mai la luce della felicità negli occhi americani...! Mormorò in un soffio, sì, lo mormorò proprio, e forse quella luce dopotutto era di felicità:

-Mi dispiace... angelo. Sì, vi chiamo angelo. Visto? Vi avevo giudicato male a torto.

Io sorrisi un poco e mi voltai di nuovo a Conant. Poi, già, già, già, feci:

-Lei credeva che fossi della vostra banda. Chi è Courtway? Il vostro cane da caccia, il senatore?

-Come sapete che di tanti Courtway possibili si tratta proprio del senatore?

-L'ho buttato lì- risposi sapendo, già, già, di aver fatto un errore. Se ci stava proprio Courtway dietro questo imbroglio, perché non voleva riconoscere la figlia, sarebbe stato meglio non aumentare le ragioni per farci fuori. Sì, meglio sarebbe stato, sicuramente. Sì, sì, sì.

Conant era impallidito leggermente. Stava seriamente pensando, forse per la prima volta, che bisognava ammazzarci. Posò, già, già, già, con molta cura la sigaretta nel piattino, si chinò attraverso il tavolo e mi colpì con un pugno sulla bocca. Andai a gambe all'aria con la sedia, e sbattei la testa sul pavimento. Eh, sì!

Agatha, me ne accorsi perfettamente, nonostante tutto, si alzò in piedi di scatto e fece coi denti un rumore secco, quasi metallico. Era spaventatissima. Poi non si mosse.

Io rotolai su un fianco, mi rizzai e rimisi in piedi la sedia. Tirai fuori un fazzoletto, me lo passai sulla bocca, poi guardai il fazzoletto.

Passi risuonarono sulla scala e l'albino sparse la piccola testa nella stanza, poi sparse ancora più avanti una pistola.

-Bisogno di aiuto, capo?

Ma senza guardarlo Conant tuonò:

-Fila via... e chiudi quella porta...Sta' fuori dalle scatole!

La porta venne chiusa. I passi dell'albino si persero giù per le scale. Io appoggiai la mano sinistra allo schienale e incominciai a far andare la sedia avanti e indietro. Nella destra avevo ancora il fazzoletto. Mi toccai il labbro con il labbro, stava diventando gonfio e duro. Guardavo la pistola, vicino al gomito di Conant.

Lui riprese la sigaretta e la rimise in bocca. Poi biascicò:

-Forse pensate che io abbia intenzione di sostenere questo imbroglio di ricatti vari. Stavolta alle spese del senatore Courtway, da parte di questa bella lenza di fanciullina che frequentate e ora sta qui con noi. E invece no, caro mio. Ho intenzione di metterci una pietra sopra... Una bella pietra tombale... Dovreste sputare tutto quanto. Ho giù tre ragazzi che hanno bisogno di esercizio. Spicciamoci, vuotate il sacco.

Poiché, già, non avevo niente da perdere, raccontai rapidamente tutto quanto da quando Richard Peters, il direttore del *Carlton*, mi aveva contattato. Ero ansioso di sapere cosa mi rispondeva.

-Questa banda di ricattatori non c'entra niente con me, Marlowe.

-Vi credo.

-Ma la storia del ragazzo amico vostro che fa fuori Shenvair, viene sparato da lui e se ne va, fa acqua. Un fattorino con la pistola? E per che farne?

-Avete ragione. Io stesso sono perplesso. Evidentemente c'è qualcun altro in ballo che ha fatto fuori tutti e due, Shenvair e il fattorino amico mio, Tony Acosta.

-Cosa dice il biglietto? Lo avete qui?

-No-mentii, dato che lo tenevo proprio nel portafoglio.-Dice che non osa fare il nome dell'assassino... Non doveva essere

sicuro di aver visto bene e era un bravo ragazzo. Non voleva mandare nella camera a gas un innocente.

-Non avete confessato tutto, Marlowe. Parlate, o ve la vedete coi miei tre ragazzi.

Io risposi:

-Già. Invece ho raccontato proprio tutto. Ma voi siete una testa dura; e i vostri tre ragazzi sono giù.

Misi il fazzoletto all'interno del soprabito e la mia mano venne fuori con la pistola. Ordinai:

-Pigliate quella Luger per la canna e spingetela attraverso il tavolo, in modo che io ci possa arrivare.

Ma Conant, no, non si mosse. Aggrottò le sopracciglia e socchiuse gli occhi. In bocca aveva ancora stretta la sigaretta. Non toccò la Luger. Dopo un momento replicò:

-Immagino che indovinate che cosa vi capiterà ora.

-Tanto, non era già nei vostri programmi accoppiarmi?

-Non era detto. Siete pur sempre un poliziotto privato, amico. Ma ora me la state tirando proprio di mano la vostra fine. La storia che mi avete raccontato di Peters e dei ricatti all'albergo è vera?

-Verissima. Ve lo ripeto. Volevo solo vedere come reagivate. E secondo me voi la conoscevate già, da come reagite.

-Finirete comunque come indovinate.

Scossi il capo, già, già, già, assai lentamente.

-Forse non ci arrivo del tutto. Ma, se succede qualcosa, vi prometto che *voi* non ne saprete proprio niente.

Conant rimase a fissarmi, immobile. Mi fissò per molto tempo, e fissò la pistola scura.

-Dove l'avete presa? I ragazzi non vi hanno perquisito?

Risposi, per farlo contento e calmarlo:

-Lo hanno fatto. Questa è la pistola di Fred Shenvair. Il vostro amico deve averla fatta finire con un calcio dietro la vasca da bagno. Disordinato, questo Perrugini, o chi per lui!

Conant avanzò due dita, voltò la Luger e la spinse verso l'estremità del tavolo. Annuì, assai serenamente, e disse cupamente:

-Ho perso questa mano.

-Eh, sì.

-Pazienza, non si può vincere sempre.

-No, no.

-Davvero non c'entrate, con la morte di Shenvair?

-Ve l'ho detto, accidenti.

-Alla pistola di Shenvair, avrei dovuto pensarci. Ora sono io che devo parlare, parrebbe.

-Parrebbe proprio. Chi è Courtway per voi?

-Mi protegge. Tutto qui.

-Tutto qui, eh? In che relazioni siete con i ricattatori del *Carlton Hotel*? Dite di aver appreso di loro solo ora, ma è palese che mentite.

Non rispose.

Agatha attraversò di corsa la stanza e si fermò vicino al tavolo. Era diretta alla pistola con male intenzioni. Già aveva ammazzato un uomo, non sapevo che avrebbe fatto in quella situazione con un'arma in pugno. Era un po' isterica. Io mi allungai stando sulla sedia, presi la Luger con la sinistra e la feci scivolare nella tasca del soprabito, tenendoci sopra la mano. Tenni invece ferma sullo schienale della sedia la mano armata.

Agatha chiese:

-Chi è questo qui?

-Doll Conant, un pezzo grosso della zona. Il senatore Myerson Courtway è la sua pedina in senato. E il senatore Courtway, angelo, è l'uomo della fotografia nella cornice sul vostro scrittoio. L'uomo che avete detto essere vostro padre, e che avete detto essere morto.

La ragazza rispose tranquillamente:

-E' mio padre. Sapevo che non era morto. Stavamo ricattandolo... per centomila dollari. Shenvair, Targo e io. Ma al

Carlton ci sono altri che sono più del mestiere, nel ricatto. Altri che non vi so indicare. Li conosceva Shenvair. Sono loro che gli hanno dato l'idea di ricattare il senatore, mio padre. Secondo me l'hanno fatto fuori perché voleva parlare. Ho avuto questa impressione, almeno, ultimamente, a trattare con lui. Il senatore non ha sposato mia madre, e quindi sono illegittima. Ma resto sempre sua figlia. Ho dei diritti, e lui non vuole riconoscerli. Ha trattato mia madre in maniera vergognosa, l'ha lasciata senza un soldo. Per anni mi ha fatto sorvegliare da poliziotti. Shenvair era uno di quelli. Ha riconosciuto le mie fotografie quando sono venuta qui e ho incontrato Targo. Ha ricordato. All'epoca lavorava già per Targo. E' andato a San Francisco e si è fatto dare una copia del mio certificato di nascita. Ce l'ho qui.

Frugò nella borsa, poi aprì una chiusura lampo laterale. Ne estrasse, con gesti nevrotici, un foglio stropicciato e lo buttò sul tavolo.

Conant la fissò, mi chiese permesso con un cenno, allungò una mano per prendere il foglio, lo spiegò e si mise a studiarlo. Poi sentenziò calmamente:

-Questo non prova niente.

Io mi tolsi di tasca la mano sinistra e l'allungai verso il foglio. Conant me lo porse davvero con grande compostezza e gentilezza. Potenza delle pistole!

Era una copia legale di un certificato di nascita, con data originale del 1912. Certificava la venuta al mondo di una bambina, Ada Gianni Myerson, di Joe e Antonina Gianni Myerson. Posai di nuovo il foglio.

Dissi:

-Chi vi schiarito le idee, Conant? Targo?

Conant scosse il capo.

-Shenvair ha avuto fifa. Ha informato Courtway. Si è proprio spaventato, Shenvair. Questo era il luogo che aveva scelto per sbrigare il ricatto. Ha confessato tutto. E credo che sia per questo

che è stato ammazzato. Targo non potrebbe averlo fatto, perché Targo è ancora al fresco.

-Ci sono altri di mezzo, è evidente. Altri che difendono Courtway come voi. O che comunque non hanno amato questo ricatto particolare. E di cui non volete parlare.

-Non crederete che sia stato proprio io, a farlo fuori?

-Non mi avreste fatto rapire né mi avreste accusato di averlo fatto, Conant. Sono stati altri, e l'inchiesta è appena cominciata, mi pare.

-Forse mi sono sbagliato su di voi, Marlowe.

Io lo fissavo, sì, sì, proprio freddamente, e non dissi nulla. Ma Agatha borbottò:

-E' colpa mia. Sono solo io da rimproverare. C'era del marcio in tutto questo, nel ricatto, voglio dire, adesso me ne rendo conto.

-Meno male- risposi io.

-Voglio vederlo, mio padre, e dirgli che mi dispiace e che non sentirà mai più parlare di me.

-Ma senti, senti- commentò Conant. E non capivo che diavolo intendesse dire. No, no.

-Voglio però farmi promettere- riprese lei, senza curarsi dell'interruzione,- che non farà del male a Duke Targo. Posso farlo?

Io ribattei:

-Potete fare tutto quello che volete, angelo. Ho due pistole che ve ne danno il permesso. Sono un uomo con la pistola. Sono potentissimo. Posso tutto. Sono Dio. Ma perché avete aspettato tanto per agire presso di lui, il senatore, vostro padre? E perché non vi siete rivolto a lui per mezzo di avvocati? Siete nel settore artistico. La pubblicità vi sarebbe convenuta..., anche se lui vi avesse cacciata. E se andava bene, altro che centomila dollari di un miserabile ricatto.

La ragazza si mordicchiò le labbra, se le strofinò e rispose nervosissima, distillando le parole:

-Mia madre non ha mai saputo veramente chi fosse lui, e neppure conosceva il suo ultimo nome. Per lei lui era John Myerson. E neanche io l'ho saputo fino a quando non sono venuta qui e non ho visto una sua fotografia in un giornale, che mi ha portato Shenvair. E' cambiato, ma ho riconosciuto la faccia.

A questo punto, Conant la interruppe con aria canzonatoria.

-Non siete andata da lui apertamente perché sapevate benissimo di non essere sua figlia. Vostra madre vi ha mandato da lui come avrebbe fatto qualunque mantenuta che non sa più come cavarsela. Courtway dice che lo può provare e che sta per farlo e mandarvi dove dovrete stare. E credetemi, piccola, è proprio il tipo di individuo inflessibile che si rovinerebbe la carriera politica per uno scandalo di vent'anni prima, pur di fare una cosetta del genere.

-Inflessibile- borbottai ironico io. Sì, sì.

-Quello che sia- rispose lui, avendo capito la battuta. Altro che inflessibile. Difendeva un miserabile come Conant e chissà quanti altri come lui, e probabilmente era stato lui a farci rapire! Il grasso sputò la cicca, aggiunse:-Mi è costato del denaro farlo salire dov'è ora, e intendo che ci rimanga. Vedetela così, se il quadro vi conviene di più, Marlowe. Ecco perché mi interessa di questa cosa. Niente da fare, piccola. Adesso che ci sono, vado avanti fino in fondo. Voi ve ne andrete a prendere un po' d'aria al fresco, e continuerete a prenderne per un pezzo. Quanto al vostro amico dalle due pistole... forse non era al corrente, ma adesso lo è e questo lo lega alla stessa corda vostra.

-E cosa vorreste fare?-chiesi, sì, sì, beffardo.-Mandare in galera pure me?

-Si vedrà.

-Scordate che quello armato sono io, non voi, Conant!

Ero increduto, esasperato. E allora, le pistole? Non vivevamo in un mondo in cui il denaro e le pistole, e il denaro per comprare pistole o avvocati, erano sempre i vincenti? Che diavolo voleva

costui? Perché non si calmava, una buona volta, e ossequiava l'uomo con la pistola?

Conant si chinò sul tavolo, come preso dal raptus di scagliarmelo addosso, poi si lasciò andare all'indietro, guardando con calma l'arma scura tra le mie mani.

Io fissai negli occhi il grasso e domandai assai assai lentamente:

-Quel tipo stasera al *Cyrano*... non era tante volte una di quelle vostre idee per andare avanti fino in fondo?

-Vi ho detto che io non c'entro niente col ricatto. Io difendo solo il mio senatore. Sapevo che Shenvair era coinvolto nel ricatto di centomila dollari. Quando Perrugini o un suo uomo mi ha chiamato mi sono precipitato. Credevo che anche voi, Marlowe, foste coinvolto nel ricatto. E che aveste ucciso Shenvair perché come dice la pupa stava diventando pericoloso. Era già diventato pericoloso avendo tutto spifferato a Courtway che è corso ai ripari.

Stava praticamente confessando che il suo senatore era il mandante del rapimento. Che succedeva? Perché si metteva a tanto repentaglio, sì, sì, assieme al suo politico?

-Perché mi raccontate queste cose, all'improvviso, maledizione?

Conant sorrise largamente, scosse il capo. La porta in cima alle scale si era aperta leggermente, sì, sì, in silenzio. Io non la vidi. Stavo guardando Conant, quel bel capolavoro della natura!... La vide Agatha.

Spalancò gli occhi e fece un balzo indietro con un'esclamazione improvvisa che fece volgere su di lei il mio sguardo. Dopo tutto era davvero una domestica. Con quel balzo cominciai a guardarla con altri occhi. Il grande amore già stava passando. Ma ora eravamo nei guai. Già, già.

L'albino entrò piano dalla porta con una pistola spianata.

Gli occhi rossi gli brillavano, aveva la bocca aperta in un beffardo sorriso. Sì. Spiegò:

-La porta è un po' sottile, capo. Ho sentito. Va bene?... Butta via la berta, amico, o vi faccio in polvere tutti e due.

Mi voltai assai cautamente, per non coinvolgere Agatha in una sparatoria. Aprii la mano destra e lasciai cadere sul tappeto sottile la pistola scura. Alzai le spalle, era andata così, aprii le braccia, ma non guardai la Adrian. Temevo che a sentirsi troppo al centro dell'attenzione, perdesse la testa, cominciasse a strillare, e le sparassero. Avevo capito che non era salda come avevo sperato.

L'albino si staccò dalla porta, avanzò adagiò e piantò la pistola nella mia schiena.

Conant si alzò, girò intorno al tavolo, levò la Luger dalla tasca laterale del mio soprabito, e la soppesò. Poi, senza dire una parola e mutare minimamente espressione, quella carogna, colpì con la pistola la mia mascella.

Barcollai come ubriaco, quindi caddi a terra sul fianco.

Agatha gridò e si slanciò su Conant. Lui la spinse via, si passò la pistola nella mano sinistra e la colpì duramente sulla guancia con la mano destra.

-Zitta tu, piccola. Ti sei divertita abbastanza.

L'albino andò in cima alle scale e dette una voce. Gli altri due uomini salirono nella stanza e si fermarono sogghignando.

Io, già, per terra, non mi muovevo. Dopo un po' Conant accese un'altra sigaretta e battè un pugno sul tavolo, vicino al certificato di nascita. Esclamò rudemente:

-Lei vuole vedere il vecchio. Benissimo, può vederlo, e chiedergli perdono, e tutte quelle cose meravigliose. Adesso andremo tutti da lui. In quest'affare c'è ancora troppo che puzza. Ancora troppo!... Chi ha mandato il sicario da Targo? Noi siamo stati allertati dai ricattatori professionisti del *Carlton* che ci stavano tre scartine che si davano da fare con Courtway. Ma questi ricattatori professionisti che scopo avevano di mandare un sicario contro Targo?

-Chi sono questi ricattatori professionisti, Conant?-
domandai, sì, sì, sì.

-Ne so solo uno, in effetti, Marlowe. Non vi faccio nomi, non lo conoscete!

Sollevò gli occhi e guardò uno dei suoi uomini.

-Tu e Lefty andate a Headquarters, prelevate Targo e portatelo dal senatore al più presto possibile. Sbrigatevi.

L'uomo obiettò, sensatamente:

-E se gli sbirri non ce lo danno? Forse è meglio se portiamo un avvocato, capo.

-Ve lo daranno. Sapete con chi dovete parlare. Andate! Andate!

I due, sì, sì, ridiscesero le scale.

Conant mi guardò, mi dette un calcio nelle costole, piano, e continuò a darmi dei calcetti fino a quando, resistendo allo stordimento, non mi decisi, già, a muovermi.

CAPITOLO 18

L'automobile aspettava in cima a una collina, davanti a due alti cancelli di ferro battuto, dietro ai quali ci stava la portineria. Una porta era spalancata e una luce gialla incorniciava un uomo alto, già, con un soprabito grigio e con un cappello calcato in testa. Avanzò adagio sotto la pioggia, con le mani in tasca.

La pioggia gli schizzava intorno ai piedi e l'albino si appoggiò alle sbarre del cancello, battendo malignamente i denti. L'omone chiese:

-Cosa vuoi? Ti vedo, sai?

-Apri, amico. Il signor Conant vuol far visita al tuo padrone. L'uomo, sì, all'interno sputò nell'umida oscurità.

-Come parli? Sai che ora è?

Conant aprì improvvisamente lo sportello della macchina e si avvicinò al cancello. La pioggia faceva rumore fra la macchina e le voci.

Io volsi fiaccamente il capo e accarezzai una mano a Agatha. Mi sentivo un fallito, come in tutta la mia vita! Se ne uscivo vivo, mi immaginavo a vivere la mia vecchiaia in un ospizio per anziani, senza un centesimo, accolto per carità. E ci sono andato vicino, gente, ci sono andato vicino. Ho una casa, ma quante peripezie per conservarmela. Ero e resto un fallito. Del sogno americano io non ho realizzato proprio niente. Se verrà il grande nulla troverà un malcapitato Philip Marlowe ad attenderlo per farsi condurre là dove niente più è, o dove chissà... Ma il grande nulla da vivo, no, non l'ho mai provato! Ho combattuto, se non altro. Mi sentivo un fallito, quella volta, a ventinove anni, perché avevo avuto tra le mani due pistole e me l'ero fatte levare. In un mondo di pistole, farsi portar via delle armi pare proprio il massimo del fallimento, certe volte. Il grande nulla stava per inghiottire alcuni, ma non me. Grazie ai santi, non me. Altri ci avrebbero rimesso le penne, e altri vivevano già da vivi nel grande nulla. Il *Carlton Hotel* era la porta d'ingresso, come aveva detto Richard Peters, più o meno, al grande nulla. L'albergo sorgeva in mezzo al nulla, come si dice oggi, e non esiste film quasi in cui non ci sia una battuta sul *nowhere*, come se i deserti, i boschi e le montagne facessero paura in questo mondo di effemminati! Sì. Sorgeva fuori dai grandi quartieri e dai quartieri poveri, aveva una clientela né ricca né povera, ma capitavano i danarosi, e capitavano i disgraziati. Era la porta, la porta verso il grande nulla. Io ci ero entrato ma il grande nulla non mi aveva risucchiato. Sì, sì, sì. Tentarono di farmici entrare in grande stile, con offerte di pecunia, e cose simili, anche di amore, da parte di chi amavo, ma me la cavai, anche quella volta me la cavai. Il grande nulla non mi ha mai avuto, questo posso dire, a ottantaquattro anni. Sì, gente, mai avuto. Ho vissuto una vita da povero, ho evitato la povertà assoluta per pura fortuna, niente a che vedere con le mirabilie del sogno di queste lande, il rude e grande sogno americano! Ma non ho conosciuto il grande nulla, e sono stato felice, e magari, magari, non lo conoscerò neanche da morto.

Agatha tirò via la sua mano in gran fretta, da sotto la mia.
Bisbigliò pianissimo:

-Pazzo... Oh, pazzo.

Già. E di nuovo non sapevo cosa volesse dire. Forse pensava che stessi in tali guai neri per difendere lei. E magari era vero. Ma avevo avuto due pistole, due, e ora non ne avevo nessuna, e stavo nelle mani di biechi assassini, assieme alla mia bella, che ne aveva combinate parecchie ma ancora mi pareva nel cuore mio fosse la mia bella.

Sospirai, scherzosamente:

-Sto divertendomi molto, angelo. Moltissimo.

L'uomo all'interno del cancello lesto lesto tirò fuori delle chiavi attaccate a una lunga catena, aprì il cancello e ne spinse i battenti fino a spalancarlo. Sì, sì, sì. Subito dopo, Conant e l'albino tornarono alla macchina.

Conant restò in piedi nella pioggia, con un piede sul predellino. Io tirai fuori di tasca la mia bottiglia, che nessuno mi aveva portato via, era un mondo di gente sospesa nel grande nulla, gente che forse bazzicava il *Carlton Hotel*, e che pensava alla sostanza, a levare via le pistole, non le bottiglie, non lo reputava dignitoso. Tenevano alla facciata. La alzai per vedere se si era ammaccata, poi tolsi il tappo. Già. La porsi alla ragazza, dicendo:

-Prendete di qui un po' di coraggio.

Lei non mi rispose né si mosse. Io bevvi dalla bottiglia, la rimisi via, e guardai, dietro le ampie spalle di Conant, una distesa di alberi gocciolanti, gocciolanti proprio, e un gruppo di finestre illuminate che sembravano appese al cielo.

Una macchina salì la collina perforando con i suoi fari le tenebre impregnate di umidità, urtò dal di dietro la nostra automobile e si fermò. Conant si avvicinò, mise la testa dentro e borbottò qualcosa. La macchina indietreggiò, girò nel viale, i suoi fari illuminarono il muro di cinta, sparirono, ricomparvero in cima al viale, gettando un fascio ovale di luce bianca su di un portone di pietra. Era Targo coi suoi due guardiani. Già.

Conant salì nell'automobile, e l'albino la guidò su per il viale dietro l'altra macchina. In cima, uscimmo tutti, su una piattaforma di cemento circondata da cipressi. Bella villa.

Al termine di pochi scalini una grossa porta era aperta e là stava un uomo in vestaglia; era un domestico. Targo, fra i due uomini che lo tenevano stretto in mezzo a loro, era a metà della salita. Era senza cappello e senza soprabito. Il suo grosso corpo in giacca bianca sembrava immenso tra quei due uomini normali. Stava andando verso la morte, Targo, e non lo sapeva ovviamente. Ma chi mai lo sa o ci crede fino in fondo?

Il resto del gruppo, me incluso, salì le scale, penetrò nella casa e seguì il domestico in vestaglia in un atrio in cui erano allineati i ritratti degli antenati, poi in un piccolo salotto ovale e di qui in un altro atrio e poi in uno studio a pannelli con luci diffuse, pesanti drappaggi e profonde poltrone in pelle. Sì.

Un uomo stava dietro una grande scrivania scura in una nicchia di bassi scaffali sporgenti. Era alto ed estremamente magro. La sua chioma grigia era così folta e sottile che non era possibile distinguere i capelli. Aveva una piccola bocca dura, occhi scuri ma non profondi, in un viso chiaro. Era leggermente curvo e la sua magrezza bizzarra era immersa in una veste da camera di velluto blu coi risvolti di seta.

Il domestico chiuse la porta ma Conant la riaprì e fece un cenno col mento ai due che scortavano Targo. Entrarono loro pure. L'albino si pose dietro a Targo e lo fece sedere con una spinta su una sedia. Era stata una spinta non troppo malevola, quasi gentile, Targo nonostante tutto faceva paura. Targo pareva abbagliato, instupidito. Era sporco in faccia e i suoi occhi avevano un'espressione imbambolata.

La ragazza gli si accostò rapidamente, già, e disse:

-Oh, Duke... Stai bene, Duke?

Targo le ammiccò, quasi le sorrise.

-Così hai dovuto parlare, eh? Lascia perdere, sto benissimo.

La sua voce risuonava innaturale.

-Mi è scappata, Duke.

-Prima mi coinvolgi, poi te la fai scappare, la storiella. Bah.

Agatha allora si allontanò da lui, sedette e si raggomitò su se stessa come se avesse freddo. Sì. Il senso di colpa doveva tormentarla violentemente. Pareva esangue. Io non avevo niente da dirle per tirarla su, secondo me aveva fatto benissimo a spiattellare la verità, se poi era la verità! Con questa qui, potevi aspettarti di tutto. Di tutto.

L'uomo alto guardò freddamente tutte le persone che erano nella stanza, poi, poi, poi, poi disse senza particolare accoramento:

-Sono questi i ricattatori... ed era necessario portarli qui nel mezzo della notte?

Conant si liberò del soprabito e lo buttò per terra dietro una lampada. Si accese un'altra sigaretta e si fermò a gambe aperte in mezzo alla stanza, grosso, rozzo, rude e molto sicuro di sé. Ma secondo me imitava il mio atteggiamento di poco prima. Rispose:

-La ragazza voleva vederti e dirti che era pentita e che vuole fare pace. Quello con la giacca alla crema è Targo, un pugile. Manca il terzo della banda, almeno di quelli a noi noti, Fred Shenvair, ma l'hanno fatto fuori. Non sappiamo chi.

-Maledizione, Conant!

-Senatore, rassicurati. Lasciami spiegare. Tutto si aggiusterà.

-E come?

-Intanto sappi che questo Targo si è trovato immischiato in una sparatoria in un locale notturno e si è comportato così brutalmente a Headquarters che per tranquillizzarlo gli hanno dovuto dare delle pillole per dormire. Quell'altro è Philip Marlowe, un investigatore privato, ora assunto come poliziotto d'albergo dal *Carlton Hotel*. Pare che il direttore abbia saputo che c'è un giro di ricatti per l'ambientuccio. Ma questo Marlowe non ho capito veramente cosa c'entri.

Io dissi seccamente:

-Senatore, resto un poliziotto privato. Sono qui nell'interesse della mia cliente, la signorina Adrian.

Mi venne da ridere, perché la situazione era troppo troppo assurda per fare una dichiarazione simile, ma non mi era venuto niente di meglio.

La ragazza mi guardò improvvisamente, poi guardò altrove, all'americana.

Conant riprese in tono aspro:

-Shenvair, di cui sai, perché gli hai parlato, si è fatto sparare. No, non da noi, ti ripeto. Quello è un punto ancora da chiarire.

L'uomo alto annuì cercando di sembrare freddo. Ma era spaventatissimo. Si sedette allo scrittoio, prese una penna d'oca bianca e si solleticò un orecchio con questa. Già.

-E che idea hai sul modo di aggiustare la faccenda, Conant?- chiese a mezza voce.

Conant, dal canto suo, alzò le spalle. Fece:

-Non sono portato alle tenerezze, ma questa faccenda la aggiusterei legalmente. Parla al procuratore e falli rinchiudere sotto l'accusa di estorsione. Cucina una storiella per i giornali, poi lascia passare un po' di tempo. Quindi spedisce questi passerotti oltre il confine dello Stato, e di' loro di non tornare mai più... altrimenti...

Il senatore Courtway passò la penna all'altro orecchio, rinfrancato. Non sarebbe stato coinvolto in un plurimo omicidio, come aveva temuto. Il suo complice stava volando basso. Io stesso, a sentire il discorso di Conant, avevo tratto un profondissimo sospiro di sollievo.

-Potrebbero attaccarmi di nuovo, anche da lontano- replicò, però, il senatore freddamente, a questo punto.-Sono propenso a una chiarificazione, a metterli dove devono stare.

-Non puoi farlo, Courtway. Sarebbe la tua fine, nella vita come si dice politica...!

-Sono stufo della vita pubblica, Conant. Sarei felice di ritirarmi. Non avere più niente a che fare con tutte queste cose... Che pace!... Non so che farei per non avere guai.

E a questo punto egli abbozzò un debole sorriso solo con le labbra... Secondo me mentiva, aveva uno sguardo furbetto, mentre parlava! Che complottava in quella sua testa politica?

-Al diavolo- brontolò Conant. Voltò il capo e gridò:-Vieni qua, piccola.

Agatha si alzò, attraversò adagio la stanza, e si fermò davanti alla scrivania.

-La riconosci?-ghignò Conant, dandosi un sacco di arie per essere il *deus ex machina* dell'intrigo, colui che riconsegnava magari la bella al genitore, o comunque metteva fine a ogni impiccio.

Courtway osservò a lungo il viso della ragazza, senza lasciar trasparire la minima impressione. Si sforzava, in questo senso. Posò la penna sullo scrittoio, aprì un cassetto e ne tirò fuori una fotografia. Guardò la fotografia, la ragazza, poi di nuovo la fotografia, e disse con noncuranza:

-Questa è stata presa un po' di anni fa, ma c'è veramente una fortissima rassomiglianza. Credo che non esiterei a dire che è la stessa faccia.

Stava mentendo, era palese! Voleva ingigantire la portata del complotto di Agatha e compagni per cucinarli meglio.

Infatti posò la fotografia sullo scrittoio e con gli stessi gesti calmi prese da un cassetto un'automatica e la appoggiò sullo scrittoio accanto alla fotografia. Già, già, già. Altro che fortissima rassomiglianza!

Conant fissò la pistola. Strinse le labbra, già, e borbottò seccamente:

-Non ne avrai bisogno, senatore. Stammi a sentire, la tua idea di una chiarificazione generale è sbagliatissima. Otterrò confessioni dettagliate da questa gente e le potremo usare. Se tenteranno ancora di far chiasso, allora faremo scoppiare la bomba.

Io abbozzai un sorriso e attraversai il tappeto fino a giungere vicino allo scrittoio. Chiesi:

-Mi piacerebbe vedere quella foto. Posso?

-Prego- disse Conant.

-Grazie.

-Io non voglio!- replicò, già, Courtway.- Sono un senatore.

Comando io.

-Che ti importa, Courtway?- fece Conant perplesso.

-Comando io! E non devo dar conto delle mie ragioni!

-Sì, come il fatto che stasera hai voluto rivedere Fred

Shenvair, ho appreso...

-Permettete?- e chinandomi in avanti improvvisamente presi la foto in mano.

La mano magra di Courtway piombò sulla pistola, già, poi restò immobile. Si appoggiò allo schienale e mi fissò mentre scrutavo il ritratto.

Io guardai la fotografia, la abbassai e dissi con calma a Agatha:

-Mettetevi a sedere, vi prego.

Lei si voltò, ritornò alla sua sedia, e vi si lasciò cadere sempre mezza isterica.

Io proseguì:

-Mi piacerebbe la vostra idea di una chiarificazione generale, senatore. E' pulita, onesta e porterebbe ad un capovolgimento totale nella politica del signor Conant. Ma non servirebbe.-Indicai con un dito la fotografia.- C'è una rassomiglianza superficiale, niente di più. Io stesso sono convinto che non si tratti della stessa ragazza affatto. Le orecchie sono di taglio diverso e le sue sono attaccate più in basso. Gli occhi di questa sono più vicini di quelli della signorina Adrian, la linea della mascella più lunga. Queste sono cose che non possono cambiare. Dunque, cosa avete ricevuto? Una lettera ricattatoria? Può darsi, ma non potete addossarne la responsabilità a nessuno, altrimenti lo avreste già fatto.

La faccia di Conant era dura come il granito, la bocca tirata. La sua voce tremava leggermente, quando ribattè:

-Scordate che ha fatto una confessione, in grande stile, proprio davanti a me?

-Voi siete un delinquente. La vostra testimonianza non conta niente.

-Spaccone!

-Scusate, Conant. E' solo per chiarire i punti. E' inutile girare attorno alle cose.

-Voi non siete un avvocato.

-Sono laureato, Conant, amico.

-E il certificato che la ragazza ha tirato fuori dalla borsetta a bella posta, furbone?

Io sorrisi, già, mi passai i polpastrelli sulla mascella.

-Avete detto che ve l'aveva procurato Shenvair.

-Ricordate male. Questo l'ha detto proprio la vostra cliente, la ragazza. E' lei che l'ha tirato fuori, non io.

-Comunque lo aveva procurato Shenvair, no?-replicai compuntamente.-E Shenvair è morto.

La faccia di Conant fu stravolta, un'espressione furibonda di delinquente messo alle strette legalmente. Strinse il pugno, fece un balzo in avanti.

-Perché voi..., maledetto animale...

Agatha intanto era chinata in avanti con gli occhi sbarrati e mi fissava. Anche Targo mi fissava, con un vago sorriso e duri occhi vinti. Courtway mi fissava, ma sulla sua faccia non c'era la minima emozione. Era proprio rassicurato, il politico! Sedeva freddo, abbandonato, lontano.

Conant improvvisamente rise e fece schioccare le dita.

-Benissimo, suonate pure le vostre trombe- brontolò.

Io ripresi sillabando quasi:

-E vi dirò un'altra ragione per cui non ci sarà nessuna chiarificazione generale. Quegli spari al *Cyrano*.

-Noi non c'entriamo niente, vi ho detto- saltò su Conant.

-E certamente non c'entro io- aggiunse il senatore sbigottito da quell'argomento.

-Non so tutto. Alcune cose le ipotizzo. I ricattatori del *Carlton* non c'entrano niente con il ricatto a voi, senatore. Shenvair li conosceva e ha avuto l'idea di imitarli nei confronti vostri, Courtway. L'hanno fatto fuori, secondo me, comincio a capire ora, proprio perché li conosceva. E' un'ipotesi come un'altra. Era instabilissimo, beveva e parlava, come ha fatto con voi, senatore. Ma la verità non è tutta qui. Troppe cose non collimano. Quelle minacce perché Targo perdesse un incontro poco importante. Mi hanno detto che il giro delle scommesse era insignificante. Sono rimasto basito. E allora perché il ricatto? Però una scommessa di diecimila dollari può esserci scappata! E allora i veri ricattatori avrebbero avuto il loro tornaconto. Non lo so questo, ammetto. Si vedrà. Queste cose forse sono comprensibili. Ma quel tale che è andato all'albergo della signorina Adrian e l'ha colpita, lasciandola per terra sulla porta. Perché l'ha fatto? Voi, Targo, eravate già stato ricattato, non è vero?

-Sì, -rispose il pugile.-Mi ricattavano da un paio di giorni, per telefono. Infatti non ho capito perché pigliarsela con Agatha. Ma ho considerato che forse volevano intimorirmi ancora di più.

-No, non è per questo- dissi io. Già, già, già.

-E allora perché?- chiese Conant davvero perplesso.

-Non sapete proprio usare il vostro testone? Non sapete collegare tutto quanto, Conant? Io sì, credo, almeno in relazione a Agatha. Il resto rimane completamente in ombra, lo ammetto. Voi capite, senatore?

-Forse sì.

Courtway, già, si curvò improvvisamente in avanti e mise una mano sulla pistola, con un dito sul grilletto. I suoi occhi scuri erano come due buchi, nella gelida faccia bianca.

Conant non si mosse né parlò. Stavo ballando, sì, sì, sì, una danza sinistrissima, dato che non ero armato. Ma contavo sul fatto che nessuno osasse sparare tra tanti armati. E comunque la verità

doveva uscire fuori. Almeno quella parte di essa che avevo compreso fino a qui. Forse c'è il grande nulla a riempire questa nostra vita americana, questa nostra vita di abitanti di un globo in pena, e di cui l'America, la grande America, rappresenta idealmente il meglio e il peggio, forse c'è il grande nulla ad attenderci anche dopo una esistenza all'impronta del nulla, da nullità, ma la verità doveva venire fuori, fuori, la giustizia doveva fare il suo corso! Non sempre, come ho detto forse altre volte, per via legale, in certi momenti era sufficiente che i responsabili fossero messi a nudo, mi saziava, li colmava di paura, orrore e altro ancora, che non voglio indagare qui, ma di cui sicuramente il terribilissimo desiderio di morte era parte. Già. Andavo avanti, andavo avanti, a ogni costo. Era l'unica maniera per essere vivi, vivi davvero, non prigionieri disperati di un *Carlton Hotel* dello spirito, un grande nulla, un grande nulla!

Proseguii.

-Perché Targo ha ricevuto anche tramite la sua amica o fidanzata quelle minacce? Era un modo strano di agire per dei ricattatori professionisti. Ma a un punto si sono inseriti i dilettanti, come avete detto voi altri. Dei dilettanti che sapevano che in circolazione c'erano quelli bravi, e hanno cercato di sfruttarne la nomea ai loro fini, come meglio potevano. Ma non sono stati né i dilettanti né i professionisti a mandare quel tale a picchiare Agatha Adrian. Perché dopo che Targo non ha perso quell'incontro lo stesso tale, un sicario, è andato a trovarlo al *Cyrano*, un locale notturno, un luogo così poco adatto per questo genere di cose? Ci ho pensato in queste ore, e ora ho avuto la risposta. Perché al *Cyrano* era insieme con la ragazza in questione. Ecco perché. Le minacce mascheravano un progettato delitto. Un delitto abietto, sporco e immondo, come il suo ideatore. Al momento della sparatoria, Targo sarebbe stato in compagnia della ragazza, così il sicario avrebbe potuto far fuori la ragazza, e sarebbe parso un errore per un colpo che avrebbe dovuto essere diretto a Targo.

-Cosa?- proruppe Targo.-Non me ma Agatha?

-Anche voi, anche voi. Pure voi facevate parte del ricatto al senatore Courtway, Targo.

-Continuate, vi prego, vi prego.

-Avrebbe dicevo naturalmente cercato di accoppiare anche Targo, ma soprattutto doveva far fuori la ragazza.

-Ma perché uccidere me?- chiese Agatha, di stucco.

-Poiché voi, angelo, eravate la dinamite, senza di voi non si sarebbero più avute noie. Senatore, sapevate di lei e Targo perché Shenvair aveva avuto paura e vi aveva parlato. Aveva avuto paura dei vostri accoliti, che sono tutt'uno con l'organizzazione. Conant, conosco Perrugini di nome, ve l'ho detto, e so che è un pezzo grosso nell'organizzazione di cui fate parte. Il senatore deve aver fatto capire a Shenvair che intendeva ricorrere proprio all'organizzazione per allontanare gli importuni, e Shenvair gli ha detto tutto. Io non credo che però lo abbiate fatto fuori voi, senatore. Il mio amico Tony Acosta, pure lui ucciso, assieme a Shenvair, ha lasciato un biglietto e non avrebbe esitato a fare il vostro nome, nel caso. E poi non vedo perché avreste dovuto farlo fuori o farlo far fuori.

-Non sono stato io a far amazzare Shenvair- esclamò secco il senatore sempre con la pistola in mano.

-E devo dire la verità, vi credo. Secondo me l'hanno fatto fuori ripeto i ricattatori professionisti. E hanno ucciso il mio amico Tony perché aveva capito chi erano. A ogni modo Shenvair sapeva di quel sicario mandato a liquidare la ragazza e Targo. Quindi appena quello è comparso e io l'ho visto, Shenvair si è ricordato che io lo conoscevo perché mi aveva sentito parlare di lui con Targo!... Allora ha cercato di attaccare con me una lite da ubriaco, per impedirmi di intromettermi, come appunto effettivamente stavo per fare!... E come forse avrebbe fatto chiunque al posto mio!...

Mi fermai, mi fregai di nuovo, molto adagio e con molta educazione, un lato della testa. Avevo fifa, il colpevole continuava a essere armato. Ma mi rassicurava il fatto che riflettesse

intensamente, e su cosa poteva riflettere? Che non avevo prove, ovviamente. E per un pezzo grosso questa è la cosa più importante, in ogni scandalo. O l'assenza di prove, o la maniera di farle sparire, inghiottite dal grande nulla dell'impostura, della vergogna, della gelosa iattanza...! Diedi a Conant, a bella posta, un'occhiata dall'alto in basso.

Conant disse adagio, molto adirato:

-Io non faccio questi scherzi, amico. Mi crediate o no, non li faccio.

Io ripresi, ignorandolo:

-Statemi a sentire. Il sicario avrebbe potuto far fuori la ragazza all'albergo con quel colpo in testa. Non l'ha fatto perché tutta la messa in scena sarebbe andata perduta. Vi è andato però per organizzare bene il colpo. Il suo mandante sapeva che all'albergo circolavano ricattatori e ne ha approfittato. Ma lei era spaventata per qualcosa, probabilmente a causa di Shenvair che forse aveva spifferato che si parlava di mettere in mezzo l'organizzazione, e lei perciò teneva una pistola. Allora il sicario l'ha colpita ed ha tagliato la corda. Quella visita serviva solo per preparare l'omicidio.

-E se io perdevo davvero l'incontro intimorito dalle minacce?- chiese Targo.

-Chi vi ha ricattato non c'entra niente con il mandante del tentato omicidio di Agatha Adrian; chi vi ha ricattato gestisce un giro di ricatti al *Carlton Hotel*; e voleva fare un affare con le scommesse; Shenvair lo sapeva, probabilmente gliel'avete detto voi stesso...

-Sì, gliel'ho detto io.

-E ne ha informato il mandante del tentato omicidio di Agatha. Che ha usato la cosa ai suoi fini, sperando che voi vinceste l'incontro. Come è andata.

Conant ripeté:

-Io non faccio questi scherzi, amico.

Alzai le spalle e fissai il senatore Courtway.

-Voi no, ma lui sì- risposi davvero cautamente.-Era lui che aveva motivo di farlo, e non sarebbe mai sembrato possibile coinvolgerlo o sospettarlo soltanto. Capita così con i politici, che davvero si credono invulnerabili. Persino nella nostra civilissima America! Aveva combinato tutto con Shenvair, che gli aveva raccontato i dettagli. Ma non gli aveva raccontato chi erano i veri ricattatori che ancora covano nell'ombra. Ammesso che Shenvair lo sapesse, cosa che ignoro, a dir la verità. A me ha detto di conoscerli. Quelli gli dovevano far paura almeno quanto l'organizzazione stessa. E questo perché? Perché, come Conant ha ammesso, questi ricattatori hanno maniglie presso l'organizzazione.

-Se volete vi pago bene, Marlowe- disse il senatore.

Lo ignorai. Proseguì:

-Dopo la morte di Agatha e di Targo, se il delitto fosse andato bene, chi sarebbe stato accusato come mandante?

-Io- disse piattamente Conant.

-Sì, voi. Siete appena reduce da un processo d'appello da cui l'avete sfangata per un pelo. Siete interessato a impadronirvi del *Cyrano*, che dopo il doppio delitto, già impelagato nello scandalo della droga, di qualche anno fa, sarebbe forse stato svenduto, con le convenienti spinte malavitose. E sono sicuro che Shenvair ha affittato quella casa di Perrugini, in cui avevate abitato anche voi, proprio per incastrarvi, per ordine del senatore. Cosa hanno in mano non lo so, ma avrebbero lasciato qualcosa di compromettente che vi coinvolgesse. Il cadavere di Shenvair non sarebbe stato sufficiente! Anche per questo ho escluso che l'abbia fatto ammazzare il senatore. Perché avrebbero dovuto collegarlo a voi? Ma qualcos'altro, sì. Almeno sospetto. Il senatore non vuole ritirarsi affatto, secondo me, ma certo non vuole più avere il vostro fiato sul collo, Conant. Vi vuole levare di mezzo, in un modo o nell'altro.

-C'è un documento- fece Conant- da me firmato di un acquisto di certi "farmaci". E' sparito... Mi potrebbe rovinare.

-Forse lo hanno loro.

Courtway sorrise appena e disse, con voce quasi spenta:

-Il ragazzo Marlowe è molto ingegnoso, ma certo...

Targo balzò in piedi. La sua faccia era una maschera rigida.

Sì. Mosse le labbra adagio, sì, sì, sì, e sbraitò:

-Veramente la storia mi piace molto. Credo che vi torcerò quel vostro sporco maledettissimo collo, signor Courtway!

L'albino gridò:

-Siediti, amico, -e alzò la pistola.

Targo si voltò adagio e colpì l'albino alla mascella. Che caratteraccio aveva quel Targo, le pillole dategli alla polizia non l'avevano placato, né le busse che gli sbirri sicuramente non dovevano aver lesinato!... L'albino indietreggiò barcollando e andò a sbattere la testa contro il muro. Dalla sua mano la pistola cadde sul pavimento.

Targo si spostò attraverso la stanza.

Conant lo guardò di sbieco e non si mosse. Targo lo oltrepassò, quasi sfiorandolo. Conant ancora non mosse muscolo. La sua grossa faccia era pallida, gli occhi socchiusi brillarono di sotto le ciglia abbassate. Chissà che diavolo pensava.

Nessuno si muoveva, eccetto Targo. Poi Courtway sollevò la pistola, il suo dito bianco si piegò sul grilletto e la pistola fece fuoco.

Io balzai attraverso la stanza e mi fermai in piedi, grottescamente, davanti a Agatha, fra lei e il resto della stanza. Potenza dell'amore! Del resto non avevo armi, non sapevo al momento come procurarmele, e morto per morto che almeno servissi a dare una chance a Agatha di cavarsela. Avevo ventinove anni, gente, ventinove anni.

Targo si guardò le mani. La sua faccia si contrasse in una smorfia simile ad un sorriso idiota. Già. Si sedette sul pavimento, premendosi tutte e due le mani sul petto.

Courtway sollevò di nuovo la pistola, e allora Conant si mosse. La sua Luger ebbe un movimento improvviso, appunto,

sparò due volte. Sangue colò dalla mano di Courtway. La pistola gli cadde dietro la scrivania e il suo lungo corpo sembrò seguire la pistola nella caduta. Si ripiegò come un coltello a serramanico, finchè si videro soltanto le spalle sporgere dal piano della scrivania. Già.

Conant disse:

-Alzati in piedi, e prendi,... schifoso doppiogiochista!

Ci fu uno sparo dietro la scrivania, e le spalle di Courtway sparirono del tutto!

Dopo un momento Conant girò intorno allo scrittoio, si chinò, si rialzò.

-Ne ha preso una- raccontò con calma- proprio in bocca... E io ho perso un bel senatore.

Targo si tolse le mani dal petto, cadde di fianco sul pavimento, e giacque immobile.

La porta della stanza si spalancò. Apparve il domestico, con i capelli arruffati e la bocca aperta. Tentò di profferire qualcosa, vide la pistola in mano a Conant, vide Targo disteso sul pavimento. E non disse nulla. No, no, no.

L'albino si stava alzando in piedi, fregandosi il mento, tastando i denti, scuotendo il capo. S'incamminò adagio lungo il muro e raccolse la sua pistola.

Conant gli gridò:

-Bella figura, hai fatto! Cerca il telefono. Chiama Malloy, il capitano di turno... e sbrigati!

Io mi voltai, e accarezzai con una mano il mento freddo di Agatha. Si controllava, meno male.

-Sta diventando chiaro, angelo. E credo che non pioverà più- mormorai appena. Poi cavai fuori la mia bottiglia.-Beviamo qualcosa... al signor Targo.-Ero proprio uno spaccamonti, a ventinove anni.

La ragazza scosse il capo, già, già, già, e si coprì la faccia con le mani.

Dopo parecchio tempo, si udirono le sirene.

CAPITOLO 19

Il ragazzetto smilzo dall'aria stanca nella divisa azzurra e argentea del *Carlton*, già, tenne la mano inguantata davanti alle portine, e disse:

-Le emorroidi di Corky vanno meglio, ma non è ancora venuto a lavorare, signor Marlowe. E stamattina non si è fatto vedere neppure Tony, il capo fattorino. Se la prende comoda, certa gente.

Io stetti vicino a Agatha, in un angolo della cabina. Stavamo soli.

-Questo è quello che credi tu.

Il ragazzo arrossì. Mi ci accostai e, battendogli una mano sulla spalla, borbottai:

-Non badare a quello che dico, figliolo. Sono stato alzato tutta la notte al capezzale di un amico ammalato, parlando sotto metafora. Ecco, comprati una seconda colazione.

-Diamine, signor Marlowe, io non avevo in mente...

-Non ti preoccupare.

-Ma voi fate l'impiegato come me!

-Ho chi mi rimborsa! Successo niente stanotte all'albergo, che tu sappia?

-Nessuno mi ha accennato niente, ma ho preso servizio da poco.

Le porte si aprirono al nono piano; percorremmo il corridoio fino al 914. Presi la chiave, aprii la porta, misi la chiave dal di dentro, tenni aperta la porta e dissi:

-Fate un bel sonno, cercate di svegliarvi tranquilla e riposata. Prendete la mia bottiglia e bevete. Vi farà bene.

La ragazza entrò e rispose senza voltarsi:

-Non voglio bere. Entrate un momento. C'è una cosa che voglio spiegarvi.

La seguii dentro e chiusi la porta. Una striscia chiara di sole attraversava in tutta la lunghezza il tappeto davanti al divano. Accesi una sigaretta e la guardai.

Agatha sedette, si tolse a un tratto il cappello e si lisciò i capelli. Rimase un momento in silenzio, poi proruppe:

-E' stato magnifico da parte vostra ficcarvi in tutti questi guai per me. Non so proprio perché l'abbiate fatto.

-Avete equivocato, angelo. Non spiego altro sui miei sentimenti. Non so cosa ne pensereste. Ma ho fatto per il resto il mio lavoro. Ve l'ho spifferato. Sono il poliziotto dell'albergo, e indago su un sistema di ricatti. E adesso sulla morte di due persone, Shenvair, e soprattutto il mio amico Tony Acosta. Ma c'è anche la morte di quella ragazza, due anni fa, Eve Talley, di cui mi avete accennato voi stessa, che mi coinvolge. Dovrò saperne di più, su quel fatto. Del resto sul giro di ricatti non so ancora niente. Shenvair ho sempre più il sospetto che non facesse parte della banda dei professionisti, ma che semplicemente conosceva chi fossero. Della ragazza cosa sapete?

-Io so solo che si è suicidata a causa di un musicista.

-Quale?

-Non lo so. Davvero, non lo avete fatto per me, allora, tutto quanto?

Io risposi:

-Forse sì, in qualche modo, vi ho già detto. Posso immaginare un paio di ragioni, per tal cosa, o forse una sola, che voi già avete intuito.

-Siete innamorato di me.

Non risposi. No, no, no. Parlai d'altro.

-Queste ragioni non hanno impedito che Targo venisse accoppiato, e questa in un certo senso è stata colpa mia. Ma d'altro canto no. Non gli avevo chiesto io di tirare il collo al senatore Courtway.

La ragazza replicò:

-Voi credete di essere molto quadrato e invece siete soltanto un gran salame che si mette nei pasticci per la prima vagabonda che incontra nei guai.

-Vi ho detto come stanno le cose, angelo.

-Non vi credo!

Capii che era inutile. Si era convinta che mi ero sacrificato o quasi per lei e non ne voleva sapere della verità. Ma di nuovo poteva darsi che io avessi dato una svolta al mio lavoro, in quelle ore, a causa sua. Forse ne capiva più di me. Ma ero scettico.

-Scordate Targo e me- proseguì.- Nessuno di noi due meritava di portarvi via il vostro tempo. Eravamo davvero due ricattatori. Shenvair ci aveva fornito tutte le pezze d'appoggio per diventarlo.

-Avete mai saputo chi ci stava dietro Shenvair? O chi insomma Shenvair conosceva come ricattatori di mestiere?

-No. Volevo dirvi questo perché ho intenzione di andarmene appena mi lasceranno perdere, e non vi rivedrò mai più. E' un addio.

Si sbagliava di grosso, ma non lo sapeva, o fingeva di non saperlo a quel momento. Ancora, dannazione, non sono sicuro di niente al riguardo. Lei aveva oltrepassato il limite tra la legge e l'ingiustizia, ma mi piaceva ancora, mi piaceva sempre e ero pronto a trovarle fior di attenuanti. Targo ovviamente era stato ucciso perché era un farabutto, e lo era pure lei. Ma io la amavo! Io annuii e continuai a fissare il sole sul tappeto, imbarazzato di guardarla negli occhi. Già, già, già. La ragazza continuò:

-E' un po' difficile, a dirsi. Non cerco comprensione quando affermo che sono una vagabonda. Ho respirato troppo l'aria delle camere degli albergucci, prima di tornare a...

-Tornare dove?

-Non ha importanza!

-Perché non volete dirmi niente di voi? Tanto appena avrò tempo, se voglio, lo scopro in un lampo.

-E fatelo! Lo dite sempre!... Strafagatevi con il vostro potere.

-Se non volete, non lo farò.

-Allora non lo fate, lasciatemi vivere come voglio.

-Proseguite il discorso, angelo.

-Troppe volte mi sono spogliata in spogliatoi sudici, ho saltato troppi pasti e ho detto troppe bugie per meritare qualsiasi altro termine.

Non le ricordai che mi aveva confessato di fare anche la domestica. Non era il caso. Si era pentita di avermela detto. E io le avevo promessa di lasciarla perdere, a quel riguardo.

-Ecco perché non voglio mai più avere a che fare con voi.

Io ribattei:

-Mi piace il modo in cui asserite queste cose. Continuate.

Lei mi guardò di sfuggita, poi guardò altrove.

-Non sono sua figlia. Lo avete indovinato. Ma la figlia la conoscevo. Abbiamo dato insieme uno spettacoluccio da poco, al solito mio, come sorelle, quando erano ancora di moda i numeri con le sorelle. Ada e Agatha Adrian. Abbiamo scelto il mio cognome. Non ha avuto successo e non ha avuto successo nemmeno lo spettacolo che abbiamo messo su poi, girando da un posto all'altro. A New Orleans. Ma era una vita troppo dura per lei, e anche per me. Lei ha mandato giù del biclorato. Ho preso le sue fotografie perché conoscevo la sua storia. E guardando quell'individuo magro così freddo, e pensando a quello che avrebbe potuto fare per lei, ho cominciato a odiarlo. Dopo tutto lei era veramente sua figlia. Nessuno può mettere in dubbio che lo fosse. Gli ho scritto persino delle lettere, chiedendogli aiuto per lei, anche solo un piccolo aiuto, e firmando con il suo nome. Ma sono rimaste senza risposta. Ho cominciato a odiarlo talmente che volevo fargli qualcosa, era colpa sua se lei s'era ammazzata. Così sono venuta qui, e ho trovato un appoggio.

Si fermò e strinse insieme, intrecciandole, le dita; poi le aprì con violenza come se volesse farsi del male. Proseguì:

-Ho incontrato Targo, in qualche modo abbiamo preso a uscire insieme. Tramite lui ho ottenuto quel lavoretto una volta

ogni tanto al locale. Arrotondo facendo la domestica, sì, tutta l'avventura di New Orleans, quanto credete che sia durata?

-Qualche mese?

-Tre mesi.

-Siete giovanissima. Cosa avreste voluto rispondere? Venti anni? E' giusto così, credetemi.

-Non atteggiatevi a papà, vi prego.

-Mi avete chiamato "angelo" a vostra volta, ricordate?

-Dimenticatelo. Tramite Targo ho incontrato Shenvair, che ha la tessera da investigatore privato e una volta era stato poliziotto. Shenvair conosceva le fotografie. Aveva lavorato a San Francisco una volta, in un'agenzia che era stata incaricata di sorvegliare Ada. Quel mostro odiava la figlia! Si è mai sentita una cosa simile? E voleva ammazzarmi purchè non si sapesse che ne aveva avuta una di figlia!

-Aveva paura soltanto di essere rovinato, angelo.

-Shenvair non sapeva come muoversi. Ma ha saputo di professionisti del ricatto in giro per il *Carlton Hotel*, e abbiamo deciso di imitarli. Voleva vendicarsi di alcuni pugni che gli aveva dato mesi fa Doll Conant, e per questo ha accettato di incastrarlo. Si è fatto scrivere proprio da Conant, che un po' conosceva, una lettera per Perrugini, perché gli affittasse quella casa. Credo anche di sapere, a questo punto, come avrebbero incastrato Conant, che documento avrebbero lasciato. Shenvair aveva detto a me e a Targo di avere una ricevuta, su una partita di droga farmaceutica, firmata da Conant, e rinvenuta addosso a un tale morto di morfina proprio nel *Cyrano*. Fred Shenvair lo aveva perquisito e aveva trovato il documento. Io intanto avevo anche appreso che Courtway era implicato nel gioco d'azzardo e non era proprio uno stinco di santo, perciò era ancora più ricattabile; ma ignoravo che avesse a che fare così in grande stile con la malavita.

Io commentai, già, già, già:

-Bene, bene, bene. Sembra che, fino a un certo punto, tutto fili. Mi domando perché il tentativo di ricatto non lo abbiate fatto

prima. Volete farmi credere che il suo denaro non vi interessava? Perché aspettare l'arrivo di Shenvair?

-Ve l'ho detto. Lui solo sapeva che il senatore era il padre di Ada.

-Davvero non lo sapevate? Non ve l'aveva mai rivelato, lei?

-Mai. Sapendolo mi sarei mossa prima. Ma organizzare un ricatto non è facile. Comunque di sicuro se ci andava bene e Duke non ci rimetteva la buccia avrei accettato il denaro. Ma questo non era quello che desideravo di più.

-Davvero volevate vendicare la vostra amica?

-Certo. Siete in dubbio?

-Mi angosciate, angelo. Non vi conosco così bene.

-Vi ho detto che sono una poco di buono. E se volete...

E fece uno sguardo pieno di offerte.

-E perché dovrete?

-Così dimenticate quello che sapete sul mio conto.

Io sorrisi credo gentilmente e risposi:

-Non credo che ne sapete molto delle poco di buono, angelo.

Avete fatto un passo falso e vi siete fatta pescare. E ora non ragionate più. Questo è tutto, ma il denaro non vi sarebbe servito a niente -risposi. E immaginate quanto ero ingenuo, a fare un tale discorso a una così!- Sarebbe stato denaro sporco.

-Io non ragiono così.

-Non vi importa la provenienza dei quattrini?

-No.

-Invece, alla lunga, pesa. Lo so.

-Ci siete passato, Marlowe? Eh, angelo?

-Non mi dite così o ammattisco.

-Lo sapevo! Controllatevi!

Senza capirne di lei assai più di prima, già, già, già, feci qualche passo in direzione della porta, mi fermai ad osservare ancora il sole sul tappeto, le detti un ulteriore sguardo frettoloso e uscii. Sembravo proprio la caricatura dell'impiegato alle prese con

problemi di cuore in un mondo troppo crudele. Il signor nessuno innamorato, nel grande nulla. Facevo ridere, lo so.

CAPITOLO 20

Quando rientrai nella mia camera, stava squillando, già, già, il telefono.

Era Adams, il mio amico giornalista.

-Come butta, Marlowe?

-Stavo per mettermi a letto, bello mio. Sono morto.

-Eh, che sarà mai? Non hai proprio chiuso occhio?

-Non solo, ma ne ho viste stanotte.

-E quando mai tu non ne vedi?

-Perché mi chiami, per la figlia del senatore?

-Sì.

-Troppo tardi. Ma dimmi pure.

-Ho provato a chiamarti anche ieri sera, per raccontarti. Pare che affettivamente anni fa ci fu una parvenza di scandalo subito soffocato. Un mio collega ne sapeva qualcosina. Ha veramente avuto una figlia, Ada. E era sconvolto che la cosa si risapesse. Prende i voti più puritani dello Stato!

-E se la faceva con i farabutti dell'organizzazione.

-Già. Ti chiamo soprattutto per questo. Cosa sai della sua morte?

-Perché lo chiedi a me?

-La polizia non si sbottona; secondo me, qualche poliziotto corrotto ha messo tutto a posto, tutto a tacere. Dimmi la verità, sai niente?

-Non so cosa di cui si possa parlare, Adams, mi dispiace. So di avere un debito con te, lo pagherò alla prima occasione.

-Non tornare da me, se ti serve aiuto.

-Adams, figliolo, non puoi pretendere che mi coinvolga di persona in un omicidio!

-Hai ragione. E va bene, come non detto. Hai un debito, non scordarlo!

-Non lo scordo.

-Nient'altro?

-Cosa sai di Eve Talley, una ragazza che si sparò un colpo di pistola un paio d'anni fa al *Carlton Hotel*?

-Non aveva passato. Questo ricordo.

-Che significa?

-Che la polizia non riuscì a risalire più indietro del momento in cui aveva messo piede nel tuo albergo.

-Aveva cambiato nome?

-E' evidente. Di lei non si sa niente.

-Io ho sentito che si uccise a causa di un musicista.

-Hai ragione. La polizia scoprì che lì all'albergo, al *Carlton Hotel*, aveva una relazione con Re Leopardi, sì.

-Ah, vedi!

-Non so altro, Marlowe.

-Mi basta. Avrai il tuo tornaconto, credimi.

-Dormi bene.

-Grazie.

Mi spogliai, mi piazzai sotto una doccia fredda, lavai i denti e mi infilai sotto le coperte più appetibili della Storia! Dovetti addormentarmi all'istante. E che sonno feci! Se fossi Shakespeare avrei commentato: "Che sonno fu quello". Ma, già, già, già, sono un investigatore privato all'epoca semplice, comico, allocchissimo impiegato poliziotto presso un albergo di seconda categoria e mi arrangio e barcameno. Però ronfai fino al pomeriggio inoltrato.

CAPITOLO 21

Quando mi svegliai, sì, andai a mangiare da qualche parte. Mi chiamò al ritorno la polizia. Dovevo spiegare meglio la

faccenda di Tony Acosta, che era stato trovato morto e il suo sangue stava anche al posto di guida della mia macchina. Ohls, della procura distrettuale, mi diede una mano. Già. Del resto era palese che Tony guidava da sé la mia auto. Spiegai quello che potevo, ovvero che lavoravo per la direzione del *Carlton Hotel*, che ero stato coinvolto nel fattaccio al *Cyrano*, che mentre ne argomentavo con la polizia, lui aveva seguito qualcuno o comunque si era allontanato con la mia Olds. E qualcuno lo aveva ucciso. Probabilmente, poi, in delirio per la ferita grave, invece che in ospedale, era tornato a casa sua...Avrebbero indagato. Per fortuna non collegarono i fatti con la morte del senatore e di Targo. Si disse che addirittura i due si fossero sparati, già, già, già, a vicenda perché il senatore aveva tormentato una ragazza che era la fidanzata di Targo. La polizia corrotta ne inventò di tutti i colori per difendere Doll Conant e i suoi amici ancora più pezzi grossi della mala. Io accettai, sì, sì, il gioco. Non mi piaceva dovere favori a dei criminali, ma non avevo fatto niente, ero stato addirittura rapito!... Nella morte di Courtway non c'entravo un accidente...! Però sicuramente avevo dovuto inghiottire amaro per quell'aiuto dato a Agatha, che poteva ritrovarsi con un'accusa spaventosa di ricatto, spaventosa perché si era conclusa con una mezza strage. Già. La polizia mi tenne sotto per ore. Riuscii a liberarmi a notte inoltrata. Per fortuna che avevo dormito.

All'una di notte, Carl, il portiere notturno spense l'ultima delle tre lampade nell'atrio principale del *Carlton Hotel*. Il tappeto blu diventò ancora più scuro e le pareti parvero allontanarsi nel tempo e nello spazio. Sulle sedie si disegnarono ombre in attesa. Negli angoli si annidavano come ragnatele i ricordi.

Io sbadigliai. Avevo passato qualche oretta a scorrere la lista degli impiegati dell'albergo, che Peters mi aveva fatto trovare. Periodo d'impiego, eventuali precedenti e tutto il resto. Non avevo ricavato nulla. Mi ero fermato lì nell'atrio per annusare con un po' di calma l'aria del *Carlton*, dopo le caotiche ore della sera prima! Mi ero addormentato sulla sedia, o mezzo addormentato. Ero un

poliziotto d'albergo, già, il massimo delle mie aspirazioni. Anzi, per il signor Peters, che si rifiutava di vedermi, o di farsi trovare, era uguale, ero addirittura un impiegato notturno, non un poliziotto. Solo che Millar, dell'ufficio contabile, mi aveva presentato a tutti come poliziotto dell'albergo, e sicuramente teneva l'autorizzazione o l'ordine di quella testa balzana di Richard Peters, il direttore, a fare così. Voleva che nessuno, già, già, già, facesse caso a me, e voleva che tutti sapessero chi fossi. Pensava così di vincere le sue fisime di gestire un albergo quietissimo e contemporaneamente di far uscire allo scoperto i famosi ricattatori e assassini. Piegai la testa da una parte e mi posi ad ascoltare la debole e cinguettante musica proveniente dalla sala oltre l'arco all'estremità dell'atrio. Aggrottai francamente le sopracciglia: avrebbe dovuto essere mia quella sala dopo l'una di notte. Peters e Millar me l'avevano spiegato chiaramente. Nessun altro ci doveva essere. Nessun altro, oibè. Cominciavo a ragionare proprio come uno sbirro cocciuto e invecchiato d'albergo. Ridacchiai tra me. Ma quella rossa che era entrata poco prima e si era presentata ad alta voce e mi aveva persino salutato, come se mi conoscesse, stava rovinandomi la nottata. Dovevo dormicchiare io, fare il bravo sbirro d'albergo, in attesa che i ricattatori facessero l'errore fatale. Già, fatale. Richard Peters doveva parlare, dirmi come aveva intuito che una banda criminale si annidasse nel suo albergo. Ma non fiatava, non si faceva beccare da me, e non fiatava. Probabilmente aveva saputo come gli altri. Un ubriaco che borbotta una parola di più, una signora che si lamenta con troppa veemenza di importuni misteriosi, forse persino, qui e là, sguardi spaventati o sgomenti. Capire che c'è un ricattatore o un gruppo di ricattatori in giro è facile, nessuno è felice. Ma come fai a capirlo in un paese in cui la felicità è bandita? Sì, lo so che sembro anti americano al massimo. Ma io amo la mia patria, la mia bellissima patria, e posso permettermi di dire a ottantaquattro anni quello che voglio! Mandatemi in galera,

alla sedia elettrica o dove vi pare. Mi fate un baffo al quadrato! Sono a due passi dalla grande amica di noi tutti.

L'espressione cupa passò, lasciando il posto a un minimo sorriso che avvertivo con mia somma contentezza agli angoli della bocca. Sì, anche nelle sfumature più minute, quella notte ero davvero uno sbirro d'albergo. Sì, sì. E come tale mi sarei comportato! Altrochè! Mi lasciai andare sulla sedia. Mi guardai le dita. Sì. Dita lunghe e delicate, magari, a volte tali mi sembravano, da prestigiatore, dita dalle unghie lucide e ben formate, nocche affusolate, che era un piacere guardare, dita che terminavano leggermente a spatola. Che dita! Che dita! Belle dita! Me le fregai, serenamente, e nei miei occhi placiducci ci doveva essere un'espressione di pace! Lasciatemi alle mie illusioni. Sono un poliziotto d'albergo senza nessun futuro e magari senza passato illustre o romantico da sbandierare. In verità, io un passato romantico l'avevo. Come investigatore privato, sì, sì, qualcosa avevo pur combinato. Non mi sentivo troppo uno straccio, ero felice, come continuo a ripetere. Ma ora stavo nei panni dell'umile sbirro d'albergo e volevo godermela appieno, la situazione.

Aggrottai ancora le sopracciglia. Ero giovane, all'epoca, e mi piacevano questi scherzi nei confronti di una persona che dovevo essere io stesso. Adesso, con gli studi filosofici che ho fatto, posso rispondere che effettivamente si trattava di me medesimo!... Noi ci atteggiemo a questo e a quello, quando siamo soli, perché vogliamo essere ammirati, sì, sì, da noi stessi. Ci curiamo molto di quel che pensiamo di noi stessi. E comunque sentivo anche la responsabilità di essere il tutore dell'ordine, già, già, in quell'albergo!... E così le mie sopracciglia aggrottate non erano solo un amabilissimo vezzo da giovanotto. La musica mi infastidiva!... Mi alzai con una agilità che sicuramente a me stesso, che mi osservavo, godendo della faccenda di aver cambiato vita e fare quello che ho già detto più volte, il poliziotto d'albergo, l'impiegato notturno, anzi, dovette apparire curiosa, in un solo blocco, mi alzai, per spiegare bene i dettagli, gente, senza

muovere le mani di cui tenevo una sull'orologio. Un momento prima ero appoggiato allo schienale della sedia, già, già, e un momento dopo stavo ben saldo in piedi, perfettamente immobile. Ero proprio la mirabolante caricatura dell'azzimato, anziano poliziotto d'albergo. In cuor mio mi immaginavo ghignando di essere di mezz'età, piccolo, pallido, panciuto. Volevo assaporare fino in fondo quella delizia! La vita per me non era un grande nulla, mi ci divertivo. I momenti di amarezza incalzavano, non capivo perché, non ne sapevamo abbastanza del male, ci stavano quelli che si accapigliavano per capire, ma poco ne cavavamo. Mi piacevano gli scrittori criminali di un certo tipo, con un certo grado di cultura e un senso di assoluta responsabilità! Secondo me loro se ne curavano eccome del male. E solo loro quasi, a parte i giganti del passato, che comunque erano quattro gatti. Oggi mi risulta facile distinguerli, sono Eschilo, Erodoto, Tucidide, Platone, Plauto, Teocrito, Tu Fu, Po Chui, Dante, Michelangelo, Raffaello, Cervantes, Shakespeare, Kant, Vico, Hegel, Mozart e Balzac. I grandi scrittori criminali sono venticinque ventisei, molti sono stati pubblicai negli anni '60. Poi più niente. Già. Non capisco come mai. Ma loro si preoccupavano intensamente del problema della malvagità. E io li leggo sempre con piacere e diletto. Anche all'epoca, quando facevo lo sbirro privato in grande stile, da giovane, intendo, li leggevo, anche se non ne parlavo mai nel timore di farmi prendere di peso da qualche energumeno intellettuale e buttare nel cestino dell'ignoranza e l'improntitudine. Già facendo il mestiere che facevo dovevo stare attento a non suscitare l'aggressività di qualche effemmatissimo borghese sedicente maledetto e appunto intellettuale. Verso gli scrittori criminali c'era e c'è una grandissima diffidenza, che nasce da invidia e da spirituale nanismo, come direbbe Balzac!...

A ogni modo mi alzai; e a quanto mi sembra il movimento compiuto per alzarmi avrebbe potuto parere un inganno ottico a chi l'avesse notato. Mi piaceva almanaccare in questo modo su me stesso; da giovane, essendo uno spaventoso solitario, mi ritrovavo

facilmente a ridicolizzarmi ai miei proprio occhi continuamente, con commenti di questo tipo. Ero atletico e immaginavo, in verità, sempre una fanciulla meravigliosa, quella della mia vita, che mi guardava compiere questo o quel movimento. Ma soprattutto volevo incantare, affascinare me stesso, come dichiaravo sopra. Probabilmente, se fossi stato sicuro di essere davvero elegante e plastico e con classe autentica con più serenità avrei atteso il momento in cui l'amore mi avesse schiuso le braccia e le labbra e le palpebre degli occhi!... A Agatha quella notte non stavo pensando più. Ne aveva combinate troppe. L'amore mi si era squagliato tra le mani. Almeno avevo questa idea, ma sicuro non ero. E infatti mi sbagliavo proprio. Ero un ubriacone che nel pieno di una terribile sbornia ritiene di non aver più bisogno di bere. Infatti, un solo altro bicchiere gli procurerebbe una violenta nausea. Io avevo passato ore con Agatha. L'avevo anche ritrovata alla polizia, questa sera!... Era dipesa da me troppo a lungo, colmandomi di gioiosa mansuetudine e di virilissima, cosciente responsabilità!... Mi ero saziato, in qualche modo, pur avendo con lei scambiato solo qualche pudico bacio!... Avevo sentito il suo profumo, avevo sfiorato i suoi capelli a lungo, nei panni dell'angelo custode a cui lei guardava con sincera riconoscenza e assoluto abbandono. Sì. Ora non ne volevo sapere più, al momento. Mi sfuggiva l'essenza dell'animo di Agatha Adrian. Non avevo ancora compreso chi era, sul fondo!... Ma presto non avrei avuto dubbi. La ragazza che era venuta quella sera all'albergo, e mi aveva salutato, e ora stava suonando musica nella sala radio, incurante del riposo altrui, incluso il mio, mi era parsa stranamente familiare. Ma non tenevo idea del perché.

Mi avviai delicatamente, come un vecchio sbirro d'albergo, cinquantenne e pesantuccio, sul tappeto blu con le mie scarpe lucide. Le avevo lucidate per non sfigurare in quell'ambientino. E poi il direttore Peters mi era sembrato un bel tipino, che teneva a tali dettagli. E oltrepassai l'arco, entrando nella sala radio. La musica giungeva più forte. Aveva tutto il vigore caldo e acre, il

movimento frenetico e turbinoso del jazz. Se fosse stato solo un trombone a suonare, non avrei dubitato che si trattava del caro signor Re Leopardi, maestro del jazz, che già ne aveva combinata qualcuna delle sue, suonando nelle ore più impensabili. Invece veniva da uno degli strumenti della modernità, presto da essere sostituito dalla meravigliosa televisione. Comunque era troppo forte. La rossa che era arrivata quella sera sedeva in silenzio, con lo sguardo fisso sulla grossa radio, come se vedesse tutti i suonatori con il loro stereotipato sorrisetto professionale e le facce lustre di sudore per la fatica. Sedeva alla turca su di un divano, su cui pareva che fossero stati radunati quasi tutti i cuscini della stanza. Stava accovacciata in mezzo, come un mazzo di fiori finti nella carta velina del fioraio.

Non ruotò la testa!... Rimase così, con il piccolo pugno chiuso sul ginocchio color pesca... E che pesca! Era meravigliosa! Dolce e appassionata e appassionante, davvero un bel tipino americano! I capelli rossi la rendevano peccaminosa e fantastica. Indossava un lungo pigiama di seta pesante a righe, con boccioli di fiori di loto neri ricamati.

-Vi piace Goodman, signorina Cressy?-chiesi.

La ragazza girò adagio gli occhi. Il loro colore violetto quasi colpiva, nonostante la semioscurità. Erano grandi occhi profondi, senza traccia alcuna di pensiero. La sua faccia era classica, a ben guardare, e terribilmente inespressiva. Che fosse drogata? Non mi pareva. Aveva forse pensieri talmente profondi che se ne scordava e pareva indifferente al mondo intero!... Anche a me.

Non disse nulla.

Io sorrisi e mossi le dita, una ad una, attento al loro movimento.

-Vi piace Goodman, signorina Cressy?-ripetei gentilmente.

-Non da piangerci su- si decise a rispondere la ragazza, senza convinzione.

Io girai del tutto sui tacchi e la guardai negli occhi. Occhi grandi, profondi, vuoti. Ma erano davvero vuoti? Allungai un braccio e chiusi la radio.

-Non fraintendetemi- disse la ragazza.-Goodman guadagna bene, e al giorno d'oggi un tizio che guadagna molto e onestamente è un tipo da rispettare. Ma questo jazz mi fa sempre venire in mente una birreria. Mi piace che la musica abbia qualcosa dei fiori, delle rose.

-Forse vi piace Mozart- risposi io.

-Andiamo, non prendetemi in giro- la ragazza replicò.

-Non vi sto prendendo in giro, signorina Cressy. Penso che Mozart sia stato il più grande musicista e uno dei più grandi uomini che siano mai vissuti.

-Credevo che foste il poliziotto dell'albergo.-Lei appoggiò indietro la testa su un cuscino e mi fissò di tra le ciglia.-Fatemi conoscere un po' di questo Mozart- aggiunse.

-E' troppo tardi- sospirai io.-Non si può prenderlo a quest'ora, alla radio.

Lei mi lanciò un altro sguardo lungo e vivace.

-Mi avete spiata, vero, piedipiatti?-Rise un poco, quasi fra sé.-Che ho fatto di male?

La sua voce mi sembrava di conoscerla. Forse l'avevo sentita in altri tempi, forse proprio alla radio.

Io mostrai il mio sorriso gioviale.

-Nulla, signorina Cressy. Assolutamente nulla. Ma avete bisogno di un po' di aria fresca. Avete detto al portiere che stavate da cinque giorni al *Blaine Hotel*, sull'altra strada, senza mai uscire. Che vi hanno sloggiata e avete preso una stanza qui. E avete una stanza sulla torre.

Lei rise di nuovo.

-Inventatemi una storia su questa casa. Sono annoiata.

-C'era una volta una ragazza che occupava il vostro appartamento, o uno simile, ho solo raccolto qualche voce...

-Come mai?

-Sto qui da pochissimo.

-Lo so.

-Come lo sapete?- chiesi, sì, sì, sbigottito.

-Una mia amica, una dipendente, mi ha parlato di voi...

-Chi è questa dipendente?

-Non ve lo dico.

-E' chiaro che è Agatha Adrian.

-Sì, avete indovinato.

-E' la vostra domestica.

-E' la mia domestica. Continuate la storia.

-So pochissimo. Restò in albergo un'intera settimana senza uscire, come voi. Senza mettere neppure il naso fuori, voglio dire. Non parlò quasi con nessuno. Cosa pensate che abbia fatto poi?

La ragazza mi osservò gravemente. Già.

-Partì senza pagare il conto.

Io alzai la mia mano delicatuccia, da poliziotto d'albergo senza arte né parte, se non fosse che ho sempre avuto mani grosse e pesanti, a dir la verità, e la feci muovere lentamente, agitando le dita, come Aramis nei *Tre moschettieri*, quasi con l'effetto, mi parve, di un'onda che si franga pigramente a riva. Già, già, già.

-No, no. Mandò a chiedere il conto e lo pagò. Poi disse al ragazzo di tornare dopo mezz'ora per le valige. Poi si sparò.

-Chi vi ha raccontato la storia?

-L'addetto all'ascensore. Qualcosa me l'hanno detta alla polizia, dove ho avuto da fare per alcune ore, ma ne so pochissimo. Sto in quest'albergo da ieri.

-E già tentate di spacciarvi per uno che ci vive da vent'anni, se non fosse che non avete ancora trent'anni. Quanti ne avete con esattezza?

-Veramente...

-Lasciate stare, lo so. Ne avete ventinove.

Era, sì, sì, sconcertato più che mai.

-Signorina, mi chiamo Philip Marlowe e...

-Lo so che vi chiamate così. Siete amico di Bernie Ohls, della procura distrettuale, e non avete paura dei cattivi.

-Questo chi lo dice?

-Qualcuno che vi conosce bene, più di quanto crediate.

-Sempre Agatha Adrian?

-Mi fa da domestica a ore. E effettivamente mi ha parlato al telefono di voi. E quando mi hanno cacciata dal *Blaine* ho pensato di venire qui, a mettermi soto la vostra protezione.

-Da chi fuggite?

-Lo sapete. Mi hanno detto che qualcosa vi è stato spiegato.

-Ho solo sentito che una certa Marilyn Cressy aveva guai con l'organizzazione. Siete voi, allora?

-Sì.

-Di che si tratta?

-Non intendo certo parlarvene.

-Ma se siete venuta al mio albergo fidando nel mio aiuto, non è il caso adesso di rinnegarlo, e sputarci sopra.

-Io non sputo, per vostra norma e regola. Sono troppo signorina per quello. Ho anche una domestica.

-Davvero non volete dirmi niente? Neanche Agatha voleva raccontarmi nulla, dei suoi guai.

-I miei sono più seri, temo. Ma non mi va, no, di parlarne, scusate, signor Marlowe.

Io, sì, io mostrai ancora il mio sorriso giovale. Chissà cosa ne sarebbe uscito fuori. Il buon Marlowe dal sorriso stereotipato buono per tutte le occasioni. No, non è vero. Ero un tipo disponibile, mi crucciavo per i guai altrui, cercavo di rimediarci, quando potevo e come potevo!... Non dovevo disprezzarmi perché ero senza soldi! Un sacco di gente in gamba era stata senza soldi. Ora toccava a me, avrei ramazzato i quattrini del *Carlton*, quanti che poi fossero stati, sicuramente non molti, se ne uscivo vivo, accidenti, e poi si sarebbe vista. Ma per il resto davvero mi crucciavo per le beghe altrui. Per questo dopotutto ero un uomo spensierato e allegro. Nonostante gli atteggiamenti da

squatrinatissimo buon a niente, malinconico e pedante, di tanto in tanto. Ma faceva parte del personaggio, e forse del mio carattere, un tale stato di cose. Con i tranquillissimi, come effettivamente li ho, occhi castani dovevo parerle quasi accarezzare le onde di lunghi suoi capelli rossi.

-Marilyn Cressy- dissi, meditabondo, sforzandomi di ricordare se fosse qualcuna con un passato artistico. Poteva darsi.- Ecco un nome che aspetta le luci al neon.

-Sembro un'attrice?

-Sembrate una bellissima donna, per come la vedo io.

-E le bellissime donne finiscono nelle luci al neon, i loro nomi, intendo?

-A volte.

-Allora sembro un'attrice!

-Ma non è vero. Non volevo dire questo, se sembrare un'attrice vi offende.

-Lo sembro o non lo sembro?

-Non mi esprimo.

-No, non aspetta luci al neon. Il mio nome, no. Ma io aspetto un uomo alto e bruno e mascazone. Non vi potrebbe importare il perché. Ero moglie, diciamo, di uno così una volta. Potrei esserlo di nuovo.

-Da che dipende il diventarlo di nuovo?

-Se mi perdona.

-Ah!

-No, non l'ho tradito nel senso che credete voi.

-Ce l'ha con voi?

-Penso di sì. Si possono commettere una quantità di errori nel corso di una sola vita.-La mano, sì, sì, sul ginocchio si schiuse lentamente, finchè le dita furono tese al massimo. Poi si richiusero in fretta, strette strette, ed anche in quella penombra le nocche brillarono, piccole ossa lucenti.-Gli ho giocato un brutto tiro, una volta. L'ho messo nei guai... senza averne le intenzioni!... Ma non vi può importare niente di questo.

Non insistei. Non avrebbe aperto bocca.

-E' solo che gli devo qualcosa- concluse.

Io mi chinai un poco ed aprii la radio. Nell'aria fresca, dopo i giorni di pioggia, le note presero la forma di un valzer. Un valzer brillante, ma sempre un valzer. Io alzai il tono. La musica sgorgò dall'altoparlante in un fiotto di triste melodia. Da quando Vienna è morta tutti i valzer sono tristi. Questo pensavo allora, dato che in Europa c'era quella bella croce della tirannia che i polli chiamavano dittatura! E Vienna ne era una delle capitali! Peggio per lei! E peggio per i buoni a niente che sopportavano quei cialtroni al potere, in Italia e nelle terre tedesche! Oggi Vienna si è ripresa, conta su un mondo futuro meraviglioso e sano, come tanti. E credo che verrà tale mondo. Sì, sì, sì. A ogni modo all'epoca i valzer parevano proprio tristanzuoli.

La ragazza piegò la testa da una parte, cantarellò tre o quattro strofe e si fermò, chiudendo improvvisamente la bocca.

-Marilyn Cressy- mormorò sorridendo.-Una volta le aveva, le luci al neon. In un allegro locale notturno. Un locale di terz'ordine. E' bastata un'irruzione, e le luci si sono spente.

-Pare proprio la stessa storia di Agatha Adrian.

-Sì, sì. E' vero. Lei vive coi genitori, in effetti. E sì, anche Agatha sogna e si dà da fare a sculettare al *Cyrano*, che è meno di terz'ordine di quello in cui mi esibivo io.

Io le sorrisi quasi ironico, volendo sottolineare quello che dicevo:

-Non era di terz'ordine, finchè ci siete stata voi, signorina Cressy... Questo è il valzer che l'orchestra suonava sempre mentre il vecchio portiere passeggiava su e giù all'ingresso dell'albergo, tutto bello lustro con le medaglie sul petto, nell'*Ultima risata*. Con Emily Jannings. Non ve ne ricorderete certo, signorina Cressy.

-Primavera, beata primavera- rispose lei, rammentando altre stagioni, visto che stavamo in ottobre.-No, non l'ho mai visto. Ma non insistete con l'età. Non sono di primo pelo.

-Sembra giovanissima.

-Non lo sono.

Io mi allontanai di tre passi e mi voltai.

-Ora devo salire a ispezionare le camere. Spero di non avervi disturbata. Ma voi dovrete andare a letto. E' piuttosto tardi.

Il valzer alla radio cessò e una voce cominciò a parlare. La voce della ragazza però la soverchiò.

-Veramente pensavate quella cosa,... riguardo al colpo di pistola alla tempia?

Io annuii.

-Forse sì- ammisi.-Ora non più.

-Non c'è pericolo, Marlowe. Non ho neanche una pistola.

-Sì, però state nella torre, e state in alto.

Il suo sorriso era ora come una scura foglia morta.

-Tornate a chiacchierare ancora un po' con me. Le teste rosse non fanno voli, Philip. Si attaccano... e appassiscono.

Io la guardai seriamente per un istante, poi mi allontanai sul tappeto, uscendo dalla sala radio. Il portiere stava sulla soglia dell'atrio principale. Io non avevo ancora guardato da quella parte, ma sapevo che c'era qualcuno. Sapevo sempre, dannazione, se stava succedendo qualcosa. Magari ero capace di sentir crescere l'erba. Magari, ero sul serio in grado di tanto! Il buon Marlowe con le orecchie acutissime e i sensi meravigliosi! Non gli sfugge nulla. Percepisce tutto, tranne quello che passa per il cuore della gente! Ma bazzecole! Per il resto è un portentoso! Provare per credere! Pigliatelo a lavorare con la sua licenza da due soldi, non ve ne pentirete, mai. E' veramente unico, eccezionale, meraviglioso. Ma si ficca nei guai e non capisce un tubo di animo umano! Ecco tutto. Ora, a ottantaquattro anni, dico che ne capivo più di quanto ritenessi, ma certo sul cuore umano nemmeno Platone doveva avere le idee certe. Gli attori sono tanti e alcuni sono, sì, sì, sì, bravissimi.

Il portiere sollevò bruscamente il mento verso di me. La sua larga faccia, sopra il colletto dell'uniforme, era sudata ed eccitata.

Gli passai accanto velocemente, ed insieme attraversammo l'arco, finchè giungemmo in mezzo all'androne scuro.

-Noie?-chiesi con aria sorniona e forse più stanca di quanto avrei voluto.

-C'è un tale fuori che ti vuol vedere, Marlowe. Non vuole entrare. Sono lì che do una pulita ai pannelli di vetro della porta e me lo vedo vicino, un tipo alto. "Chiama Marlowe", mi dice, a denti stretti.

Io commentai:

-Mmm, mmm,- e guardai i chiari occhi azzurri del portiere.-
Chi è?

-Mi ha sbraitato di spiegare che è Al.

La mia faccia dovette diventare inespressiva quanto quella di una mummia, ma sì, va bene come paragone. Dannazione, era il ciccione che conoscevo da ragazzino a Frisco. Che diavolo voleva? Niente di buono, di sicuro.

-Benissimo.

E mi mossi per andare.

Il portiere mi afferrò una manica.

-Ascolta, Marlowe! Hai dei nemici?

Io risi gentilmente con la faccia sempre volontariamente priva di espressione. Che diavolo dovevo rispondere? Di gente me n'ero inimicata, in vita mia. E come poliziotto e come investigatore privato!... E questo Al era sicuramente annunciatore di notizie brutte, forse ferali. Ma bisognava parlargli, poi si sarebbe visto.

-Stammi a sentire, Marlowe.-Il portiere mi prese con forza la manica.-C'è una grossa automobile nera più giù, nell'isolato, dalla parte opposta al posteggio. C'è un uomo in piedi vicino alla macchina, con un piede sul predellino. Quel tipo che mi ha parlato porta un soprabito scuro, con il colletto tirato su fino alle orecchie. E' grasso, alto. E ha il cappello calato sugli occhi. Gli si può appena vedere la faccia. Dice: "Chiama Marlowe," a denti stretti. Non hai nemici, vero, Marlowe?

-Soltanto il fisco- risposi con una piroetta scanzonata.-Fila.

Mi diressi adagio, un po' rigido, sul tappeto blu, salii i tre bassi gradini ed entrai nell'atrio dove stavano i tre ascensori da una parte e il banco dall'altra. Soltanto un ascensore era in funzione. Accanto agli sportelli aperti, in una semplice uniforme blu con alamari d'oro, stava, con le mani in tasca, il lift di notte, un silenzioso messicano magro e scuro che avevo sentito chiamare Gomez, assunto da poco, a quanto avevo arguito, per il lavoro notturno.

Dall'altra parte stava il banco, di marmo rosa, sul quale si appoggiava delicatamente l'insergente di notte: un ometto lindo, con un ciuffo di baffi rossicci e le guance così rosa da sembrare dipinte. Mi guardò e si ficcò un'unghia nei baffi.

Io puntai contro di lui l'indice vagamente teso, serrai strettamente contro il palmo le altre tre dita e feci schioccare più volte il pollice e l'indice, a dire che doveva darsi da fare e doveva raggranellare un sacco di soldi. Come tutti! E' il nostro compito in questo mondo! L'insergente si toccò i baffi dall'altra parte e sembrò annoiato...!

Io oltrepassai l'edicola, chiusa e buia, e la porta di servizio della farmacia, dirigendomi alla grande porta dai battenti di vetro e ottone. Mi fermai un momento prima di uscire, e respirai profondamente. Poi scrollai le spalle, spalancai la porta e mi trovai immerso nell'aria fredda e umida della notte.

La via era scura e silenziosa. Il rumore del traffico in Wilshire, due isolati più in là, era inconsistente, insignificante. A sinistra c'erano due taxi. I loro autisti stavano appoggiati a un parafango, uno di fianco all'altro, a fumare. Girai dall'altra parte. La grossa automobile nera stava a circa un terzo di isolato oltre l'ingresso dell'albergo. I fari erano spenti, e solo quando mi trovai a poca distanza sentii il rumore del motore acceso.

Una figura alta e grossissima si staccò dalla macchina e si mosse verso di me, tenendo tutte e due le mani nelle tasche del soprabito nero con il bavero rialzato. Nella bocca dell'uomo si

vedeva luccicare debolmente un mozzicone di sigaretta, come una perla rossastra. A ricordare faccio un po' il poetico, ma il momento era bruttarello. Erano venuti per me? E che volevano mai? Pensai a Doll Conant che aveva ucciso il senatore Courtway. E mi chiesi se non c'entrasse tale faccenduola. Si sarebbe presto appurato, pergiòve.

Ci fermammo a due passi l'uno dall'altro. Non era il caso di fare troppi convenevoli con il simpatico Al. Il cognome non aveva importanza. Mai avuto importanza, con Al. Si è sempre fatto chiamare così, fin da piccolo. Ha sempre inteso fare il duro, Al. Ci è riuscito, almeno così pensava lui. Io non pensavo niente, al suo riguardo. Non potevo scordare che eravamo stati amici. Ma di certo se l'avessero accoppiato non avrei pianto. Aveva combinato cose terribili, aveva preso la strada contro mano come tanti e nel grande nulla ci si era trovato a suo agio. Così faceva capire. Io resistevo, non avrei mai ceduto. Ora facevo il poliziotto al *Carlton Hotel*, baluardo o già territorio del grande nulla! Albergo decentissimo, non di lusso, ma quasi. Potevi realizzare con pochi soldi il tuo sogno americano di benessere, per un periodo breve o lungo, soggiornando lì. Solo ci stavano di mezzo delinquenti che rendevano il quadro meno agevole alla vista!... Bisognava non guardare, far finta di niente, e andare avanti alla buona. Come in tutta l'America, sì, sì, come in tutto il mondo. Non me ne importava niente. Dormivo tranquillo, ero felice, gli altri se la sbrogliassero da sé, al riguardo. Non potevo addirittura fondare una religione che professasse la giustizia, il vero, il ben attuato e la responsabilità. Io me la cavicchiavo, aiutavo quando potevo, non ci ammattivo del tutto, sapevo centellinare le mie forze, già, ma in realtà non centellinavo un bel niente, a pensarci. Comunque ero lì, a fare la mia parte come al solito, fosse il *Carlton Hotel*, sì, già nel grande nulla, simbolo esso stesso del grande nulla, o solo un avamposto del bene, sul limite estremo, come ho detto. Ma probabilmente si navigava quasi tutti nel grande nulla e pochi se ne tiravano indietro, sentinelle spaventose e spaventatissime, in

mezzo all'inferno. Sì, ero meraviglioso, continuo a dirvelo. Non me ne importa niente. Fatene quello che volete, brava gente. Io spiffero e canto a squarciagola quello che mi viene alla glottide.

Il ciccione, già, disse:

-Ehilà, Philip. Da molto non ti si vede.

-Ehilà, Al. Come va?

-Non ci si può lamentare. Ah, ci siamo visti ieri sera.

-Ma sì.

-All'incontro.

-Già.

Il ciccione fece per togliere la mano destra dalla tasca del soprabito, ma si fermò e rise tranquillamente.

-Dimenticavo. Immagino che non vorrai stringermi la mano.

-Non significa nulla, stringersi la mano- feci io.-Anche le scimmie possono stringersi la mano. Ieri sera non eri così affabile.

-Ieri sera mi hai fatto irritare con il tuo ghigno beffardo, come se fossi sicuro del fatto tuo e che Targo avrebbe perduto.

-Cos'hai in mente, Al?

-Sempre lo stesso tipaccio spiritoso, eh, Phil?

-Già.-Strizzai gli occhi e mi sentii la gola secca.

-Ti piace questo lavoro?

-E' un lavoro come un altro.

-Ma se facevi fuoco e fiamme per il tuo mestiere di investigatore privato!

-Ora me la cavo come poliziotto d'albergo.

-Non me la conti giusta.

-Che intendi, Al?

-Stai ficcanasando in qualcosa. Sono sicuro.

-E in che? Dammi una mano.

-Non posso. Quelli che cerchi lavorano con noi, Marlowe.

-Vuoi dire che esiste davvero un'associazione di ricattatori nell'ambiente del *Carlton*, Al?

-Tu che ne dici?

-Me ne hanno parlato. E che quella gente ricorre a voialtri quando le cose si mettono al peggio?

-Può darsi. In verità noi ce ne infischiamo dei tuoi ricattatori, Philip. Ma loro ci fanno sapere qualcosa, quando le loro faccende non quadrano, e reagire collima coi nostri interessi, e noi interveniamo.

-Sì. Ho sentito anche questo. Bell'intervento, non c'è che dire.

Al fece di nuovo sentire il suo riso tranquillo.

-Te la prendi con calma, Philip. Io invece ho sempre fretta. Dunque è un lavoro come un altro, e vorresti mantenerlo. Benissimo. Una certa Marilyn Cressy si aggira nel tuo placido albergo. Mettila fuori. In fretta e subito.

-Cosa è successo?

Il ciccione guardò su e giù, lungo la strada. Un tale, seduto all'interno della macchina, tossì forte.

-E' male accoppiata. Si è messa con l'uomo sbagliato per lei. Niente personalmente contro di lei, ma ti darà delle noie. Sbattila fuori, Marlowe. Magari entro un'ora.

-Certo- risposi io non pensandoci affatto, ovviamente; ma la mia voce suonò senza convinzione.

Al tirò fuori la mano dalla tasca e mi dette un colpo sul petto, cose da delinquenti. Io comunque non l'avrei dimenticato, quel colpo. E era un colpetto leggero, pigro.

-Non te lo sto dicendo soltanto per il gusto di parlare, tipetto bello. Sbattila fuori di là.

-Va bene- risposi io con voce piatta.

Quel dannato ciccione ritirò la mano e si avvicinò all'automobile. La aprì e fece per entrare, scivolando all'interno come un'ombra nera. Sì, sì.

Poi si fermò, disse qualcosa agli uomini dentro la macchina e ne uscì di nuovo fuori. Ritornò dove ero rimasto in silenzio a cercare con gli occhi qualche pallida luce della strada.

-Sta' a sentire, Phil, amico. Sei sempre stato a posto. Lo so, mi ricordo. Sei un bravo ragazzo, Phil.

Io non parlai. Mi conosceva proprio bene, questo gradasso, allora! Non avrei mai fatto quello che mi chiedeva, poteva levarselo di testa!

Al si chinò verso di me, lunga ombra imponentissima, col bavero alzato che quasi gli toccava le orecchie. Dovetti trattenermi per non colpirlo. Maledetto. E maledetta la mia infanzia che mi aveva visto spartire del tempo assieme a lui!

CAPITOLO 22

-E' un affare impasticciato, Philip- disse lui, il ciccione, Al, il mio amico d'infanzia.- Ai ragazzi non piacerà, ma te lo voglio raccontare lo stesso. Questa Cressy ha sposato un certo Johnny Ralls. Questo Ralls è uscito di prigione da due o tre giorni, o da una settimana. Era un uomo di qualcuno che tu forse conosci...

-Doll Conant?

-Qualcuno più su di Conant. Ci hai avuto a che fare indirettamente la notte scorsa.

-Ho capito, Perrugini, Paolo Perrugini.

-Esatto. Si era beccato, Ralls, tre anni per omicidio preterintenzionale. Questa Cressy gli ha testimoniato contro. Aveva investito un vecchio una sera in cui era ubriaco, e lei era con lui. Non si è fermato. Lei gli ha detto di andare a costituirsi e a confessare, o almeno a raccontare qualcosa. E' una bravissima ragazza.

Non raccolsi l'ironia di quel vile assassino.

-Ma lui non ci è andato- proseguì,- e così i poliziotti sono andati a cercarlo.

Io commentai:

-E' terribile.

-E' un segreto, amico, non lo devi dimenticare. Questo Ralls si è lasciato sfuggire, nell'emozione della galera, che lei lo avrebbe aspettato, quando fosse uscito, pronta a perdonare e dimenticare, e che lui sarebbe andato direttamente da lei.

-Allora cerchi lui, non lei?

-Appunto.

Io chiesi:

-E cos'è lui per te?-La mia voce, mi pare, aveva un suono secco e tagliente, ma più probabilmente ero pazzo di orrore, e dalla voce si intuiva. Comunque che si dicesse tutto, visto che si stava parlando apertamente.

Al rise.

-I ragazzi vogliono vederlo. Teneva una roulette e fece un piano. Lui e un altro socio alleggerirono, con l'aiuto del senatore Courtway, l'organizzazione di cinquantamila dollari. Courtway gli mandò i clienti a giocare, e si beccò un terzo. Ma noi non interessa. Courtway è schiattato, e neanche ci sta bene, per diverse ragioni; ma pazienza. L'altro socio ha sputato la sua parte, ma noi vogliamo anche i venticinquemila di Johnny. E i ragazzi dell'organizzazione non sono abituati a dimenticare.

Ripeteva quella parola, "organizzazione", con sadica soddisfazione. Mi voleva terrorizzare. Crepasse!

Guardai su e giù per la strada buia. Uno degli autisti dei taxi gettò un mozzicone di sigaretta, che disegnò un lungo arco al di sopra della macchina. Io lo osservai cadere in scintille sul terreno. Guardavo le cose più insignificanti. Stavo ad ascoltare il rumore tranquillo del motore della grossa automobile.

-Non voglio saperne niente- risposi.-La sbatterò fuori. Cosa volete fare di lei?

-Non ti riguarda. Noi vogliamo il suo compagno.

-Volete anche lei, Al.

-Può darsi.

-Se lo ha denunciato per l'omicidio preterintenzionale, non è tipo da arraffare soldi della mala.

-La vogliamo, e basta, il resto non ti interessa.

-D'accordo.

Al si allontanò da me, annuendo.

-Saggia decisione. Come sta la mamma ultimamente?

-Benissimo- risposi io.

-Dille che ho chiesto sue notizie.

-Chiedere sue notizie non significa niente- risposi.

-Per te un sacco di cose non significano niente.

-Può darsi, Al.

-E la pelle? Significa qualcosa?

-Certo.

-Fai il bravo e continua la tua inchiesta con quei finocchi dei ricatti.

-Chi sono?

-Non li conosco.

-Come è possibile?

-Li sanno i miei capi.

-Perrugini?

-Non arrivò fin là, ragazzo.

-Conant?

-Che ti ha detto?

-Di conoscerne uno. E' una storia ingarbugliata davvero, diavolaccio.

-E' molto semplice, invece, Marlowe. Ci sono quelli che imbastiscono i ricatti, usano noi dell'organizzazione se le cose vanno storte e le vittime non pagano. Anche in questo caso, te l'ho confessato, sono stati i ricattatori a darci una voce. Ma nel caso di Courtway, il senatore, erano dilettanti che hanno organizzato il ricatto e il senatore ha conoscenze nell'organizzazione che gli ha dato una mano.

-Volente o nolente.

-Che vuoi dire?

-Conant non ve l'ha spiegato?

-Che?

-Il senatore voleva sganciarsi.

-Non so niente. Sono solo un gregario, Phil. Cerca di capire.
Però faccio bene il mio mestiere.

-Anch'io.

-Non lo discuto. Ma stavolta fai quello che ti dico io.

-Ti ho già detto di sì, Al.

-Molto bene. Molto bene.

Al si voltò rapidamente, ed entrò nell'automobile.

L'automobile girò pigramente a metà dell'isolato e tornò indietro verso l'angolo. Accese i fari, che illuminarono un muro. Voltò l'angolo e sparì. Nel mio naso rimase l'odore di benzina dello scappamento...!

CAPITOLO 23

Mi voltai, mi diressi all'albergo ed entrai. Andai diritto verso la sala radio.

La radio era ancora aperta, ma la ragazza non stava più sul divano, di fronte. I cuscini conservavano ancora impressa la forma del suo corpo. Mi avvicinai e li toccai come un vecchio bavoso. Mi parve che fossero ancora caldi. Chiusi la radio e restai là, con il palmo della mano contro lo stomaco, e il pollice che girava lentamente. Poi tornai nell'atrio dirigendomi verso gli ascensori e mi fermai presso un vaso in maiolica di sabbia bianca. L'inserviente si affannava dietro il tramezzo di cristallo in fondo al banco. L'aria era come morta. Non sudavo, ma la situazione era angosciosa forte!... Di ubbidire a quegli schifi non ci pensavo, come ho detto. Ma non era facile agire. Non era facile. No.

Le trombe degli ascensori erano buie. Vidi che l'ascensore in mezzo era fermo al quattordicesimo piano.

-E' andata a letto- mi dissi a mezza voce.

La porta della camera del portiere, vicino agli ascensori, si aprì, e il piccolo messicano che faceva il turno di notte uscì in abito borghese. Mi lanciò uno sguardo obliquo con i suoi occhi color castagne secche.

-Buonanotte, capo.

-Già, già, buonanotte- dissi io distratto.

Pigliai un sigaro sottile che Peters mi aveva offerto poche ore prima dalla tasca del vestito e lo annusai. Lo esaminai con cura, rigirandomelo tra le dita...! Ci stava un piccolo strappo da una parte. Lo osservai accigliato e misi via il sigaro.

Ci fu un rumore lontano e si accese la luce della tabella indicatrice. L'oscurità fu messa in fuga dal raggio della lampadina che indica la discesa della cabina attraverso i piani. Poi si fermò un istante, le portine si aprirono, ed uscì Carl.

I suoi occhi, fissando quelli miei, ebbero una specie di sobbalzo, e si diresse verso di me, con un lieve luccicore sul roseo labbro superiore.

-Stammi a sentire, Marlowe.

Io lo pigliai per un braccio bruscamente, e lo feci voltare. Lo spinsi in fretta, eppure quasi con noncuranza, giù per gli scalini nell'oscuro atrio principale e lo portai in un angolo. Poi lo lasciai andare. La gola mi si chiuse di nuovo, non sapevo assolutamente immaginare per quale ragione. Così è la gioventù che vi spinge a rischiare la pelle per una sconosciuta e vi obbliga persino quasi a disconoscere le cause delle vostre titubanze e dei vostri terrori. Vi sentite implacabili e invincibili. E siete scettici e perplessi di fronte a qualunque manifestazione di debolezza davanti al nemico! Sì. E il nemico è il campione del grande nulla, il farabutto, il maiale, il malvagio, la carogna!

-E va bene- dissi brevemente.-Sto a sentire, che cosa?

Il portiere si frugò in una tasca e ne tirò fuori un biglietto da un dollaro.

-Mi ha dato questo- spiegò, balbettando. Gli occhi luccicanti guardavano il vuoto, dietro le mie spalle. Ammiccarono.-Ghiaccio e birra.

-Non divagiamo- brontolai io, non avendo afferrato la connessione.

-Un tale al 14 B- spiegò il portiere.

-E allora? Chi diavolo è? Che c'entra? Fammi sentire l'alito.

Però non dimenticavo che il 14 B stava accanto al 14 A, dove alloggiava Marilyn Cressy. Il portiere si chinò docilmente verso di me.

-Alcool- sentenziai aspramente.

-Mi ha offerto un bicchierino.

Io osservai il dollaro.

-Nessuno abita al 14 B- replicai.-Nessuno che sia nel mio elenco.

-Già. Eppure c'è.-Il portiere si leccò le labbra e aprì e chiuse gli occhi parecchie volte. -Uno alto e bruno.

-Benissimo- tagliai corto esasperato. Che diavolo voleva dire il portiere? Perché tirare fuori costui dopo la visita del ciccione Al e i suoi amici malavitosi?-Benissimo. C'è uno alto e bruno al 14 B, che ti ha dato la mancia e un bicchierino. E allora? E allora, ripeto? Che vuoi dire, santo cielo?

-Pistola sotto l'ascella- rispose Carl, e ammiccò.

-Credi che abbia a che vedere qualcosa con i nostri visitatori di poco fa?

-Era nervoso.

-E che c'entra? Poteva essere nervoso per mille ragioni. Una pistola sotto l'ascella non dimostra niente, di certo non un collegamento con quegli assassini.

-Sono assassini, eh?

-Santi, no di sicuro.

-Ah, no, ci avrei giurato.

Sorrisi, ma i miei occhi avevano perso penso l'indifferenza glaciale o simili di poco prima. Sì, sì, sì.

-Hai accompagnato nella sua stanza la signorina Cressy?
Carl scosse il capo.

-Non io. E' stato Gomez. L'ho visto salire.

-Va bene, Carl.-Mi atteggiavi a tipico poliziotto d'albergo più che mai. Con la mia indagine stavo a niente, o quasi, e dovevo convincere tutti che ero solo un innocuo poliziotto d'albergo, non un investigatore chiamato apposta per seminare scompiglio.- Gira al largo- comandai a denti stretti.-E non accettare più da bere dagli ospiti.

Non mi mossi finchè Carl non ebbe raggiunto il suo sgabuzzino presso gli ascensori, e chiusa la porta. Poi salii silenziosamente o quasi i tre gradini che portavano al banco.

CAPITOLO 24

Mi fermai davanti al banco, intento ad osservare il marmo rosa venato, il portapenna di onice, il foglio aggiornato degli arrivi nella custodia di cuoio. Alzai la mano e diedi un gran colpo sul marmo. L'insergente scattò su da dietro il tramezzo di vetro come uno scoiattolo dalla tana.

Estrassi dalla tasca interna un elenco, che mi avevano dato, e lo gettai sul banco.

-Non c'è nessun 14 B qui sopra- dissi seccamente.

L'insergente si strofinò delicatamente i baffi.

-Proprio spiacente. Si vede che eravate fuori a pranzo, o non so dove, quando è arrivato.

-L'elenco me l'hanno dato due ore fa, amico.

-E allora stavate dormendo. Anzi no, stavate nella sala radio con la ragazza Cressy.

-Chi è?

-L'ho registrato come James Watterson, San Diego.

L'insergente sbadigliò.

-Ha chiesto di qualcuno?

L'inserviente si fermò a metà di uno sbadiglio e guardò la cima della mia testa.

-Ma sì. Ha chiesto un'orchestra jazz. Perché?

-Risposta intelligente, pronta e spiritosa- approvai io.- A chi piace. A me no.- Scrisi qualcosa sulla lista e me la rificcai in tasca.-Vado di sopra a dare un'occhiata alle camere. Ci sono quattro stanze della torre che non hai ancora affittato. Tieniti su, figliolo, sei in ribasso.

-Ho capito- rispose l'inserviente, trascinando le parole e completando lo sbadiglio.-Tornate presto, amico. Non so come passare il tempo.

-Potresti imparare il trombone.

-C'è già Re Leopardi che lo suona, in questo albergo.

-E allora niente. Lascia stare- risposi, e andai verso gli ascensori.

Ne aprii uno, accesi la luce, e lo feci salire al quattordicesimo piano. Spensi di nuovo, uscii e chiusi lo sportello. Il corridoio di quel piano era più piccolo di tutti gli altri, eccetto quello immediatamente sottostante. Aveva un'unica porta dai pannelli dipinti in blu su ciascuna delle due pareti, oltre a quella dell'ascensore. Al di sopra di ogni porta ci stava un numero in oro e delle lettere con dei festoni colorati. Mi diressi verso la 14 A e posai l'orecchio contro la porta. Non udii nulla. Marilyn Cressy poteva essere a letto, o in bagno, o sul balcone. O poteva essere là, nella stanza, seduta a pochi passi dalla porta, con lo sguardo fisso alla parete. Beh, non potevo sperare di essere capace di sentirla sedere e guardare la parete, era davvero troppo, anche per un poliziotto speciale come me. Andai allora alla 14 B e stetti in ascolto. Qui la cosa era diversa: c'era rumore. Un uomo tossiva. Una tosse solitaria. Non c'erano voci. Io premetti il piccolo bottone di madreperla vicino alla porta.

Si udirono passi non molto affrettati. Una voce sommessa parlò da dietro il battente. Io non risposi, non feci alcun rumore.

La voce sommessa ripeté la domanda. Leggermente, ma rabbiosamente, ripremetti il campanello.

Il signor James Watterson, di San Diego, ora avrebbe certamente aperto la porta o fatto rumore. E invece no. Dietro la porta c'era un gran silenzio, simile al silenzio dei ghiacciai. Ancora una volta origliai contro il legno. Silenzio assoluto!...

Allora estrassi un passe-partout e lo introdussi delicatamente nella serratura. Lo feci girare, spinsi la porta di qualche centimetro e tolsi il passe-partout. Poi attesi.

-Va bene- disse aspra la voce.-Entra e sbrigati.

Io spalancai la porta e rimasi là, incorniciato dalla luce del corridoio, probabilmente. L'uomo era alto, coi capelli neri, con la faccia pallida e angolosa. Aveva una pistola. E l'impugnava come uno che si intende di pistole.

-Dentro, senza voltarti- ordinò.

Io avanzai e chiusi la porta con una spallata. Tenevo le mani un po' scostate dai fianchi, con le belle mie dita leggermente incurvate. E sorridevo del mio ghignetto tranquillo, stile Marlowe, per intenderci, da non confondere con le imitazioni!...

-Il signor Watterson?

-E con questo?

-Sono il poliziotto dell'albergo.

-Che emozione.

L'uomo alto, con la faccia pallida, bello sotto un certo punto di vista, eppure non bello sotto un altro punto di vista, fece lentamente alcuni passi indietro nella stanza. Era una stanza grande con un balcone che girava intorno a due lati. Porticine alla francese davano sul balcone, come in ogni stanza della torre.

C'era un camino per accendere un ceppo, dietro un paravento a pannelli, di fronte a un grazioso divano. Su un vassoio dell'albergo, accanto a una comoda poltrona, stava un bicchiere alto mezzo pieno. L'uomo indietreggiò e si fermò accanto alla poltrona. La grossa pistola luccicava, puntata contro il pavimento.

-Che emozione- ripetè.-Sono qui da un'ora e il poliziotto di casa viene a darmi la caccia. Benissimo, tesoro, guarda pure nel water, se n'è appena andata.

-Non l'hai ancora vista- feci io. Già.

-No?

-No.

La faccia pallida dell'uomo assunse un'espressione inattesa. Il tono sommesso della sua voce, già, già, già, si alzò improvvisamente.

-Che vuoi dire?

-Lo sai. La descrizione corrisponde e anche gli altri fatti sembrano legati a quanto è accaduto poco fa fuori quest'albergo, con degli energumeni.

-Sì? E chi non ho ancora visto?

-Una tale che si chiama Marilyn Cressy.

L'uomo deglutì, posò la pistola sul tavolo, vicino al vassoio, e si lasciò cadere nella poltrona, pesantemente, come colto da un attacco di lombaggine. Poi si chinò in avanti, appoggiò le mani sulle ginocchia e sorrise.

-Così è venuta qui, eh? Non ho ancora chiesto di lei. Ci vado cauto, io. Non ho ancora chiesto di lei.

No? Ma senti. E come mai aveva preso la camera proprio accanto alla sua? Ma per il momento lasciai perdere.

L'uomo mosse un po' la bocca, quasi masticasse: doveva essere il suo modo di sorridere.

-Mi sono fermato un po' nel nord- disse poi, già, già, freddamente.-Sai com'è. A trovare dei vecchi amici. Sembra che tu sappia un sacco di cose sul mio conto, poliziotto.

-E' vero, signor Ralls.

-Signor Ralls?

-Lo so chi sei.

-Sei della banda di ricattatori?

-No. Hai avuto notizie loro?

-Non io.

-La tua signora, Marilyn Cressy?

-E' possibile. Comunque io non sono Ralls.

-Non scherzare con me. Non è il caso né il momento.

Come se l'avessi ingiuriato l'uomo balzò in piedi e allungò una mano di scatto verso la pistola. Rimase così, appoggiato in avanti, tenendo la pistola sul tavolo, e gli occhi fissi.

-Le donne parlano troppo- borbottò con una voce opaca, come se avesse tra i denti qualcosa di molle e vi parlasse attraverso.

-Non le donne, signor Ralls.

-Chi?- La pistola scivolò un poco sul legno duro del tavolo.-
Canta, poliziotto. Quel tale che legge il pensiero per me se n'è appena andato.

-Non le donne. Uomini. Uomini con pistole.

-Ah, quelli di cui mi hai accennato?

-Sì.

Il silenzio più glaciale regnò di nuovo fra noi. L'uomo si tirò su lentamente. La sua faccia era assolutamente priva di vita, pareva, ma il suo sguardo, a formare un bislacchissimo contrasto, era da spiritato. Mi chinai verso di lui, amichevolmente, mi sentivo persino lo sguardo limpido come acqua di fonte. Mi avrebbero fatto santo, un giorno o l'altro, se riuscivano a passare sopra tutta la supponentissima e sciocchissima magniloquenza che volevo spacciare per ironia. Povero, povero Marlowe. Sempre alle prese con problemi d'inconscio, senza capirne niente!... Ma chi ne capisce niente di tali cose? Freud è rimasto alle scemenze. Ci vuol ben altro! Ben altro! Bisogna arrivarci! Occorre un giovane di buona volontà che sia capace di scendere nelle viscere della Terra, del pianeta dell'inconscio a scoprire a tentoni cosa c'è. Ma esisterà? E lo conoscerò mai, almeno tramite i giornali, prima di morire? Vedremo. Non se ne può più di questo inconscio, di questo imbroglio senza uguali! L'orrore, l'orrore! Così diceva uno scrittore simpatico di altri tempi, e così più o meno dice Freud stesso. Scialbe stupidaggini per buoni a niente. Hombre con la

forza di agire devono arrivare. E agiranno. E finalmente si vinceranno queste fisime da due soldi. E finalmente sapremo perché facciamo questo e perché quello. E forse il male, questo sconvolgente mistero, angoscioso e puzzolentissimo, non sarà più un segreto!

-Non parlano mai a vanvera... quei ragazzi- bofonchiò Johnny Ralls, serrando le labbra secche.-Prima o poi agiscono. La vecchia ditta non dorme mai.

-Sai chi sono?- chiesi io soppesando le parole.

-Potrei provare a dire nove nomi, e dodici sarebbero giusti.

-Dietro loro c'è Perrugini.

-Sì, lo immagino.

-Io ho avuto a che fare con un certo Al, un ciccione con cui siamo stati amici un pochetto da ragazzini, a San Francisco. Mi ha parlato del senatore Courtway. Come vi ha aiutati a fregare l'organizzazione?

-Ci ha mandato una trentina di clienti a giocare a un tavolo di roulette. Un certo Duke Targo, il pugile, lo ha subodorato. O meglio lo ha appreso tramite quella smorfiosa che fa da domestica a mia moglie! Mia moglie deve averle accennato vagamente qualcosa. E in galera mi è arrivata notizia che un certo Shenvair, Targo e la ragazza Agatha Adrian covavano qualcosa contro il senatore, e che sapevano che era implicato nel gioco d'azzardo. E così, hai avuto a che fare con loro.

Sapevo a chi si riferiva, con quest'ultima frase, a Al e i suoi compari!...

-I guastafeste- feci io, e accennai un sorrisetto.

-Dov'è lei?

-Come se non lo sapessi!

-Non lo so!

-Non ti ha telefonato?

-Mi ha telefonato, è vero. Mi ha detto di prendere la camera 14 B e nient'altro.

-E i ricattatori?

-Domandalo a lei!

-Comunque è la prima porta a destra dopo questa.

L'uomo si diresse verso la parete e posò la pistola sul tavolo. Rimasi dritto davanti alla parete, ad osservarla. Poi si afferrò alla griglia del balcone. Quando tolse la mano e si voltò, la sua faccia aveva perso un po' della sua espressione, e gli occhi avevano uno sguardo più tranquillo.

CAPITOLO 25

Ritornò presso di me e mi rimase in piedi accanto.

-Avevo una piccola somma- spiegò.-Marilyn mi ha mandato un po' di denaro e io l'ho arrotondato con un debito, fatto al nord. Pochi soldi, intendo. I guastafeste, come li chiami tu, parlano di circa venticinque biglietti da mille.-Sorrise tristemente.-Qualche migliaio di dollari è la realtà. Questo facemmo di quattrini con l'aiuto del senatore Courtway. Questo è tutto! Ma credo che non sarà molto facile persuadere quelli...

-Avanti, che cosa ne hai fatto?- chiesi con noncuranza.

-Non li ho mai avuti, poliziotto, ti ripeto!

-Possibile?

-Lasciamo perdere.

-Ma quelli sono sicuri.

-Sono ciechi! Ciechi!

-I clienti di Courtway non sganciavano sulla roulette?

-Per niente, volevano solo divertirsi alla grossa. Sono l'unica persona al mondo che possa credere una cosa simile. Era un affare in cui sono stato fregato, ecco la verità. Quel Courtway era solo un bellimbusto, si credeva un importante politico, ma era un impiastro. Faceva solo guai.

Ne sapevo qualcosa.

-Io ti credo- dissi.

-Non ammazzano spesso, ma sanno essere tremendi.

-Gentaglia- replicai, con un improvviso, amaro disprezzo.-

Uomini con pistole. Gentaglia.

Johnny Ralls prese il suo bicchiere e lo vuotò d'un fiato. I cubetti di ghiaccio tintinnarono lievemente quando lo posò.

Afferrò la pistola e la fece saltellare sul palmo della mano. Poi la introdusse a canna in giù in una tasca interna della giacca. Rimase a fissare in giro.

-Come mai mi dici queste cose, poliziotto?

-Su cosa?

-Sugli uomini con pistole! Che vuoi dire?

-Formulavo un parere, Ralls!

-A che scopo? Parla!

-Pensavo che forse avresti potuto lasciarla perdere.

-Perché sono anch'io gentaglia?

-Anch'io bazzico pistole, amico.

-La tieni addosso?

-Ora no.

-Come mai?

-Sto muovendomi in un ambiente strano, nuovo, ambiguo.

Non ci agguanto molto. Fin'ora non ho avuto modo di indagare sul serio sulle cose su cui mi hanno incaricato di ficcanasare. Mi sono capitate troppe cose. E...

-E ne sai quanto prima!

-Esatto. La cosa ti diverte?

-Vorrei che li scopriessi quei bastardi e mi facessi sapere chi sono.

-Probabilmente non è gente dell'albergo, ma che a che vedere con l'albergo.

-E perché non impiegati?

-Non ce li vedo. Ma certo non può mai dirsi. Allora cosa farai con lei?

-Cosa vuoi che faccia?

-Lasciala perdere.

-E se non volessi?

-Ma penso che vorrai- risposi.

-Perché?

-Ti aiuto.

-A far che?

-Ad andartene.

Ralls annuì.

-Posso uscire di qui?

-Puoi prendere l'ascensore di servizio che scende in garage, poi noleggiare una macchina. Posso darti un biglietto per l'uomo del garage.

-Sei uno strano tipo- borbottò Ralls.

-Non mi piacciono gli assassini, uomini con pistole, non mi piacciono.

-L'organizzazione è terribile, amico.

-Me ne impipo!

Estrassi il portafogli, per parlar chiaro un vecchio portafogli di pelle di struzzo, che avevo cavato fuori per quell'occasione, e scrissi qualcosa su un biglietto stampato. Ralls lo lesse, e rimase dov'era, battendolo contro l'unghia del pollice.

-Potrei portarla con me-riprese, con gli occhi semichiui.

-Sì, e potresti anche finire ucciso- ribattei.-E lei insieme a te. Comunque è stata individuata. Quello che conosco e di cui ti dicevo mi ha chiamato apposta per dirmi di farla uscire di qui, e mi ha raccontato tutta la faccenda.

-La vogliono prendere per costringere me a uscire allo scoperto.

-Sì, ho immaginato una cosa del genere. Così invece faccio uscire te.

-Ne saranno molto soddisfatti- affermò Ralls.-E ti manderanno violette.

-Ci piangerò su in un giorno di vacanza.

Ralls voltò la mano in su e si mise a fissarsi il palmo.

-Ad ogni modo posso almeno vederla. No? Prima di tagliar la corda. La porta vicino a questa, hai detto?

CAPITOLO 26

Io feci dietro front e mi diressi alla porta.

-Non perdere troppo tempo, giovanotto. Potrei cambiare idea-comunicai voltandogli le spalle.

L'uomo rispose, quasi gentilmente:

-Per quello che ne so, potresti farmi anche pigliare ora.

Io non voltai la testa. Non era il caso. Pochi fronzoli tra di noi. L'aveva detta giusta: era anche lui un uomo con pistola! Un farabutto! Lo salvavo, se ci andava bene, ma non mi era simpatico.

-E' un rischio che devi correre.

Uscii dalla stanza, chiusi la porta accuratamente, in silenzio, diedi un'occhiata alla porta del 14 A ed entrai nell'ascensore buio. L'avevo fatta grossa. L'avevo combinata proprio bella. Ma la mia vita mi apparteneva, non dovevo dar conto a nessuno, neppure a una moglie, non avevo nessuno al mondo. Se ero mangime per gli avvoltoi, come si diceva al cinema, nei western, nessuno se ne sarebbe troppo doluto. E non mi piegavo. Non facevo ammazzare un cristiano per sport, o per altro. Non ero un coraggioso, non ero un eroe, ma certe cose non puoi proprio accettarle, non c'è niente da fare. Ora, all'età che ho, mi accorgo che agirei allo stesso modo, se la mia pellaccia rinsecchita potesse davvero far gola poi a qualcuno. All'epoca, pensavo che le possibilità di restarci secco erano alte. Un paio d'anni dopo di nuovo me la vidi con l'organizzazione, e anche quella volta ne uscii vivo, visto che sto qui a raccontarvi. Ma anche allora in fondo in fondo, sotto la sprovvedutezza giovanile, se mi fermavo per un attimo seriamente

a riflettere, morivo di spavento. Non ero un coraggioso, né un temerario. Certe cose solo non le puoi accettare. Non puoi. Non c'è nulla da fare. No, non sono il solito Marlowe, che pontifica a casaccio, e a vuoto!... Sono un tale che ogni tanto ha morso il grande nulla in un punto delicato, quel grande nulla che forse è la morte e che di sicuro è la vita per tanti debosciati che vogliono illudersi a causa della detenzione di pistole di essere uomini. Uomini con pistole. Gli scagnozzi del grande nulla. I diavoli di un inferno vivente in cui i dannati erano tutti quelli che inseguono sogni malandati e accentratori, volitivi a chiacchiere e nella sostanza solo capricciosi, sogni malati, rubizzi, pieni di vene e di capillari a fior di pelle, o oltre la pelle, sogni in cui far un sacco di grana e abbandonare i genitori all'ospizio, mandare la gente a crepare nella camera a gas, e comprarsi una pistola per difendersi da uomini con la pistola, sogni in cui solo il tuo Paese contava, gli altri erano dilettevoli commedianti che servivano a noialtri a goderci di più quello che avevamo, consapevoli di essere fortunati e migliori! Il grande nulla non mi avrebbe avuto, nossignori! No, no. E non mi avrà. Mi ricapitasse ora ricomincerei tutto daccapo, sissignori, il vecchissimo Marlowe non ha ancora finito di cianciare! E può ancora, tra uno sputacchio e un altro, mentre parla, arzigogolare di cose miracolose e uniche, come la serenità e la giustizia.

CAPITOLO 27

Scesi fino al piano della lavanderia e tolsi la cesta che teneva aperta a quel piano la porta dell'ascensore di servizio. La porta si chiuse piano, senza che si sentisse il minimo rumore. Lungo il corridoio si vedeva della luce uscire dalla porta aperta della stanza del direttore dell'albergo.

Proprio in quella, Peters, il direttore si affacciò:

-Non avete fatto il minimo rumore, ma io riconosco gli sbuffi del mio ascensore. Che combinate, Marlowe?

-Ho chiuso l'ascensore di servizio, direttore.

-A che scopo?

-Poi ve ne parlo. Ora ho una certa fretta.

-Vorrei che me ne parlaste ora.

-Si tratta della sicurezza dell'albergo.

-Addirittura? Mi spaventate, Venite qui, non discutiamo in modo che sentano fino all'ultimo piano.

-Non sente nessuno. Non stavate dormendo, signor Peters?

-Dormo poco. Cosa avete messo su, Marlowe?

-Peters, lavoro per voi, accidenti, non scordatelo!

-E cosa c'entra?

-Lasciatemi fare ciò che devo. A dopo, semmai.

Abbandonai il direttore esterrefatto, tornai al mio ascensore e risalii nell'atrio. Quella era una faccenda che andava seguita da vicino.

CAPITOLO 28

A quell'ora, speravo Ralls avesse pigliato l'ascensore di servizio e avesse tagliato la corda. Già. Il piccolo inserviente era nascosto dietro il tramezzo di vetro, intento a controllare i conti. Io attraversai l'atrio ed entrai nella sala radio. La radio era di nuovo aperta, stavolta sottovoce. Aveva imparato la lezione, se non altro, che in un grande albergo certe regole vanno rispettate, e prima fra tutte la salvaguardia della quiete altrui! Perbacco! E lei era di nuovo là, infatti, accovacciata sul divano. Era bella, bella proprio. Lei e la sua domestica Agatha dovevano essere stata proprio una coppia di serva e padrona mozzafiato. Mi chiesi se avessero mai pensato che potevano mettere loro un numero insieme. Ma forse mi facevo di nuovo ingannare dall'inesperienza. Non

funzionavano, nessuna delle due, così mi avevano confidato. Oltre numeri di quart'ordine non erano andate! Comunque a me piacevano, tutte e due! Anche se probabilmente ero ancora innamorato di Agatha, e verso quest'altra che provavo? Provavo quel sentimento tutto americano, ignoto agli altri, perché non hanno le nostre ragazze bellissime e semplici e alla mano, di folle attrazione, di disperato desiderio di dare un bacio. E fermarmi lì? Io mi sarei fermato. Già. Ma io sono Marlowe, il moralista, il bacchettone, l'inutile. Non faccio testo. Quante volte ho fatto all'amore nel corso delle mie inchieste o fuori da esse? Non lo so. Non oso fare il conto, non troppe volte, però, non sono un uomo per niente dai facili costumi, appunto. Ma, sì, sì, l'ho fatto. E non so che dirci al riguardo, è andata così, ho seguito la corrente. Pare che così si fa. Già. Lei stava lì, dunque. L'annunciatore della radio le bisbigliava qualcosa, magari, in tono vago, così sommesso che pareva il mormorio degli alberi. Lei volse il capo pian piano e mi sorrise. Quasi svenni. Il meraviglioso, sì, sì, sorriso aperto, luminoso e inconfondibile, americano, americano, al cento per cento americano. Solo noi abbiamo quel sorriso che viene dall'esperienza del Far West e della vita dura menata dai nostri nonni, dai nostri padri, e forse anche da noi. E lei lo teneva perfetto.

-Finito di provare le maniglie?- mi chiese.-Non potevo dormire neanche a piangere. Così sono tornata giù. Va bene?

-Come fate a sapere che ero a maneggiare maniglie?- ovviamente lo sapevo benissimo, ma volevo una risposta da lei. Ero diventato proprio esigente. Ma rischiavo la pelle e mi spettavano queste soddisfazioni.

-Me l'ha detto Johnny.

-Gli avevo chiesto di sbrigarsi.

-E l'ha fatto.

-E si è messo a raccontarvi dettagli? Dettagli di me che perdevo tempo dietro la sua porta?

-Ho udito il campanello e un po' del dialogo tra voi due.

Grazie, Marlowe.

-Prego.

-Come vedete ho fatto benissimo a scegliere questo albergo.

-Già.

-Ha un buon nome.

-A me figuratevi che fa pensare all'anticamera dell'inferno.

-Signore Iddio!

-Sì.

-Perché?

-Mi chiedo se il grande nulla sia solo da morti o sia possibile anche da vivi. E mi pare che questo albergo lo rappresenti benissimo, e per i vivi e per quelli che ci passano diretti alla morte. E fin'ora ne sono passati alcuni che sono finiti male.

-La notte scorsa?

-Sì, cosa ne sapete?

-Agatha Adrian mi ha detto tutto.

-Cosa vi è accaduto? Vi hanno ricattato?

-Qualcuno mi ha telefonato alcune ore fa chiedendomi cinquemila dollari o sarei stata segnalata all'organizzazione.

-E come sapevano chi eravate?

-Non lo so. Ma lo sospetto.

-Parlate, parlate. Voglio mettere le mani su queste canaglie, signorina Cressy.

-Io credo che l'abbiano saputo da quelli del *Blaine Hotel*, che è qui a due passi, e i cui impiegati parlano con quelli di qui.

-Sì, è possibile. Mi dispiace.

-Non si può far niente. Il mondo funziona a questo modo.

-Ditemi qualcosa di questa voce al telefono. Ma voi avete cinquemila dollari?

-Qualcosa di certo ho. Il *Carlton* è comunque un albergo abbastanza costoso! No, non conosco la voce.

-Ho la sicurezza a questo punto che pure nel ricatto a spese del senatore Courtway a mettere in mezzo l'organizzazione siano

stati i veri ricattatori di professione, me l'aveva detto già un certo Conant ma non gli credevo del tutto, forse per levare di mezzo dei dilettanti pericolosi e impiccioni, come Agatha, Targo e Shenvair. Sapete di chi parlo, ovviamente.

-Sì, Agatha mi ha detto proprio tutto.

-Perché le avete raccontato che il senatore Courtway e il vostro Johnny Ralls avevano fatto affari assieme con la roulette? E' stato questo a farle venire la convinzione che era un tipo ricattabile.

-Sono una chiacchierona triste, a volte. Mi dispiace. Mi parlava di Courtway e io ho solo accennato che a quanto ne sapevo aveva avuto a che fare col gioco d'azzardo. Lei e i suoi amici hanno indagato e hanno scoperto di Johnny. Tramite qualche giornalista, suppongo. Mi dispiace moltissimo.

-Non avete fatto niente di che, signorina Cressy.

-Agatha è entusiasta di voi, Marlowe. Dice che avete fatto tutto solo per lei.

-E voi che ne pensate?

-Io dico che effettivamente siete innamorato di lei, o lo eravate. Ma anche siete un uomo del vecchio stampo. Ammesso che tale vecchio stampo sia mai esistito. Che non vi tirate indietro mai, se c'è da svolgere il lavoro che compete a voi, e siete un duro come pochi.

-Che infiorettatura, signorina Cressy! Che infiorettatura!

-Non vi sedete?

Sorrisi e annuii. Poi mi sedetti su una sedia verde e pigliai a accarezzare i braccioli paffuti di broccato.

-Certo, signorina Cressy.

-Ora non resta che aspettare, per sapere se è in salvo.

-Già.

-Voi cosa ne pensate?

-Bisogna aspettare.

-Non intendete dare un parere?

-Non ha molti soldi, ma...

-E' uno di loro?

-Questa è l'impressione che mi ha dato, purtroppo, scusate.

-Sì, è un delinquente, effettivamente. Ma io lo amo.

-Frase sentite e dette tante volte.

-E ora una volta di più.

-Bisogna aspettare.

-Aspettare è il più arduo genere di lavoro, non vi pare? Vorrei che diceste due paroline a quella radio. Sembra che rosicchi un croccante.

Cambiai qualche stazione, non trovai niente che mi piacesse e girai la manopola al punto di prima.

-Ormai gli unici ascoltatori sono gli ubriachi delle birrerie.

Lei mi sorrise di nuovo. Già. Ancora? Voleva farmi decollare? Che sorriso americano, spassionato e meraviglioso. Forse navighiamo a vista tra i ghiacci del grande nulla, impersonati da uomini con pistole, da pistole, pene di morte e sogni di cartapesta, ma abbiamo i più bei sorrisi al mondo. Forse in essi c'è una vena di malinconia che li rende ancora più dolci e tintinnanti. Siamo il popolo delle ragazze festanti agli incontri sportivi, con minigonne e occhioni meravigliosi. Non lo posso, no, no, dimenticare. Non lo dimenticherò mai. Dio salvi l'America! Se lo merita, accidentaccio, con tutti i nostri vizi, siamo ancora un gran bel paese. Almeno un sorriso così ve ne persuade al cento per cento!

-Non vi do fastidio restando qui, signorina Cressy?

-Mi piace. Siete un tipo simpatico, Marlowe.

E anche questa era una tipica situazione americana, una tipica battuta americana, che solo una ragazza americana dolce e meravigliosa poteva profferire. Dio salvi l'America e salvi il mondo, e tenga lontano il grande nulla, da vivi e da morti!

Io mi misi a fissare le mie scarpe, mentre un brivido mi correva nella schiena. Aspettai che passasse: ci volle un po' di tempo. Poi mi abbandonai contro lo schienale della sedia, stringendo con le belle dita che non avevo e mi piaceva

immaginare un immaginario corno portafortuna. Ascoltavo. Non la radio... Cose lontane, incerte, minacciose. O forse soltanto il rumore tranquillizzante di ruote che si allontanavano in una strana notte.

-Nessuno è proprio cattivo- sentenziai forte, per convincermi del passato e del futuro.

Lei, la donna, mi guardò pigramente.

-Allora ne ho incontrati due o tre sui quali mi sono sbagliata. Io annuii.

-Già- ammisi saggiamente, nonostante l'età.-Penso che qualcuno lo sia.

-Forse molti.

-Forse molti.

La guerra e le sue sconvolgenti rivelazioni dovevano ancora arrivare, ci volevano ancora alcuni anni prima che scoppiasse. Adesso, che so quello che hanno fatto i nazisti, mi è difficile credere che i cattivi non siano molti. Forse un giorno il mondo guarderà a noi tutti come a un'epoca di cattivi. Dio salvi tutto quanto, già, e ci tenga per sempre al sicuro dalla pigrizia che fa accedere al grande nulla. I delinquenti diventano tali per pigrizia e Dio ci riserva il nulla dopo la morte solo se è un gran pigrone.

La ragazza nonostante il pallore e la tensione sbadigliò e socchiuse i profondi occhi violetti. Si accovacciò all'indietro tra i cuscini e fece:

-State un poco qui, Marlowe. Forse riuscirò a schiacciare un pisolino.

-Certo. Non c'è mai niente da fare; non so proprio perché mi paghino.

Facevo lo spiritoso, lei riaprì gli occhi per guardarmi con dolcezza e riconoscenza. Quella dolcezza e riconoscenza che solo occhi schiettissimi americani riescono ad esprimere. Valeva la pena di affrontare tutto quanto per avere quello sguardo un solo istante. Parlava di tante cose che è inutile elencare. Certo vi mancava l'amore, era innamorata di quell'altro, e a me non stava

male. Non l'amavo. Ma l'uomo è pazzo e vorrebbe sempre l'impossibile, solo per il gusto di bearsene tra sé e sé e sognare cose altrettanto impossibili.

Lei si addormentò subito, dovevano essere giorni che non ci riusciva, con il totale abbandono di una bambina. Quasi non respirai per dieci minuti. La guardavo soltanto, con la bocca leggermente aperta, mi pare. Ci doveva essere una luce particolare nei miei occhi, limpidi o meno, ma sì, esageriamo, esageriamo, ma la luce particolare ci doveva essere, sì, come se stessi guardando un altare. Già. L'altare della semplicità bella e gagliarda americana! Sì.

Poi mi alzai con cura infinita e, attraversato l'arco, mi avviai all'atrio e al banco. Mi fermai lì vicino per un po'. Sentivo una penna scricchiolare dietro il banco. Voltai l'angolo verso la fila di cabine telefoniche, alzai un microfono e mi feci chiamare il garage. Sentii suonare tre o quattro volte, poi finalmente una voce da ragazzo rispose:

-*Carlton Hotel*. Parla il garage.

-Qui Philip Marlowe, il poliziotto dell'albergo. Quel tale Watterson, cui ho dato un biglietto, è partito?

-Sì, signor Marlowe. Da mezz'ora almeno. Va sul vostro conto?

-Già- risposi.- Offro io. Grazie. Arrivederci.

Appesi la cornetta e mi grattai il collo; poi ritornai al banco e vi diedi un colpo con una mano. L'inserviente sbucò da dietro il tramezzo con il suo cordiale sorriso stereotipato, che cessò immediatamente alla mia vista.

-Non si può nemmeno lavorare in pace?- brontolò.

-Qual è la tariffa usuale per il 14 B?

L'inserviente rispose:

-Non ci sono tariffe, per la torre.

-Stabiliscine una. Quel tale se n'è già andato. Ci ha abitato per un'ora soltanto.

-Bene, bene- replicò l'insergente con affettazione, per farmi sentire colpevole. -Così il sistema non ha funzionato, stanotte. Ce l'ha fatta.

-Senti, come ti chiami?

-Ronnie Smith. Perché? Volete denunciarmi al direttore? Non è mica stata colpa mia.

-No, no. Andrebbero bene cinque dollari?

-E' un vostro amico?

-No. Soltanto un ubriaco con manie di grandezza, e niente quattrini.

-Penso che sarà meglio lasciar correre, signor Marlowe. Come ha fatto ad uscire?

-L'ho fatto scendere dall'ascensore di servizio. Tu dormivi. Ti andrebbero bene cinque dollari?

-Perché?

Venne fuori il vecchio portafoglio patetico e rigoroso di pelle di struzzo, di cui certe volte, lo tiravo fuori in casi particolari, infantilmente andavo proprio fiero, e un biglietto da cinque dollari scivolò sul marmo.

-E' tutto quello che ho potuto spillargli- spiegai con affettata noncuranza.

Prese il biglietto l'insergente e lo guardò con aria interrogativa.

-Siete voi il capo- commentò, e alzò le spalle.

Il telefono sul banco squillò e lui sollevò la cornetta. Ascoltò e poi la porse a me.

-Per voi.

Afferrai l'apparecchio e lo strinsi contro il petto. Sì, anche il vecchio Marlowe ha gesti da rammollito. Lo ricordo benissimo, quel movimento. Perché dovrei nascondere? All'inferno, la verità, e solo la verità, anche se a qualcuno dovesse essere sgradita, inclusi i vecchi con cui me la faccio ora. Misi, sì, la bocca vicino al microfono. La voce mi era sconosciuta, e

naturalmente aveva un suono metallico. Le sillabe erano meticolosamente anonime.

-Philip? Philip Marlowe?

-Sono io.

-Un messaggio di Al. Parlo?

Guardai l'inserviente.

-Sii gentile- gli mormorai a denti stretti.

L'inserviente mi rivolse un sorrisetto e se ne andò.

-Parla- dissi nel telefono.

-Avevamo un affaruccio con un tale nel tuo albergo.

L'abbiamo pescato mentre stava tagliando la corda. In verità, ci ha chiamato lui. Voleva accordarsi. Ci ha detto che la sua bella mogliettina, la Cressy, ha un po' di soldi e lei avrebbe dovuto sganciare. Ha detto ad Al che l'hai fatto scappare tu.

-Ah, senti senti.

-Già, senti senti, passerotto. Alla fine è uscito fuori che Targo e il senatore Courtway erano coinvolti in un tentativo di ricatto del primo a spese dell'altro. Sai niente?

-Cosa c'entra?

-Conant, Doll Conant ci ha raccontato fandonie. Non è vero dobbiamo pensare che Targo e Courtway si sono sparati a vicenda. Abbiamo contattato un nostro amico poliziotto, avendo la pulce nell'orecchio, e risulta che Courtway l'ha liquidato Conant.

-Cosa ci posso fare?

-Ammetti o non ammetti?

-Non ammetto un bel niente. Che volete?

-Con Conant ce la vediamo noi. Il problema tuo è questo.

Alla fine Ralls ha cambiato idea. Non l'abbiamo convinto che volevamo fare pace. Gli siamo arrivati dietro e l'abbiamo preso in mezzo. Ma non è andata proprio liscia. C'è stata una sparatoria.

Io serrai forte l'apparecchio e le tempie mi si imperlarono di sudore.

-Avanti- invitai.-Immagino che ci sia dell'altro.

-Qualcosa. L'amico ha beccato il ciccione. Al... Al mi ha detto di dirti arrivederci.

Mi appoggiai al banco e dalla mia povera bocca uscì un suono che non era una parola.

-Capito?-La voce metallica sembrò impaziente, un po' annoiata.-L'amico aveva una pistola. L'ha usata. Al non ha più bisogno di nessuno.

Io scossi il telefono, già, la cui base colpì il marmo rosato. Avevo un nodo alla gola.

La voce disse:

-Questa è la situazione, amico. Buenanotte.

La comunicazione si interruppe.

CAPITOLO 29

E si interruppe quella maledetta comunicazione con il rumore, mi parve, di un sasso contro un muro. Mi guardai la palma aperta della mano sinistra, presi un fazzoletto e l'asciugai adagio adagio, stirandomi le dita con l'altra mano. Poi mi asciugai la fronte. L'inserviente sbucò di nuovo dal tramezzo e mi guardò con occhi scintillanti.

-Venerdì sono libero. Che ne direste di darmi quel numero di telefono?

Ammiccai e sorrisi debolmente. Misi via il fazzoletto e mi tastai la tasca nella quale lo avevo riposto. Poi mi voltai, mi allontanai dal banco, attraversai l'atrio, scesi i tre scalini, percorsi i recessi ombrosi dell'atrio principale, e di nuovo mi trovai sotto l'arco e nella sala della radio. Non sapevo niente di più. Che caso strano, strano davvero. Le cose mi piombavano addosso. Così succede quando fai il poliziotto in un albergo. Magari non ti capitano proprio gli assassini, le pistolettate, i tafferugli infernali, i salti nel grande nulla provenienti dal grande nulla... Ma cose ti

capitano, di sicuro. E' un mestiere particolarissimo. La gente che bazzica un albergo di nome è strambissima. Non sono solo quelli che non vogliono pagare il conto, o pretendono una thailandese in camera alle due di notte, non sono i suscitatori di scandalo, che a me erano simpatici, e i perturbatori della quiete pubblica, che non mi erano simpatici, ma un po' tutto quanto, e sembra veramente che non trovi pace. Le cose così mi piombavano addosso, chi ci stava dietro non lo sapevo, a quel gran trambusto, ma qualcuno doveva starci, era indubbio. Che davvero sarei stato presto scaraventato all'inferno? Tutto lasciava presupporlo. Avrei ben potuto aspettare di saperlo, come la ragazza aspettava di conoscere la sorte del suo amato. Sarebbe stata dura informarla, ma la verità era cruda e forse l'avrebbe consolata e salvata da un amore da salame! Salame come io stesso ero stato definito da Agatha Adrian! Chissà che fine aveva fatto lei? Aveva lasciato l'albergo, probabilmente era tornata dai genitori. Mi chiesi se l'avrei rivista, prima di morire. Morire? Possibile? Le domande usuali che vengono quando siete un malato terminale, un condannato a morte o cose simili, mi vennero! A che serve riportarle? La morte è un tale imbroglio che solo Socrate poteva affrontarla a cuor leggero. Ma io non avevo paura assai. Non assai, questo è tutto. Avevo vissuto la mia vita, non ero anziano, ma neanche un bambino. Avevo affrontato inchieste simpaticamente terribili, non le potevo dimenticare. Alcune le ho raccontate fino a qui. Spero di arrivare a raccontare anche le altre due della giovinezza. Le mie inchieste forse sono state di più, non voglio deludere i miei lettori. Può darsi che, un giorno lontano, dai miei schedari esca qualcos'altro. Ma ad ogni modo, la morte! Si parlava di quella. Avevo avuto minacce terribili, e da parte dell'organizzazione. Dovevo rassegnarmi? No, qualcosa sarebbe uscita fuori. Forse addirittura avrei potuto trattare rivelando quello che sapevo sull'omicidio del senatore Courtway da parte di Doll Conant. Forse mi avrebbero graziato, in cambio dell'informazione. Ma non ero ancora arrivato a tal punto di carognaggine. Dovevo prendermi quello che mi

veniva... Camminavo adagio... come... uno... che... passi... in... una... stanza... in... cui... ci... sta... un... ammalato grave. Raggiunsi la sedia sulla quale prima ero seduto e vi ci sedetti piano piano. Sembravo davvero un vecchietto quella notte. Avevo finto un pochino per gioco all'inizio della notte di essere assai più grande della mia età, e ora mi sentivo proprio tale. La ragazza continuava a dormire, immobile, con quell'abbandono raccolto che hanno molte donne e tutti i gatti. Il suo respiro non opponeva il minimo rumore al vago mormorio della radio.

Mi appoggiai alla spalliera della sedia, strinsi con l'immaginazione tra le mani il piccolo immaginario corno portafortuna, e chiusi tranquillamente gli occhi.

CAPITOLO 30

George Millar, contabile notturno del *Carlton Hotel*, aveva pigliato, da poco, il posto di Ronnie Smith, che era andato a dormire. Era un ometto, se non l'ho detto fin'ora, vivace e nerboruto, con una dolce voce profonda da cantante melodico. La teneva in tono basso, ma i suoi occhi dovevano essere accesi e adirati, mentre diceva all'apparecchio interno:

-Mi dispiace subito. Non succederà più. Manderò su subito qualcuno.

Si levò la cuffia, dovette lasciarla cadere sopra il quadro di distribuzione e si diresse velocemente, uscendo da dietro il vetro smerigliato, nell'atrio d'ingresso. Erano le due e mezza e gli ospiti dell'albergo erano quasi tutti in casa. Nell'atrio principale discese i tre bassi gradini, le lampade erano schermate e il portiere di notte aveva finito di mettere in ordine. Io sentivo tutto quanto e arguivo quanto capitava dai rumori dei passi e altri dettagli. Il luogo in cui stava ora Millar era deserto...: grandi mobili scuri, un ricco tappeto. Debolmente, in lontananza, doveva sentire una radio.

Discesi i gradini, Millar si avviò in fretta in direzione del suono, passò sotto un arco e guardò me disteso su una sedia. Ero appoggiato sul fianco, con gli occhi sognanti e ascoltavo la radio che suonava a due metri di distanza.

Millar ruggì:

-Ehi, voi! Siete il poliziotto dell'albergo o il gatto di casa, qui?

Volta i la testa lentamente e guardai Millar. Quindi cercava proprio me. Tanto peggio. Mi volta i verso il divano dove stava poco prima la ragazza, come avevo capito dai suoni se n'era andata nella sua camera da un pezzetto. Indicai allegramente con un pollice la radio e sorrisi.

-Re Leopardi, George! Sentite quella tromba? Dolce come un'ala di angelo!

-Proprio re Leopardi! Solo che non sta solo alla radio!

-Oh, no!

-Presto! Andate di sopra e fatelo andar via dal corridoio.

Lo guardai irritato.

-Che, di nuovo? Come ieri sera? Credevo che quegli uccellini si fossero messi a dormire da un bel pezzo!...

Punta i piedi sul pavimento e coraggiosamente mi tirai su. Ero almeno trenta centimetri più alto di Millar.

-Bene, l'816 dice di no. L'816 dice che è fuori nel corridoio con due dei suoi compagni. Ha addosso un paio di mutande di seta gialla, un trombone e basta, e lui e i suoi compagni stanno improvvisando un concerto.

-Che roba!- ero disgustato sul serio.

-E una di quelle donnette che Quillan ha assegnato al numero 811 è là fuori che balla per loro. Ora andate su, Marlowe, e fatela finita questa volta.

-Siete voi che ci andate sempre cauti, accidenti- bofonchiate come un vero poliziotto d'albergo! Ma tale, sì, sì, mi sentivo. Avevo addosso una condanna a morte, e crepare lì al *Carlton* mi risultava una perfetta maniera di zigzagare nel grande nulla di

un'esistenza anonima e un po' triste verso il baratro senza fine della definitiva morte.

-Andate, andate. Non perdetevi tempo, dannazione.

Sorrisi, bieco. Dissi:

-Leopardi non è qui fisso, a ogni modo. Posso usare il cloroformio, o soltanto lo sfollagente?

Mossi le gambe sul tappeto grigio pallido, attraversai l'arco e passando per l'atrio principale mi diressi all'unico ascensore che fosse aperto e illuminato. Chiusi le porte e salii, già, all'ottavo piano.

CAPITOLO 31

Fermai bruscamente e uscii nel corridoio. Lo strepito mi investì come un vento improvviso. I muri ne echeggiavano. Mezza dozzina di porte erano aperte e gli ospiti furibondi in abbigliamento notturno stavano a spiare di là.

-E' finita, gente- dissi rapidamente.-Questo è l'ultimo atto, assolutamente. Tranquillizzatevi.

Voltai l'angolo e la musica sincopata quasi mi levava di terra!... Tre uomini erano allineati contro il muro, vicino a una porta aperta dalla quale usciva la luce, tre bianchi. Dei neri ovviamente non avrebbero mai osato mettere su uno spettacolino del genere. Quello in mezzo, quello col trombone, era alto uno e ottanta, bello e imponente coi suoi baffoni. Me ne avevano accennate alcune sul suo conto. Pareva che la ragazza suicida di due anni prima l'avesse fatta finita a causa sua. Dovevo indagare, perché avevo sentito dire che i ricatti erano cominciati dopo la morte di costei. Cosa diavolo poteva entrarci il povero suicidio di una disgraziata con le cose terribili con cui mi stavo rovinando la salute negli ultimi tempi lo ignoravo. Il trombonista teneva il volto arrossato e il luccichio dei suoi occhi era di origine chiaramente alcolica. Portava mutandoni di satin giallo con grosse iniziali

ricamate in nero sulla gamba sinistra, nient'altro. Il suo dorso era nudo e abbronzato. A me piacevano i casinisti, ma non quelli che disturbavano gli altri, come ho detto. Per quelli sarei stato, fossi stato la legge, durissimo. Li avrei francamente messi in carcere. Chi rovina la pace altrui merita la galera, e per anni. La vedo così, spiacente! Accidenti...

I due con lui erano in pigiama, i soliti tipi così così delle bande musicali, tutti e due ubriachi persi, ma non vacillanti. Uno soffiava all'impazzata in un clarinetto e l'altro in un sax-tenore.

Su e giù davanti a loro, pavoneggiandosi, danzando, muovendosi come una gazza che si netti le penne col becco, inarcando le braccia e le sopracciglia, piegando indietro le dita tanto che quasi le unghie rosse arrivavano a toccare le braccia, una bionda platinata si agitava, ballando a tempo di musica, e cantava con una voce gutturale, senza melodia, falsa come le sue sopracciglia e il colore della sua capigliatura e acuta come le sue unghie. Portava pantofole con tacco alto e un pigiama nero, già, con una lunga fascia rossa.

Mi fermai di scatto e feci con la mano un brusco movimento semicircolare verso il basso.

-Basta!- gridai.-Piantatela. Fatela finita. Chiuso e sepolto l'incidente. La rappresentazione è terminata. Presto, ora, presto!

Re Leopardi si levò il trombone dalle labbra e muggì:

-Fanfara per un poliziotto d'albergo!

I tre ubriachi soffiaronò a tutta forza nei loro strumenti e ne venne fuori una nota a più riprese, che scosse i muri. La ragazza si mise a ridere come una scema e a tirar calci. Una sua pantofola mi pigliò in pieno petto, accidenti!.... L'afferrai al volo, saltai verso la pupa e la presi per un polso.

-Testarda, eh?- esclamai con un sorrisetto.-Agguanterò voi per prima!

-Afferralo- strillava Leopardi.-Atterralo! Ballagli il tip-tap sul collo!

Io sollevai la ragazza da terra, me la misi sotto un braccio e corsi via. La portai, tanto era leggera quella screanzata mattoide, con la stessa facilità con cui avrei portato una cartella!... Lei cercò di colpirmi le gambe a calci. Mi misi a ridere e lanciavi un'occhiata attraverso una porta illuminata...! Vidi sotto un mobile uno stivalone da uomo di colore marrone. Proseguii, oltre a quella, fino a una seconda porta illuminata, passai, chiusi la porta con un calcio, e mi voltai abbastanza da girare la chiave nella serratura. Quasi subito un pugno colpì la porta. Non vi feci troppo caso. Era Re Leopardi che pretendeva indietro la sua suddita. Già. Avrei con lui e gli altri due fatti i conti tra un momento. Avevo solo due braccia, non potevo attuare miracoli, purtroppo.

Spinsi la ragazza oltre il corridoietto che passava accanto al bagno e la lasciai andare. Lei si allontanò da me e andò ad appoggiare la schiena al cassetto, ansando, con gli occhi furiosi. Una ciocca umidiccia di capelli biondi le pendeva su di un occhio. Io scuotevo la testa violentemente, persino scoprendo i denti. Ero furioso. I perturbatori della dormita altrui mi rendevano più pazzo di loro, dall'ira.

-Vi è piaciuto il trasporto, sorella?

-Andate all'inferno!- lei gridò e sputò.-Il Re è un mio amico, sapete? Farestes meglio a tenere le vostre zampe lontano da me, poliziotto.

-Fate parte della loro banda?

-Perché avete cominciato da me a sbaraccare?

-Perché strillavate da accapponare la pelle.

Lei sputò di nuovo.

Chiesi:

-Come sapevate che erano qui, questi musicisti?

-Che intendete?

-Se non fate parte della banda, perché avete chiesto la camera

811?

Sputò ancora.

Un'altra ragazza era distesa sul letto, con la testa contro il muro, i capelli neri e arruffati sulla faccia. Aveva uno strappo in una gamba del pigiama. Giaceva di traverso e gemeva.

Io dissi seccamente:

-Oh, oh, la scena del pigiama strappato. Non funziona, sorella, non funziona clamorosamente. Ora statemi a sentire, bambine. Ve ne andate a letto e ci rimanete fino a domattina o finirete male. Mettetevelo bene in mente.

La ragazza dai capelli neri gemette. La bionda disse:

-Uscite dalla mia camera, maledetto ficcanaso!

Afferrò dietro di sé uno specchietto e lo scagliò. Io mi scansai. Lo specchio finì contro il muro e cadde senza rompersi. La ragazza dai capelli neri si rotolò sul letto e disse con voce affranta:

-Oh, finitela! Sto male.

Giacque con gli occhi chiusi, le palpebre tremanti.

La bionda attraversò la camera ancheggiando, andò ad un tavolino presso la finestra, versò un buon mezzo bicchiere di whisky in un bicchiere da acqua e lo tracannò prima che io potessi raggiungerla. Singhiozzò violentemente, lasciò cadere il bicchiere e si mise carponi per terra.

Io dissi in tono severo:

-Questo fa traboccare il piatto della bilancia, sorella...!

La ragazza si chinò ancor di più, scuotendo la testa.

Singhiozzò ancora una volta e si portò con forza alla bocca le unghie rosse. Cercò di tirarsi su, il piede le scivolò di sotto; cadde su di un fianco e si addormentò quasi subito.

Io sospirai e andai a chiudere la finestra. Spinsi da una parte la ragazza bruna, tirandola su, e tolsi le coperte dal letto sotto di lei, poi le misi un guanciale sotto la testa!... Sollevai di peso la bionda dal pavimento, la adagai sul letto e coprii tutte e due le ragazze fino al mento. Già. Ci si può stupire che il vecchio Marlowe facesse il baby sitter. Ma il mestiere di poliziotto d'albergo era così, contemplava di tali incombenze. E poi, gente, a

voler dire le cose come stanno, mi sarei comportato a tal maniera anche usualmente, come banale cittadino della nostra bella America! Abbassai il vetro della finestra, spensi la luce e aprii la porta: la richiusi dal di fuori con la mia grossa chiave.

Però non potei fare a meno di disgustarmi di me stesso e di tutto quanto!

-Lavoro d'albergo- dissi sottovoce.-Robaccia!

Ora il corridoio era vuoto. Una porta illuminata era ancora aperta: il suo numero era 815, a due porte di distanza dalla camera in cui erano le ragazze. Un suono di trombone ne usciva dolcemente, ma non abbastanza dolcemente per le due e quarantacinque di notte!

Entrai nella camera, che lavoro d'inferno, chiusi la porta con una spallata e andai oltre il bagno. Re Leopardi era solo nella stanza.

Il capobanda era disteso su una poltrona con accanto a sé un grosso bicchiere appannato all'altezza del gomito. Faceva girare un poco intorno il trombone mentre lo suonava e le luci danzavano riflettendosi sullo strumento.

Accesi una sigaretta, soffiai una buffata di fumo e attraverso il fumo guardai quella spaventosa carogna di Leopardi, Frank Leopardi, con una incerta espressione, per metà doveva essere di ammirazione, e per metà di disprezzo!...

Ordinai piano:

-A nanna, mutande gialle! Suoni bene e il tuo trombone a me non dà fastidio. Ma non si può adoperarlo qui. Te l'ho detto già una volta, o quasi, visto che sei filato via. Coricati. Metti via quello strumento!...

Lui, Leopardi, sorrise di un sorriso cattivo e soffiando nel trombone emise un suono prolungato che parve una risata diabolica. Lo inquadro ora davvero come una persona malvageggiante, che poteva aver spinto al suicidio una giovane. Avrei dovuto parlargli della faccenda, ma, già, già, come potevo adesso? Ubriaco e sfatto non mi avrebbe dato retta.

-Lo dici tu- sghignazzò.-Leopardi fa quello che gli piace, quando gli piace, dove gli piace. Nessuno l'ha mai fermato fin'ora, poliziotto. Gira al largo.

Mi strinsi nelle spalle e mi avvicinai. Replicai pazientemente:

-Deponi quello strumento, grand'uomo. La gente sta cercando di dormire. Ma guarda che strani tipi: pensare che sei, già, già, un gran suonatore. In qualunque altro posto sei un personaggio con molto denaro ed una reputazione personale che puzza da qui a Miami e ritorno. Sai niente di Eve Talley?

-No.

-Pare che si è uccisa a causa tua, si è fatta saltare il cervello.

-Non so niente.

-Non te ne ricordi?

-Non mi ricordo niente, vattene, devo suonare.

-Ho un lavoro da fare, qui, adesso, e ho intenzione di farlo.

-Non me ne importa niente.

-Soffia dentro a quel coso un'altra volta e te lo legherò al collo.

Leopardi abbassò il trombone e bevve un lungo sorso dal bicchiere che aveva accanto al gomito. I suoi occhi ebbero di nuovo un lampo cattivo, riportò il trombone alle labbra, riempì i polmoni d'aria e fece uscire una nota che fece tremare i vetri. Poi si alzò improvvisamente e, incredibile, mai sentita di una cosa simile, mi dette in testa lo strumento. Già.

-Non mi sono mai piaciuti i poliziotti d'albergo- sghignazzò.- Puzzano di latrina!...

Feci un passo indietro e scossi il capo... A Leopardi lanciai uno sguardo biechissimo, accennai un passo in avanti e gli assestai una spinta a mano aperta. Non sembrava un colpo forte, ma Leopardi attraversò vacillando tutta la camera e andò a finire ai piedi del letto, seduto per terra: con un braccio frugava in una valigia aperta.

Per un momento, nessuno di noi due si mosse. Poi allontanai da me il trombone con un calcio e schiacciai la sigaretta in un

portacenere di vetro. I miei occhi dovevano essere senza espressione, ma mi sentivo, già, già, già, sulle labbra un sorriso freddo.

-Se cerchi guai- dissi,- io vengo proprio da dove li fabbricano.

Quel farabutissimo, già, farabuttissimo porco di Leopardi, con un sorriso sottile e cattivo, levò la mano dalla valigia stringendo una pistola.

CAPITOLO 32

Fece scattare col pollice la sicurezza. Strinse saldamente, sì, sì, l'arma, puntandola.

-Fabbricatene uno di guai con questa- disse... e... fece... fuoco...!

Il formidabile colpo secco della pistola parve un rumore tremendo nella stanza chiusa. Lo specchio del cassettone si ruppe tra un volare di schegge. Una mi colpì ad una guancia come una lama di rasoio. Già. Sentii il colpo e il bruciare della ferita, in una parte dello specchio rimasto nel cassettone vidi sulla mia pelle il sangue trapelare da un taglio lungo e sottile.

Mi lanciai contro Leopardi. Con la spalla destra urtai contro il petto nudo e con la mano sinistra gli feci cadere di mano la pistola che finì sotto il letto.

Obiettai con voce grossa, assai duramente:

-Hai scelto proprio la strada sbagliata, fratello.

Afferrai Leopardi per i capelli e lo tirai su, in piedi, a forza. Leopardi strillò e mi colpì due volte alla mascella. Sorrisi, già, già, già, indifferente e continuai a torcere con la mano sinistra i lunghi capelli neri e lisci del capobanda. Girai la mano e la testa girò con essa e il terzo pugno di Leopardi finì sulla mia spalla! Afferrai il polso di quella mano e lo torsi fino a far cadere in ginocchio il capobanda piagnucolante. Lo sollevai di nuovo per i capelli, gli

lasciai andare il polso e lo colpì tre volte allo stomaco, con grande soddisfazione, devo dirlo, con tre pugni a massima forza, a distanza ravvicinata. Già. Allora gli lasciai i capelli e gli vibraì il quarto cazzotto quasi sul polso.

Leopardi cadde in ginocchio senza veder nulla più, ritengo, e vomitò.

Mi allontanai da lui, andai nella stanza da bagno e presi un asciugamano dal cavalletto. Lo scagliai al tizio, buttai una valigia vuota sul letto e cominciai a gettarvi dentro della roba.

Leopardi si asciugò la faccia e si mise in piedi sempre singhiozzando. Verme. Verme che non era altro!... Ondeggiando andò ad abbracciare l'estremità del cassetto. Già. Aveva la faccia bianca come un cencio lavato.

Io esclamai:

-Vestiti, Leopardi. O vieni fuori così come sei. Per me è lo stesso.

Leopardi andò barcollando nella stanza da bagno, appoggiandosi al muro come un cieco.

-Quella ragazza l'hai ridotta proprio alla disperazione, eh, mammalucco?- feci. Già.

-Io non ho fatto niente.

-Si è uccisa, accidenti!

-Era una provinciale.

-Che razza di modo di parlare è questo?

-Voleva rovinarmi.

-Nessuno sa niente, eh?, che sei stato tu l'istigatore di quella morte?

-No.

-Che canaglia.

-Sono un musicista.

-E che significa?

-Sono un artista, sono pazzo.

-Sei un artista mediocre, Leopardi. Per me non sei neanche un artista, anche se mi diverte la tua musica.

- Sono uno sgorbio, allora?
- Nel jazz non mi pare che ci sono artisti.
- E chi siamo noialtri, poliziotto?
- Bravi suonatori.
- Neanche musicisti?
- Ma sì, musicisti sì.
- E allora la grande rivoluzione americana del jazz non esiste?
- No.
- Non c'è nessuna rivoluzione americana culturale?
- Sta in America e in Inghilterra, ma riguarda tutt'altro campo, che non la musica.
- E qual è questo campo?
- I romanzi criminali.
- Robaccia!
- Ma lì c'è arte a volte. Nel jazz no.
- Non capisci niente.
- Ti ricattano?, dì la verità.
- Non... Lasciami lavare la faccia in pace.

CAPITOLO 33

Quando l'ascensore si aprì Millar era immobile dietro il banco. Già. Aveva la faccia bianca e spaventata e i baffi arruffati sul labbro superiore. Leopardi uscì per primo dall'ascensore, con un fazzoletto intorno al collo, una giacchetta sul braccio, un cappello appoggiato sul capo. Camminava rigido, un po' curvo in avanti, con gli occhi che fissavano qua e là senza vedere. Sì. La sua faccia teneva un pallore verdastro. George Millar si era accorto, con quello sguardo sveglio degli impiegati d'albergo, che la faccenda si era messa storta fin dal primissimo istante che aveva guardato nell'ascensore con noi due.

Io camminavo dietro di lui, portando una valigia, e Carl, il portiere dell'albergo, veniva per ultimo con altre due valige e due grossi astucci di pelle nera per strumenti. Sì, sì. Mi diressi al banco e comandai duramente:

-Il conto del signor Leopardi, se c'è. Il signor Leopardi se ne va.

Millar strabuzzò gli occhi ancora di più dall'altra parte del banco di marmo. Già. Li strabuzzò proprio, il povero Millar.

-Io, io penso di no, Marlowe...

-Bene. Anch'io pensavo di no.

-Marlowe, vi prego...

-Millar, che diavolo volete?

-State correndo troppo.

-Per niente.

-Lasciate stare.

-Ma che dite? Mi ha sparato addosso!

-Ma è vero?

-Non lo vedete il graffio alla faccia?

-Vi ha proprio sparato contro? Non ci posso credere!

-Ha sparato a un cassetto e il vetro si è rotto scheggiandomi.

-E' una ferita da niente, Marlowe. Non resterà neanche la cicatrice.

-Mi chiameranno "lo sfregiato", invece. Ma me ne infischio. Costui se ne va, Millar!

-Non possiamo farlo. Il *Carlton* ha una reputazione notevole. E Leopardi, cioè il signor Leopardi, è un antico e importante cliente.

-Non parlate così davanti a costui, accidenti!

-Sentirete il direttore. Io me ne lavo le mani.

-Chiamatelo!

-Sta dormendo!

-Mi ha detto prima che non dorme la notte, chiamatelo, e facciamola finita, in un modo o nell'altro.

Ero stufissimo. Già. Cos'era quella pagliacciata? Questo musicista da strapazzo era un criminale, e ero ancora incerto se denunciarlo. Non l'avrei fatto solo perché cliente del mio albergo. Ma se mi mettevano spalle al muro non sapevo davvero a cosa sarei arrivato. No, no, no. Mai, mai, mai mi ero trovato in una situazione del genere, forse perché mai, pergiure, avevo fatto il portiere d'albergo!

Leopardi fece un piccolo sorriso sprezzante, pieno di boria, e uscì attraverso la porta che il portiere gli teneva aperta. Sul viale ci stavano due auto pubbliche. Una di queste si mise in moto e si avvicinò alla tettoia, e il portiere vi caricò il bagaglio di Leopardi. Carl ubbidiva a me, e non osava dissentire. E poi era un portiere del vecchio stampo e un cliente carognone e volgare come Leopardi non gli piaceva. Ma Millar era solo il contabile notturno, poco addentro alle questioni di eleganza e altissima classe, e pensava solo a non perdere un rinomato cliente. Già. Leopardi entrò nell'automobile e stette seduto d'avanti per mettere la testa fuori dal finestrino aperto, poverino, o accanto ad esso. Parlò lentamente e con sforzo:

-Mi dispiace per te, sbirro. Mi dispiace proprio. Non mi conosci davvero, e non il contrario.

Evidentemente era rimasto offeso dalla frase che gli avevo detto io che era venuto alla fabbrica dei guai, o una cosa del genere. Ci teneva ad essere sempre lui il primo attore, quello che formulava le battute fulminanti.

Io feci un passo indietro e lo guardai neutramente. La macchina si mosse, percorse un tratto di strada, girò l'angolo e scomparve. Io feci dietro front, presi di tasca una moneta da un quarto di dollaro e la gettai per aria. La posai nella mano del portiere di notte.

-Da parte del Re- spiegai.-Tienila per mostrarla ai nipotini.

Siamo un mondo di feticisti. Quella moneta era mia e Carl lo sapeva benissimo. Ma poteva inventarsi con sé stesso che davvero gliel'aveva fatta avere Leopardi. Non poteva essere sicuro

riguardo alla faccenda. Conserviamo le cose più inutili, e seppelliamo Mozart nella fossa comune! C'è qualcosa che non va tra di noi. Bisogna scoprire cos'è, io non lo so, non lo so e credo che me ne andrò da questa valle di lacrime senza saperlo. Ma altri si deve occupare della cosa. Cos'è questa malvagità che ci tormenta? Da dove la cavano fuori i bellicosi mascalzoni? Gli uomini con pistole dove covano il male che sfogano sparando e uccidendo, o anche solo minacciando di farlo? Leopardi era un miserabile, però veniva considerato un importante musicista, sia pure nell'ambito della rutilante e acre musica jazz. Io non ne capivo abbastanza per discutere sul serio il valore di questo genere musicale. Ero in cuor mio convinto che fosse una mezza patacca, che ben altrove fosse l'arte, come avevo detto a quello spaccone. Già, già, già. Però poteva anche darsi, in verità, che il genere fosse buono e che soltanto dovevano arrivare i grandi musicisti. Sì. Io non ne conoscevo nessuno. Non dico all'altezza di Mozart, ma neanche a quella di Monteverdi o di Satìe.

Ritornai all'albergo, andai all'ascensore senza guardare Millar, salii di nuovo all'ottavo piano, percorsi il corridoio e con la mia chiave universale entrai nella camera di Leopardi. Richiusi dal di dentro, staccai il letto dal muro e girai dietro. Raccolsi dal tappeto un'automatica 32 e la guardai. Tony e Shenvair erano stati uccisi con una 32, secondo la polizia. E Tony aveva scritto che gli pareva di conoscere chi aveva sparato, ma non era sicuro e non faceva nomi, o una cosa del genere, dannato idiota e fesso! Certo, era troppo poco per accusare Leopardi, ma aveva l'indole, dannazione, dello sparalesto e abbastanza cattiveria per poter diventare, in certi momenti, sottoposto alla giusta pressione, un assassino. Sì. Non sapevo perché avrebbe dovuto uccidere quei due, un umile inserviente d'albergo, e un ricattatore diletteante, ma forse non troppo diletteante, e però poco dopo ebbi una possibile risposta. Già. Misi in tasca la pistola ed esaminai il pavimento, cercando il proiettile sparato. Lo trovai accanto al cestino della carta straccia, feci per raccogliercelo, ma mi fermai chinato con lo

sguardo fisso nel detto cestino. Che avevo visto? Ora lo spiego! Mi si serrò la bocca!... Raccolsi il proiettile e me lo lasciai cadere distrattamente in tasca, poi misi un dito curioso tra l'immondizia e tirai su un pezzo di carta lacerato, sul quale era stato incollato un ritaglio di giornale! Allora pigliai in mano il cestino, spinsi di nuovo il letto contro il muro e versai sul letto il contenuto.

Dai pezzetti di carta e fiammiferi separai un certo numero di ritagli di giornali incollati. Andai con questi al tavolino e vi sedetti. Pochi minuti dopo avevo rimesso insieme i pezzi come in un gioco di pazienza, e potevo leggere il messaggio che era stato fatto tagliando parole e lettere da riviste e appiccicandole su un foglio di carta.

Diecimila dollari per sabato sera, Leopardi. Il giorno prima del tuo debutto al "Club Shalotte". O altrimenti: sipario. Dal fratello di Lei.

Siamo tutt'uno con l'organizzazione, come la morte di Shenvair e Targo ti dimostreranno.

Se il messaggio parlava della morte di Shenvair era palese che non poteva essere stato questi assieme magari a Tony Acosta a mandare la lettera minatoria di ricatto. Ma quella lettera poteva essere l'ennesima. E nel gioco potevano entrarci appunto Shenvair e Acosta. Qualcuno nell'albergo faceva parte della banda? Se sì, perché non il mio caro Tony? E quel permalosone di Re Leopardi, già, avendoli scoperti, li aveva liquidati. Riflettei a lungo su questa possibilità. Ma alla fine ovviamente la esclusi. Tony aveva lasciato il *Cyrano* d'improvviso, senza notificarmelo, con la mia macchina. Sì. Chi aveva visto assieme a Shenvair? Perché seguirlo, lui che non era un poliziotto? E poi Tony non mi pareva il tipo del ricattore, ma potevo sbagliare. Però c'era un contro dettaglio, che appunto faceva pensare che il messaggio avesse precedenti. Quella firma stranissima: *Il Fratello di Lei*. Se *Lei* era Eve Talley, la ragazza suicida di due anni prima, era una maniera per lo meno ermetica di firmare. Insomma, non ne sapevo poi molto. Già, già, già. Ma fu una scoperta importante. Cominciavo a

avere prove, a parte le dichiarazioni di alcuni delinquenti, che effettivamente nel *Carlton* poteva circolare una banda di ricattatori professionisti. Il tono li faceva ritenere tali.

CAPITOLO 34

Rilessì di nuovo e ridissi forte:

-Ohi!

Raccolsi i pezzetti in una busta dell'albergo, misi questa nella tasca interna della giacca e accesi una sigaretta, non potevo proprio farne a meno, in quel momento.

-Quel tipo aveva qualche grana misteriosa- borbottai.-Gli concedo questo e il fatto che suona la tromba!

Chiusi a chiave la porta, stetti in ascolto un momento nel corridoio ora silenzioso, poi mi diressi nella camera occupata dalle due ragazze. Bussai piano e accostai un orecchio all'uscio. Una sedia cigolò e dei passi si avvicinarono alla porta.

-Che c'è?- la voce della ragazza era fredda, ben desta. Non era la voce della bionda.

-E' il poliziotto dell'albergo. Posso parlarvi un momento?

-Mi state parlando.

-Senza la porta di mezzo, signora.

-Avete il passe-partout. Arrangiatevi.

I passi si allontanarono. Aprii la porta con la chiave universale, entrai in silenzio e richiusi. Sul tavolo era accesa una lampadina, molto schermata. Sul letto la bionda russava profondamente, con una mano tra i brillanti capelli neri platinati. La bruna sedeva sulla sedia accanto alla finestra, con le gambe incrociate ad angolo retto come un uomo, e mi guardava con aria interrogativa.

Mi ci avvicinai, indicai il lungo strappo che teneva alla gamba del pigiama, e dichiarai distillando le parole:

-Non state male. Non siete ubriaca. Quello strappo è stato fatto prima che io entrassi qui dentro, quando vi ho portato la vostra amica. A che scopo è stato fatto? Per assestare un colpo al Re?

Mi guardò, già, già, già, con freddezza. Assoluta freddezza. Tirò una boccata di fumo a una sigaretta e non rispose niente.

-Se n'è andato- spiegai io.-Niente più da fare in quella direzione.

La guardai fissa in faccia con i miei occhietti che quando volevo sapevano essere, già, duri. Ancora non disse niente.

-Sapete che in questo albergo è in azione una banda di ricattatori?

-So che ieri notte è stata sterminata una marea di persone che ci avevano a che fare, con questo albergo. Ma io che c'entro?

-Quello strappo al pigiama in una donna fine come voi mi ha fatto pensare. I ricattatori qui in azione, a quanto ho saputo, usano diversi approcci e anche diverse maniere per mettere le vittime sotto torchio. Ad esempio gli mandano ragazze o gigolò.

-Ih, voi poliziotti d'albergo mi fate venire la nausea!- sbottò la ragazza con collera improvvisa. Si alzò in piedi, mi passò accanto ed andò nel bagno; chiuse la porta e si serrò dentro.

Io mi strinsi nelle spalle e andai a tastare il polso della ragazza addormentata sul letto: era il polso forte e irregolare di chi è sotto l'effetto dell'alcool.

-Poveracce queste donnette- commentai fra me.

Guardai una grossa borsa rossa che si trovava sul cassetto, la sollevai oziosamente e la lasciai cadere. Di nuovo la mia faccia si dovette irrigidire, maledizione, e che ne sapevo di questi dettagli della mia fisiologia? Sulla superficie di vetro la borsa fece un suono grave, come se dentro ci fosse un pezzo di piombo. L'aprii in fretta e misi dentro una mano. Le mie dita toccarono il freddo metallo di una pistola. Spalancai la borsa e i miei occhietti si posarono su una piccola automatica da 25. Un pezzo di carta bianca, però, attrasse la mia attenzione!... Lo pescai e lo tenni in

luce: era una ricevuta con un nome e un indirizzo. Già, già. Me la cacciai in tasca, chiusi la borsa; quando la ragazza uscì dal bagno, mi trovavo in piedi accanto alla finestra.

-Diavolo, siete ancora qui a seccarmi?- protestò lei.-Sapete quello che capita ai poliziotti d'albergo che approfittano dei loro passe-partout per entrare di notte nelle camere da letto delle signore?

Io assai tranquillamente le replicai:

-Già. Si mettono nei pasticci. Possono anche venire fucilati. Voi perciò mi avete chiesto di aprire con la mia chiave? Allora effettivamente siete una professionista del ricatto. Fate parte della banda o no?

-Siete fuori di senno!

-E chi vi crede?

La faccia della ragazza si indurì, ma i suoi occhi con uno sguardo obliquo si posarono sulla borsa rossa. La guardai:

-Avete conosciuto Leopardi a San Francisco? Ha sempre vissuto lì.-La guardai attentamente.- Sono due anni soltanto che suona qui, nella bassa California. Allora era un semplice trombettista nella banda di Vane Utigore, un complesso da poco.

La ragazza increspò le labbra, mi passò accanto e andò a risedersi accanto alla finestra. Aveva la faccia bianca, duretta. Disse:

-Lo conobbe Blossom. Ovvero quella sul letto.

-Sapevate che alloggiava all'ottavo piano?

-Cosa ve ne frega?

-Per me voi due c'entrate con i ricatti, bambola!

-Mi fate...

-Andateci piano. Non riesco affatto ad immaginarmi una spiegazione se non quella che prospetto io.

-Andate a immaginarvelo in qualche altro posto. Ho bisogno di dormire.

-Chi vi ha mandato ad adescarlo?

-Andatevene!

-E quel pigiama strappato a che doveva servire? A irretirlo o a minacciarlo?

-Buonanotte!

Io, già, dissi:

-Buonanotte, amore! E tenete la porta chiusa a chiave.

CAPITOLO 35

Un uomo magro e sottile che purtroppo ben conoscevo, con capelli biondi e sottili, e una faccia bianca e magra, stava in piedi presso il banco e batteva nervosamente le dita sul marmo. Millar era ancora dietro il banco e ancora aveva un'aria pallida e spaventata. L'uomo magro portava un vestito grigio scuro con una sciarpa all'interno del collo della giacca. A guardarlo si sarebbe detto che s'era appena alzato. Invece io sapevo che non stava affatto dormendo quella notte. Me l'aveva detto lui. Posò lentamente su di me gli occhi verde-mare quando uscito dall'ascensore mi diressi verso di lui e aspettò che mi fossi avvicinato al banco e vi avessi gettato sopra una chiave.

Io dissi:

-La chiave di Leopardi, George. C'è uno specchio rotto in camera sua e sul tappeto la sua cena, soprattutto whisky.-Mi rivolsi all'uomo magro, sì.-Volevate vedermi, signor Peters?

-Cosa succede, Marlowe?

Il caro signor Peters aveva il tono di voce di chi si aspetta di sentirsi dire qualche bugia.

-Leopardi e due dei suoi ragazzi erano, come sapete, all'ottavo piano, il resto della banda al quinto. Quelli del quinto sono andati a dormire. Un paio di sguadrine sono riuscite a farsi assegnare un recapito proprio a due camere di distanza da quella di Leopardi. Sono riuscite a mettersi in contatto con lui e tutto il corridoio era stato condannato a rumorosi svaghi notturni. Ho potuto farlo cessare soltanto con una certa rudezza!

-Avete una guancia sporca di sangue- replicò Peters freddamente.-Asciugatevi.

Mi fregai la guancia di nuovo con il fazzoletto. Il filo sottile di sangue si era seccato. Già.

-Ho richiuso le ragazze nella loro camera- spiegai.-I due della banda hanno capito l'antifona e si sono ritirati, ma Leopardi ha continuato a pensare che gli ospiti desiderassero ascoltare esercizi di trombone, come aveva fatto ieri pomeriggio. L'ho minacciato di legargli lo strumento intorno al collo, e lui mi ha colpito con il medesimo.

-Sul serio?

-Gli ho dato uno spintone e lui ha estratto una pistola e ha sparato contro di me. Ecco la pistola.-Cavai di tasca l'automatica da 32 e la posai sul banco. Vi misi accanto il proiettile usato.-Così l'ho ricondotto alla ragione e l'ho cacciato fuori- aggiunsi.

Peters tambureggiava ancora con le dita sul marmo.

-Il vostro platealissimo tatto sembra essersi posto bene in evidenza.

Io lo guardavo fisso in faccia, e poi si regolasse come gli andava!

-Mi ha sparato- ribattei con calma. Già. Già. Già. Con calma, davvero.- Con una pistola. Questa pistola. Sono sensibile alle pallottole. Ha sbagliato il colpo, ma se non l'avesse sbagliato? Mi piace il mio stomaco così com'è, con una sola via d'accesso e una sola via d'uscita.

-Vi prego di non essere volgare. Ci mancherebbe anche questa!

-Non sono volgare, sono veritiero.

Peters aggrottò le fulve sopracciglia. Replicò con grande garbo:

-Noi vi abbiamo segnato sul nostro libro di cassa come impiegato notturno, perché non ci piace il nome di poliziotto d'albergo. Ma né impiegati notturni né poliziotti d'albergo

mettono gli ospiti fuori dall'albergo senza consultarmi. Mai, signor Marlowe!

Io ribattei:

-Mi ha sparato, amico! Con una pistola? Capito? Non posso subire iniziative simili senza reagire, vi pare?

La mia faccia doveva essere impallidita. Già, già.

Peters fece:

-Un altro argomento a proposito del vostro tatto! Non credevo che foste così, ma certo cominciavo a farmene un'idea. Gli interessi di questo albergo sono nella mani del signor Halsey G. Walters. Il signor Walters possiede anche il *Club Shalotte*, dove Re Leopardi deve esordire dopodomani sera. E questa, signor Marlowe, è la ragione per cui Leopardi è stato tanto gentile da onorarci della sua presenza.

-Come fa da due anni?

-Che volete far capire? Anzi, non mi interessa. Immaginate che io abbia qualcos'altro da dirvi?

-Già, sono esonerato dall'incarico- risposi tristemente.

-Esattissimo, signor Marlowe. Buonanotte, signor Marlowe.

-Un momento, Peters. Devo parlarvi a quattr'occhi.

-E' indispensabile?

-Direi proprio di sì.

-Millar, Carl, allontanatevi un po' da qui, vi prego.

Millar e Carl andarono via e io e Peters restammo soli al banco.

-Voi mi avete chiesto di indagare e...

-E- mi interruppe lui,- avete fatto seminare cadaveri dappertutto. Due clienti dell'albergo, Shenvair e Targo, sono stati assassinati. E anche un inserviente, Tony Acosta. Ho saputo che ci sono stati movimenti oscenamente minacciosi da parte di criminali questa notte e che voi avete preso iniziative per conto vostro mandando via un uomo con una nostra auto invece di metterlo in strada, come richiederebbe l'etichetta di un albergo come il nostro.

-Chi ve l'ha detto? Quell'inserviente, Ronnie Smith?

-Ha fatto solo il suo dovere, Marlowe.

-Ho scoperto che la banda esiste veramente e le due poco di buono che ho trovato accanto alla camera di Leopardi ne sono l'ulteriore prova. La banda sta ricattando Leopardi per la storia della ragazza suicida di due anni fa...

-Cosa c'entra Leopardi?

-Non sapete che la ragazza aveva avuto una storia amorosa travagliata con lui?

-Ah, sì, ricordo qualcosa. Ebbene?

-Vogliono diecimila dollari o lo fanno fuori, o cose simili.

-Siete sicuro di quanto dite?

-E' così.

-E' un fatto importante, lo ammetto. Avete altro?

-A mio parere, la banda è collegata all'organizzazione.

Sapete di che parlo?

-Sì, ho qualche idea, una spaventosa associazione criminale che si dà da fare nel nostro paese.

-In tutto il mondo, direi, Peters. E' formata da malavitosi che si fanno gli affari loro, ma quando si tratta di faccende che molestano tutti, si associano e agiscono di concerto e effettivamente sfuggirgli è difficile.

-Ebbene?

-Shenvair conosceva i ricattatori secondo me e loro lo hanno ucciso assieme a Tony Acosta. Secondo me Acosta ha visto qualcuno parlare con Shenvair, li ha seguiti per qualche ragione e questo qualcuno ha fatto fuori i due. I ricattatori non hanno accettato che dei dilettanti ricattassero spacciandosi per loro e hanno attivato l'organizzazione. Il senatore Courtway ne ha fatto le spese assieme a Targo. Poi i ricattatori sono entrati nuovamente in azione per spillare quattrini a una donna il cui marito pure era invisibile all'organizzazione. I quattrini non sono arrivati e i ricattatori di nuovo hanno messo in mezzo l'organizzazione.

-E' gente potente allora?

-Ha i contatti giusti, Peters. Ha i contatti giusti. Ora vogliono spremere Leopardi.

-Minacciandolo?

-Sì.

-E le due prostitute cosa c'entrano?

-Secondo me i ricattatori volevano solo più frecce al loro arco.

-Intendete che volevano altri pretesti per ricattare Leopardi?

-Sì.

-Ma Leopardi ha una nominata piuttosto scabrosa. Che gli importava di essere accusato di avere una relazione peccaminosa con una donna a pagamento?

-Una delle due si era lacerata il pigiama. Credo che volessero addirittura incastrarlo in un'accusa di violenza o peggio.

-Peggio come?

-Tentato omicidio, ad esempio. Leopardi è un tipo irrimediabilmente irritabilissimo e incontrollabile. Se sanno di altre sue belle uscite in passato l'accusa poteva non risultare affatto campata in aria.

-Lo avrebbero spacciato per un bacato aggressivo e folle, intendete?

-Perché no?

-Da quando... Avete altro da dire?

-No.

-Immaginavo. Da quando avete messo piede nel mio albergo, non ho più il timore che stia diventando l'inferno, o lo sia diventato. Ne sono sicuro. La mia stessa vita è diventata un inferno, a causa vostra, Marlowe.

-Non volete ripensarci?

-No.

-Peccato.

-Siete troppo una minaccia per la quiete del mio albergo. Preferisco i ricattatori.

-Dite sul serio?

-Vedrò come risolvere la faccenda. Con voi ho concluso.

L'uomo magro e biondo si diresse, già, già, già, già, già, verso l'ascensore e il portiere notturno lo raggiunse e seguì.

Millar tornò al banco dall'arco dove si era rifugiato assieme al collega.

Lo guardai.

-Jumbo Walters, eh?- commentai amaro.-Un bel tipo e in gamba. Troppo intelligente per pensare che questa casa e il *Club Shalotte* siano frequentati dallo stesso genere di avventori. Peters ha pregato Leopardi di tornare qui?

-Credo di sì, Marlowe.-La voce di Millar era bassa e cupa, abbastanza amichevole e tristissima, in verità.

-Allora perché fin dall'inizio non è stato sistemato in un appartamento sulla torre con un terrazzo privato per danzarci su, a diciotto dollari al giorno? Perché è stato messo in una camera di medio prezzo a un piano di passaggio? E perché Quillan ha lasciato che quelle ragazze gli si mettessero vicino?

Millar si tirò i baffi neri.

-Attaccato al denaro tanto quanto al whisky, suppongo. Alla ragazza suicida, neanche mi ricordo il nome adesso...

-Eve Talley.

-Eve Talley, sì, si dice che abbia rifiutato di dare i soldi e lei aspettava un bambino.

-Questa non l'avevo sentita ancora.

-Io l'ho sentita al *Cyrano*, dove si sentono un sacco di cose, me l'ha detto se non sbaglio proprio quello Shenvair morto ieri notte.

Diedi una manata sul banco.

-Bene, sono licenziato, per non aver lasciato che un ubriaco facesse di un ottavo piano una casa d'appuntamento o un fronte di combattimenti. Sciocchezze! Be',-scherzai, dato che Millar non sapeva che ero un detective privato, in realtà, assoldato per spacciarmi per poliziotto d'albergo,-perderò lo straordinario, per di più.

-Sentirò la vostra mancanza, Marlowe,-mormorò Millar gentilmente.-Ma per un week end no. Prendo un week end di vacanza a partire da domattina. Mio fratello ha una casetta al Crestline.

-Vostro fratello Gaff?

-Ve ne ho parlato, eh? Mi pareva di ricordare qualcosa.

-Vi impensieriva.

Millar fece la faccia sconvolta.

-Mi impensierisce tutt'ora. Ma è un'occasione per parlarci. Temo proprio che faccia parte dell'organizzazione.

-Allora troncate ogni relazione con lui.

-Come faccio? E' il mio unico parente. Non ho il coraggio.

-Millar, cercate di non farvi ammazzare. Vostro fratello potrebbe entrarci con un giro di ricatti qui al *Carlton*?

-Ma che dite? No, di sicuro! Non viene molto in città.

-Che tipo è?

-Grande e grosso. Faceva il lottatore. Ma è buono, in fondo.

-Ma se dite che temete che sia un assassino o quasi!

-Avete ragione, misericordia. Comunque se scopro qualcosa di sudicio, a suo riguardo, lo denuncio.

Sembrava sincero, già, e lasciavi perdere.

-Ma non c'entra, sono sicuro.

Io annui e mi tirai su dal banco.

-Bene, potrei benissimo finir fuori la notte- bofonchiai.-O me ne vado invece a letto? Mettete via da qualche parte questa pistola, George.

Sorrisi a quel punto freddamente al mondo e all'America e uscii. Sì.

CAPITOLO 36

Discesi i gradini che conducevano all'atrio principale e lo attraversai dirigendomi dov'era la radio. Sistemai orizzontalmente

i cuscini sul divano verdolino, poi, improvvisamente, mentre stavo per stendermi, svaccatamente, a dormire, dato che era pur sempre il cuore della notte, sentii una donna di là che lasciava l'albergo, la riconobbi dalla voce, cacciai una mano in tasca e ne trassi fuori il pezzetto di carta che avevo preso nella borsetta rossa della donna dai capelli neri. Era lei che se ne andava dall'albergo. Era la ricevuta di una pigione settimanale, intestata alla signorina Linda Delorme, Appartamento 211, Appartamenti Ridgeland, via Court 1018.

Lo misi nel portafogli e rimasi in piedi con gli occhi fissi sulla radio spenta.

“Phil, penso che tu abbia comunque un lavoro- mormorai tra me.-Qui la faccenda puzza che altro che la Danimarca!

Entrai in una cabina telefonica che c'era in un angolo del salone, infilai la moneta e feci il numero di una stazione radio notturna. Dovetti fare il numero quattro volte prima di ottenere la linea con l'annunciatore del “Programma del Gufo”.

-Che ne direste di suonare di nuovo il disco *Solitude* di Re Leopardi?- gli chiesi.

-Abbiamo una quantità di richieste arretrate. L'abbiamo già suonato due volte. Chi parla a ogni modo?

-Philip Marlowe, poliziotto notturno del *Carlton Hotel*.

-Oh, un tranquillo lavoratore al suo lavoro. Come va la vita, Marlowe?

-Male, mi hanno licenziato.

-E perché?

-Ho trattato male un pezzo grosso.

-E se lo meritava?

-Altrochè.

-Quindi non siete più impiegato di quell'albergo.

-No, però mi sono sistemato un angoletto per schiacciare un pisolino qui nella sala radio, non credo che mi cacceranno, so troppe cose.

-Uh!

-E' così.

-State scherzando, Marlowe. Non vorrete certo fare uno scandalo usando la nostra emittente come complice?

-Niente scandalo. Volevo solo distendermi un pochetto.

-Per voi tutto.

Tornai al divano, accesi la radio e mi sdraiai supino, sì, con le mani intrecciate dietro la testa.

Dieci minuti più tardi le note alte e dolcemente penetranti della tromba di Re Leopardi giunsero dalla radio, attutite quasi a un bisbiglio, e si udì un acuto di tromba tenuto per un periodo di tempo quasi incredibile.

-Accidenti- borbottai quando il disco fu finito.-Un tipo che sa suonare così... Forse sono stato troppo rude con lui.

Ma certo Peters avrebbe saputo che non scherzavo. Mi aveva affidato un incarico, non poteva levarmelo solo perché avevo detto "picche" alle pretese di un cliente turbolento e scemo di poter continuare a spadroneggiare. Adesso, era ufficiale che non lavoravo più per l'albergo. Chissà poi cosa ne sarebbe uscito fuori! Avevo voluto smuovere le acque stagnantissime di quell'inferno in vera e propria terra che era il *Carlton Hotel*, baluardo del grande nulla, e come dimostravano le morti di diversi personaggi disgraziatissimi, avamposto del grande nulla eterno.

CAPITOLO 37

Via Court costituiva ad un tempo la città antica, la città italiana, la città artistica e la città dei delinquenti. Era in cima al colle Bunker e vi si poteva trovare di tutto, da ex abitanti di Greenwich in malora a ladri a spasso, da signore disposte a passare la serata con chiunque a clienti dell'Assistenza Municipale in lotta con ferrei padroni di casa in grandi e vecchi edifici dai

portici intarsiati, pavimenti a palchetti ed immense ringhiere rampanti di quercia bianca, mogano e noce circassa.

Era stato un bel posto un tempo, il colle Bunker, e dei giorni della sua bellezza restava ancora la buffa e piccola funicolare, chiamata Volo d'Angelo, che si affaticava su e giù per la mota giallognola partendo dalla via Al Colle. Era pomeriggio, dopo alcune ore di sonno sfacciato all'albergo, e dopo essere rientrato a casa mia, allorchè discesi dal vagone, sulla vetta, unico passeggero. Mi diressi a piedi nel sole, obiettivamente alto, già, con le spalle larghe, sì, sì, e un'aria sportiva, nel mio ben fatto abito turchino.

Volta verso occidente, in via Court, e cominciai a leggere i numeri. Quello che cercavo era a due porte dall'angolo, dopo attraversata la strada, partendo da un funereo accesso con sopra un'insegna in oro: *Pompe Funebri Paolo Perrugini*. Accidenti, stava anche qui una succursale di quello schiattamorti! Provai un brivido di angoscia. Un italiano dai capelli grigio ferro con addosso una giacca mal fatta stava seduto davanti alla porta dell'edificio in mattoni rossi, fumando un sigaro in attesa che qualcuno morisse.

Il 1018 era una casa di tre piani. Aveva una porta a vetri, ben schermata da una tenda sporca di rete, un corridoio largo cinquanta centimetri, porte scure con sopra dei numeri dipinti in scuro, e a metà una scala con la ringhiera di ottone che riluceva nella semioscurità del corridoio.

Salii le scale, e ritornai sul davanti della casa.

L'appartamento 211, signorina Linda Delorme, era sulla destra, verso strada. Bussai delicatamente alla porta, attesi, bussai di nuovo. Nulla si mosse di là dalla porta silenziosa, né nel corridoio. Dietro un'altra porta più lontana qualcuno tossì.

In piedi nella penombra mi chiedevo perché fossi venuto. Volevo parlare con la bruna che aveva detto che la stomacavo. La signorina Delorme teneva una pistola nella borsa. Leopardi aveva ricevuto una qualche lettera minatoria e l'aveva fatta a pezzi e

gettata via. La signorina non mi aveva voluto dire cosa la legava a Leopardi. No. Ma di sicuro se n'era andata dal *Carlton*, la signorina Delorme, circa un'ora dopo che le avevo detto che Leopardi era partito. Già, già, già. Vedi, vedi, vedi. Non voleva parlarmi, eppure, dovevo insistere...

Tirai fuori un portachiavi di cuoio e studiai la toppa della porta. All'aspetto non pareva inespugnabile. Provai ad aprire, la serratura scattò, e entrai piano piano nella camera. Chiusi la porta, ma la serratura non scattò più.

La stanza era buia, gli scuri abbassati alle finestre verso strada. L'aria odorava di cipria. C'era mobilio verniciato di chiaro, un letto a due piazze era stato tirato giù ed era stato usato. Sopra c'era una rivista, un portacenere di vetro pieno di mozziconi di sigaretta, una bottiglia da mezzo litro per metà piena di whisky, ed un bicchiere erano sulla sedia accanto al letto. Due guanciali erano stati usati per appoggiarvi su la schiena riposando, ed erano ancora incurvati nel mezzo.

Sul cassetto c'erano oggetti da toeletta, né di lusso né a buon mercato, un pettine con dei capelli neri, un cuscinetto per la manicure, una quantità di cipria sparsa... Già... In bagno niente. In un armadio dietro il letto un mucchio di vestiti e due valige. Le scarpe erano tutte della stessa misura.

Stetti in piedi accanto al letto e mi pizzicai il mento.

“Blossom, la bionda che sputa, non vive qui” dissi tra me.
“Soltanto Linda, la brunetta dal pigiama strappato.

Ritornai al cassetto e aprii i cassetti. Nell'ultimo, sotto il pezzo di tappezzeria che era disteso sul fondo, trovai una scatola di cartucce di bronzo-nickel per un'automatica da 25. Frugai tra i mozziconi nel portacenere: tutti erano segnati da rossetto. Mi pizzicai di nuovo il mento, poi fendetti l'aria col palmo della mano, come un rematore con un remo.

-Andiamo- dissi piano.-Stai perdendo il tuo tempo, Marlowe.

Mi diressi alla porta, feci per afferrare la maniglia, poi tornai al letto e lo sollevai per i piedi. Un'idea improvvisa e avvilente.

Linda Delorme era là.

Giaceva per terra su di un fianco, sotto il letto, con le gambe divaricate come se corresse. Aveva una pantofola al piede e una no. In cima alle calze si intravedevano le giarrettiere e si scorgeva la pelle nuda, e una rosetta azzurra su qualcosa di roseo. Poverina, da morta neppure poteva stare in pace nei confronti della sessualità. Aveva addosso un vestito non troppo pulito con la scollatura quadrata e le maniche beige. Aveva il collo, sopra il vestito, pieno di ammaccature rosse e di graffi.

La sua faccia era color prugna, i suoi occhi avevano il luccicore immoto della morte, e la bocca era così spalancata che il viso ne era come rimpicciolito. Era più fredda del ghiaccio, ma non ancora completamente rigida. Doveva essere morta da due o tre ore almeno, sei ore al massimo.

La borsa rossa, povera cosa innocente di qualcuno che non stava più tra noi, era accanto a lei, spalancata come la sua bocca. Io non toccai nulla di quanto si era versato sul pavimento. Non c'erano pistole né fogli di carta in giro.

Riabbassai il letto sulla morta, poi feci il giro dell'appartamento, ripulendo tutto quello che avevo toccato e un'infinità di altre cose che non ricordavo se avessi toccato o no.

Stetti in ascolto dinanzi alla porta e uscii. Il corridoio era ancora vuoto. L'uomo dietro la porta di fronte tossì ancora. Discesi le scale, guardai le cassette della posta e, ripercorrendo il corridoio a piano terra, arrivai a una porta, quella del proprietario dello stabile.

Oltre codesta porta una sedia faceva un rumore monotono. Bussai e una voce acuta di donna mi rispose. Aprii col fazzoletto ed entrai.

Una donna, nel mezzo della stanza, si cullava su un vecchio seggiolone a dondolo, con il corpo nell'attitudine rilassata di una persona esausta. Ma dovevo disturbarla, purtroppo. Aveva una faccia color mota, capelli filamentosi, calze grige di cotone...,

tutte le prerogative di una padrona di casa sul colle Bunker. Mi guardò con l'occhio interessato che può esibire un pesce morto.

-Siete voi che badate alla casa?

La donna smise di cullarsi, gridò: -Ehi! Jack! Gente!- con quanto fiato aveva in gola e ricominciò a dondolarsi. Già, già, già.

Lo sportello di una ghiacciaia si chiuse rumorosamente dietro una porta interna parzialmente aperta e un omone entrò nella stanza con in mano una lattina di birra. Teneva una faccia pastosa e balorda, un po' di lanuggine sulla testa per il resto calva, collo e mento grossi e volgari, occhi scuri da maiale, senza sentimenti quasi quanto quelli della donna. Aveva una barba di almeno due giorni e la camicia senza colletto gli si apriva su un poderoso irsuto petto. Portava bretelle rosse, già, già, già, con sopra larghe fibbie dorate.

Porse la lattina di birra alla donna. Lei la afferrò con una mano e disse in tono acre:

-Sono tanto stanca che non ne posso più.

L'uomo rispose:

-Già. E sì che i corridoi non li hai fatti nemmeno troppo troppo bene.

La donna allora brontolò:

-Li ho fatti come volevo farli.

Bevve, assetata, la birra, fino all'ultima goccia.

Guardai l'uomo e chiesi:

-Badate voi alla casa?

-Sì. Ci bado io. Jake Stoyanoff. Centoventisette chili nudo, e ancora in gamba.

Io domandai:

-Chi abita al 211?

L'omone si chinò un poco in avanti e fece schioccare le bretelle. Nessun mutamento avvenne nei suoi occhi. Forse la pelle della sua grossa mascella si tese un poco.

-Una donna- disse.

-Sola?

-Andiamo... chiedete quello che volete chiedere- fece l'omone. Sporse una mano e prese un sigaro dal bordo di un tavolo di legno. Il sigaro bruciava male e puzzava come se qualcuno avesse dato fuoco allo zerbino della porta. Se lo cacciò in bocca con un movimento rigido, di scatto, come se si aspettasse che la bocca potesse rifiutarsi di accoglierlo.

-Sto chiedendo- dissi io.

-Chiedetemi in cucina quello che volete sapere- riprese l'omone con voce strascicata.

L'omone chiuse la porta con un calcio, aprì la ghiacciaia e trasse fuori due lattine di birra. Le aprì e ne porse una a me.

-Poliziotto?

Io bevvi un po' di birra, posai la lattina sull'acquaio, trassi dal portafogli un biglietto da visita che avevo recuperato dal mio ufficio, che era tutt'uno con la mia abitazione usuale. Lo porsi all'uomo.

L'uomo lo lesse, lo posò sull'acquaio, lo riprese e lo rilesse.

-E' una...

-Una?

-Una di quelle tipe- borbottò chino sopra la birra.-Cosa ha combinato questa volta?

Mi strinsi nelle spalle, e che altro potevo fare?, e risposi:

-Credo sia il solito. La scena del pigiama strappato. Solo che questa volta c'è un seguito.

-Sì? Ve ne interessate voi, eh? Deve essere una cosetta carina.

-Perché carina? Perché lei è carina?

-Non fatemi dire di queste cose. Io non ne so niente dopotutto, di altre donne.

-Davvero? Eppure, una vicina così...

-Vi dirò che qualche volta...

-Ah, ecco.

-Ma acqua in bocca con mia moglie!

-Per chi mi prendete?

-E questa cosetta... è proprio carina?

Io annuii. Bisognava vedere che intendeva per “carina”.

L’omone soffiò del fumo dalla bocca. Già.

-Continuate ad interessarvene- borbottò, a intendere che a lui invece non importava niente delle mie beghe.

-Non vi preoccupa un furto da queste parti?

L’omone rise di cuore.

-Siete matto, fratello- replicò abbastanza divertito.-Voi siete un poliziotto privato. Così è un segreto, questo vostro affare. Benissimo. Continuate a mantenere il segreto. E se c’è stato realmente un furto, questo mi preoccupa quanto un quartino di latte. Mettetevi al lavoro. Occupate lo spazio che volete qui in giro. I poliziotti non preoccupano Jake Stoyanoff.

Lo guardai. E non dissi nulla. L’omone aggiunse qualche altra cosa, e parve diventare un po’ più interessato.

-E poi- continuò in pratica, facendo dei movimenti col sigaro,- io sono di cuore tenero. Non metto mai in mezzo una ragazza.-Finì la birra, gettò la lattina in un cestino sotto l’acquaio, e spinse una mano davanti a sé, passando lentamente il grosso pollice sulle due dita vicine. Si mangiava le unghie.-A meno che ci siano di questi- aggiunse.-Forse ho visto qualcuno, venire a trovare la ragazza, amico. Forse ho sentito qualcosa. Forse ho visto qualcosa... E ho fatto una telefonata.

-Una telefonata a chi?

-Non vi interessa.

Io dissi piano piano piano:

-Avete grosse mani. Potreste essere stato voi.

-Eh?

I suoi piccoli occhi scursi si fecero attenti e mi fissarono.

Io replicai:

-Già. Potreste essere lindo come un’ala d’angelo, ma con mani simili gli agenti vi ronzerrebbero intorno lo stesso.

L’omone si mosse un poco verso sinistra, lontano dall’acquaio. Lasciò pendere la mano destra ondeggiante da un

lato. La bocca gli si chiuse tanto che il sigaro quasi gli toccava il naso.

-Cosa c'è dunque?- ruggì.-Di che mi state accusando, voi? Che cosa...?

-Finitela- lo interruppi, sì.-E' stata assassinata. Strangolata. Di sopra. E' per terra sotto il suo letto. E' successo verso mezzogiorno, direi. Sono state grosse mani... mani come le vostre a fare il lavoro. E voi dite di aver sentito qualcosa. L'avete sentita urlare? E avete visto qualcosa. L'avete vista morta? Siete entrato con la vostra chiave e l'avete trovata, eh?

L'omone fece il gesto di levarsi una pistola di tasca. Questa comparve così all'improvviso che parve essergli cresciuta in mano ed esservi già stata tutto il tempo.

Io dovetti aggrottare le sopracciglia vedendo l'arma e non mi mossi. L'altro alzò gli occhi su di me.

-Siete duro- ammise.-Sono stato abbastanza nell'ambiente per valutare un individuo... Siete molto duro, ragazzo. Ma non duro come il piombo. Sbrigatevi a spiegare tutto quanto per filo e per segno. Sì, da qualche ora vado in giro con una pistola in tasca. Forse per le ragioni che avete detto voi. Spiegate. Presto. Presto.

-Ho bussato alla porta. Nessuno ha risposto. La serratura era a uno scatto, sono riuscito ad entrare con una mia chiave. Quasi non la trovavo perché era sotto il letto pieghevole, lei c'era stata sdraiata sopra a leggere una rivista e poi l'avevano messa là sotto. Non c'era segno di lotta. Ho sollevato il letto proprio per scrupolo, prima di partire... ed era là sotto. Morta, signor Stoyanoff. Mettete via quella cosa. Gli agenti non vi preoccupano, l'avete detto un minuto fa.

L'omone, sì, bisbigliò:

-Sì e no. Neppure mi rallegrano troppo. Mi faccio nemici di tanto in tanto. Avete detto qualcosa a proposito delle mie mani, signore.

Scossi il capo.

-E' stata una menzogna- ammisi,- il suo collo è graffiato dalle unghie. Voi vi mangiate le unghie. Non siete stato voi.

L'omone non si guardò le dita. Sapeva benissimo che se le mangiava, le unghie. Era pallidissimo. Aveva perle di sudore sotto il labbro inferiore, tra i peli neri della barba. Era ancora curvo in avanti, ancora immobile, quando si sentì bussare, oltre la porta della cucina, alla porta che ci stava tra la stanza di soggiorno e il corridoio d'ingresso. La sedia cessò di dondolare e la voce acuta della donna gridò:

-Ehi, Jack! Gente!

L'omone drizzò la testa.

-Quella vecchia sudiciona non scuirebbe le natiche di là nemmeno se la casa prendesse fuoco- dichiarò.

Si diresse alla porta e la varcò, chiudendola a chiave dietro di sé.

Io esaminavo rapidamente la cucina con uno sguardo. C'era, dietro l'acquaio, un finestrino alto, in basso un buco per le immondizie, ma nessuna altra porta. Presi il mio biglietto che Stoyanoff aveva lasciato sull'acquaio e me lo rimisi in tasca. Poi, dalla tasca interna sinistra della giacca dopo la portavo come in una fonda, tirai fuori una pistola speciale della polizia dalla canna corta.

L'avevo appena tirata fuori, perché il silenzio di là mi, sì, sì, sì, sì, sì, sì, agghiacciava, quando colpi rintonarono al di là del muro –un po' smorzati ma ancora forti– quattro, mescolati a una quantità d'altri rumori.

Presi lo slancio e con la gamba tesa mi scagliai contro l'uscio della cucina. Questo resistette e io urtai con la testa e l'anca. Bestemmiai, presi la rincorsa per tutta la larghezza della cucina e mi slanciai contro la porta con la spalla sinistra. Questa volta la porta cedette. Penetrai nella stanza di soggiorno. La donna sedeva, tutta curva in avanti, nel suo seggiolone con la testa da una parte e una ciocca dei suoi capelli color topo sulla fronte ossuta.

-Sparatoria, eh?- disse lei stupidamente.-Pareva molto vicino. Deve essere stato nel viale.

-Chi era che voleva vostro marito?

-Non lo so. Non è entrato.

Attraversai di corsa la camera, spalancai la porta e mi precipitai nel corridoio.

L'omone era ancora in piedi, giù per il corridoio, a quattro metri circa, in direzione di una porta di legno che si apriva su un viale. Stava aggrappato al muro. Già. Mi dispiacque per lui. Nonostante tutto mi era simpatico! Aveva la pistola ai piedi. Il ginocchio sinistro gli cedette, lui cadde su di esso.

Una porta si spalancò e una donna dall'aspetto duro guardò fuori, ma richiuse immediatamente. Dietro la porta una radio aumentò improvvisamente di volume.

L'omone si appoggiò al ginocchio sinistro e la gamba cominciò a tremargli violentemente dentro i calzoni. Appoggiò a terra tutte e due le ginocchia, prese in mano la pistola e si mise a strisciare verso la porta di legno che dava sul viale. Poi, improvvisamente cadde bocconi e cercò di continuare strisciando in quel modo.

Quindi cessò di strisciare e cessò di muoversi affatto. Il suo corpo diventò molle e la mano che stringeva la pistola si aprì lasciando rotolare l'arma.

Detti una spinta alla porta e mi trovai sul viale. Un'automobile grigia stava correndo verso l'altra estremità. Mi pareva che dentro ci fosse una grossa figura. Mi fermai, mi misi in equilibrio sulle gambe e portai la pistola all'altezza giusta, e la macchina scomparve dalla vista sparendo dietro un angolo.

Un uomo uscì di corsa da un'altra casa di appartamenti e attraversò il viale. Continuai, gesticolandole dietro, a inseguire di corsa la macchina. Già. Mentre correvo lasciai ricadere la pistola in tasca. Quando raggiunsi la fine del viale la macchina grigia era scomparsa. Io, voltato l'angolo, salii sul marciapiede, rallentai la corsa e mi fermai.

Mezzo isolato più avanti un uomo scendeva da una macchina grigia, che però mi sembrava di marca diversa, attraversava il marciapiede ed entrava in un ristorante. L'uomo non mi parve neanche grosso come mi era parso l'autista dell'auto grigia dell'assassinio. Io lo osservai entrare, sì, sì, sì, quindi mi misi a posto il cappello e camminai lungo il muro fino al ristorante.

Entrai, sedetti al banco e ordinai un caffè. Poco dopo si udirono delle sirene. La donna mi avrebbe descritto, probabilmente, ma più probabilmente no. Avevo seguito l'istinto entrando dai gestori della casa e dicendo all'omone che avevo trovato la ragazza strangolata. Quando l'avevo visto così enorme e tracotante neanche io sapevo cosa avevo pensato. Ma avevo cancellato tutte le mie impronte e, di conseguenza, quelle altrui, dall'appartamento del delitto, e questo poteva mettermi nei guai se risalivano a me. Avrei detto che avevo usato il fazzoletto per entrare e non ficcarmi inutilmente nei guai come scassinatore. Già. Poi avevo avuto la brutta sorpresa di trovare addirittura la ragazza morta.

Guardai l'uomo, ma se ne stava tranquillissimo. Non aveva niente a che vedere con l'assassinio di Jake Stoyanoff.

Bevvi il caffè, ne chiesi un'altra tazza e la bevvi. Accesi una sigaretta e, uscito, presi comunque nota della targa della macchina grigia, poi mi avviai a piedi giù per la collina fino alla Quinta strada, mi trovai ai piedi del Volo d'Angelo, e ritirai da un parcheggio la mia Olds.

Mi diressi a occidente, verso casa.

CAPITOLO 38

Bill Dockery, direttore del *Club Shalotte*, ondeggiava sui tacchi e sbadigliava all'ingresso non illuminato della sala da pranzo. Sì. Me l'avevano indicato. Era un'ora morta per il lavoro,

l'ultima ora del cocktail, troppo presto per la cena e decisamente troppo tardi per le vere occupazioni del club, che era una casa da gioco d'alta classe.

Dockery era un elegante bellimbusto con un vestito da pranzo blu e un garofano scuro all'occhiello. Aveva la fronte bassa, i capelli neri e laccati, belle fattezze leggermente marcate, occhi scuri vivaci e lunghissime ciglia che doveva lasciar cadere sugli occhi per indurre astutamente gli ubriachi turbolenti a aggredirlo, ritenevo. Pareva proprio il tipo.

La porta di entrata del foyer venne aperta dall'insergente che mi aveva indicato Dockery, e che ero rimasto ad osservare attraverso i vetri qualche momento, e entrai.

Dockery disse:

-Hem hem- chiuse la bocca e portò in avanti il proprio peso. Camminò lentamente attraverso l'atrio incontro all'ospite, cioè io. Ero appena entrato e stavo posando lo sguardo sull'alto camino circondato da vetro bianco, illuminato soffusamente da dietro. Disegnate sul vetro c'erano incisioni di velieri, fiere della jungla, pagode siamesi, templi dello Yucatan. Le porte erano riquadri di cromo, come lastre fotografiche. Il *Club Shalotte* aveva tutta la classe possibile, e il mormorio di voci proveniente dal bar sulla sinistra non era chiassoso. La debole musica spagnola che si udiva tra le voci era delicata come un ventaglio di merletto.

Dockery si avvicinò e piegò leggermente la testa untuosa.

-In che posso servirvi?

-Re Leopardi sta da queste parti?

Dockery ritornò in posizione verticale. Parve meno interessato. Già. Ero solo un fanatico del jazz come tanti.

-Il gran maestro? Debutta domani sera.

-Pensavo potesse essere da queste parti... per le prove o qualche altra ragione.

-Amico suo?

-Lo conosco. Non sono in cerca d'impiego, tramite lui, e non sono nemmeno uno dei giornali, che vuole mettere su della pubblicità, venuto a seccarlo, se è questo che temete.

Dockery ondeggiò sui tacchi. Non aveva secondo me orecchio musicale, dal modo torvo in cui si muoveva, e Leopardi non possedeva per lui più importanza di una scatola di piselli. Si esibì in un mezzo sorriso.

-E allora perché lo cercate?

-Affari privati.

-Siete nel giro grosso?

Intendeva se ero un delinquente. Io ci restavo sempre malissimo quando avanzavano dubbi sulla mia moralità, perché sapevo di non avere proprio niente del malavitoso. Ma avevo una grinta forse spaventosa e terribile, chissà, e questo bastava a farmi ingiuriare. Perché non ci credevo assolutamente che si potesse confondere un uomo decente con un farabutto. Il contrario? Il contrario, sì, era possibile, sia per i maschi che per le donne. Ma allora non ero in contraddizione? Se era possibile che un osceno ricattatore o assassino si celasse dietro i panni di una signorina perbene o un signore perbenissimo non era forse lecito che molti ritenessero che pure io fossi uno di costoro, ovvero uno di quelli che navigavano neanche a vista, ma a tentoni, nel grande nulla? In quell'oceano furente e sudicissimo, facilmente oleabile, versandovi l'olio della corruzione e della bestialità, in cui buona parte dell'umanità si angosciava? E' così. E quindi dovevo accettare di essere pigliato per uno del male. Ma ogni volta mi indisponnevo. E la ragione è questa, devo spiegarla, o sembro proprio un mammalucco: quelli di malaffare che si spacciano per persone per bene sono sempre un po' ambigue, qualche incertezza su di loro la suscitano, dico: questo anche nei più ingenui, come me in tanti campi ancora a quel tempo, a ventinove anni; ma io non ero ambiguo! Ero tagliatissimo forse con l'accetta, tanto ero stolido nelle mie convinzioni da fallito! Ma non ero per niente ambiguo. E che un direttore di un locale mi pigliasse per uno del

giro grosso non mi andava giù. Ci vedevo, proprio come ho asserito, solo il desiderio di offendere, da parte di un vigliacco, un uomo onesto. E oggi, a ottantaquattro anni, avendo appreso sulla natura umana ben più di quanto ne sapessi a quella ancora giovane età, pure se oggi ancora giovane sono, perbacco, e qualche signorina o signora della mia età ancora perde la testa, oggi non ho cambiato tal particolare modo di vedere. Chi vi prende, guarda un po', per un possibile criminale è solo una vilissima persona che magari non sa come altrimenti mettervi a posto. Già.

-No, non sono del giro grosso.

-E di che vi occupate?

Tirai fuori un biglietto da visita e glielo allungai.

-E che significa?

-Che sono quello che è scritto là sopra.

-E che volete da Re Leopardi?

-Si tratta di cose riservate.

-Era al bar poco fa. Non me la contate giusto, amico. Per me voi siete nel giro grosso.

-Vi ingannate, pergiove.

-Avete la faccia.

-Non credo.

-Comunque è al bar. Non sono il suo custode.

-E poi verso quelli del giro grosso avete sempre un occhio di riguardo, no?

A questo punto, se davvero mi riteneva uno del giro grosso, come asseriva, sarebbe stato servile o accondiscendente o pragmatico, invece si offese mortalmente! Segno che stava mentendo prima e la mia accusa suonava più o meno: "sei un vigliacco, perciò sei servile con i delinquenti."

-Io?

-E allora mi sono sbagliato.

-E' al bar, è al bar.- Fece un gesto indicativo con il grosso mento quadro. Già. Andai al bar.

CAPITOLO 39

Il bar era pieno circa per un terzo, caldo e comodo e non troppo scuro né troppo chiaro. L'orchestrina spagnola era sotto un'arcata e suonava dolcemente su una batteria di violini piccole melodie seducenti che erano più simili ad accordi, sempre gli stessi, che a melodie vere e proprie. Non c'era lo spazio riservato al ballo. Ci stava un lungo bar con scomodi sedili e intorno tavolini non troppo vicini l'uno all'altro. Un sedile correva per tre pareti della stanza lungo il muro. Camerieri svolazzavano attorno ai tavoli come farfalle.

Vidi Leopardi nell'angolo più lontano, con una ragazza. Il loro tavolino stava tra due tavolini vuoti. La ragazza era uno schianto.

Sembrava alta e i suoi capelli avevano il colore di un falò visto attraverso una nuvola di polvere. Su di essi, molto indietro, portava un berretto a due punte di velluto nero con due farfalle artificiali fatte di penne punteggiate e unite con due grosse spille d'argento. Aveva un vestito di lana color rosso borgogna, e la volpe azzurra che le scendeva su una spalla era larga perlomeno trenta centimetri. Aveva gli occhi grandi, azzurrognoli, o forse viola, un tempo mi erano parsi viola, e pareva annoiata. Posò lentamente sul tavolo un bicchierino con la sinistra inguantata. La conoscevo benissimo, ovviamente. Era Marilyn Cressy, la ragazza che aspettava il marito o quel che diavolo era al mio albergo, la notte prima. Poi era arrivato Al, il delinquente, io avevo fatto fuggire il detto marito, Ralls, e lui era stato ucciso ma aveva liquidato proprio Al, e l'organizzazione me l'aveva giurata. Ora stava lì, già, già, già, assieme a Leopardi.

Le stava, già, Leopardi, di fronte, curvo in avanti, parlando, parlando, parlando. Quell'uomo era certamente assai pieno di sé. E non teneva dubbi sulla sua incredibile splendidezza. Non mi importava quasi che lo ricattassero, tanto mi era antipatico!... Ma

ovviamente in questo campo i giudizi sulle persone non contano niente. Non avevo clienti di sorta, il *Carlton Hotel* mi aveva liquidato. Però non importava. Andavo avanti lo stesso. Qualcosa me lo imponeva. Il senso di responsabilità massimo? Già, già, già. Penso di sì. Ognuno viene su con un particolare tipo di forza e chi ha senso di responsabilità non dimostra certo una forza che non sia in relazione. Forse sono persino la stessa cosa. Chi lo sa? E dovevo comunque svolgere quell'indagine, e scoprire le ripugnanti cose come stavano. E difendere chi veniva messo in mezzo dai biechi. Chiunque fosse e per quanto assassini fossero quegli altri. Questo se volevo campare e non cascare sguazzando come un cinghialotto grassoccio e imbelle nel grande nulla. Sì, da vivo e poi magari da morto. Se c'era un sistema di ricompense, come dicevano le religioni, per chi si crogiolava da vivo nel grande nulla non doveva esserci troppo di diverso da morto. Un altro grande nulla. Io a ogni modo non la vedevo così drasticamente. Se da morti non si incontrava, essendo stati abbastanza forti per vivere fuori dal grande nulla, un altro grande nulla, non lo incontrava nessuno!... Ma questo si sarebbe visto una volta cadaveri. Per il momento era troppo troppo fuori da ogni logica interrogarsi e darsi una risposta. Ci si poteva solo interrogare, le rispostine purtroppo non sarebbero venute. Così diceva Kant e aveva ovviamente ragione. Lo avevo studiato all'università e mi piaceva molto. Pure Hegel. Li conoscevo poco, però. Li ho letti molto più attentamente con gli anni. Ora sono sicuro che siano tra i massimi uomini di tutti i tempi. Che Marilyn Cressy avesse a che fare con Leopardi, non mi stupì troppo. Qualcosa avevo già sentito, che si conoscevano... Le spalle di Leopardi parevano molto grandi nella giacca pelosa color crema, sopra il colletto della quale i capelli si andavano interrompendo bruscamente sul collo bruno. Un uomo arrivato, un uomo fortunato, un uomo di talento. Cosa potevi mai dirgli senza essere tacciato di invidia? Aveva soldi, belle donne e sapeva suonare benissimo. Già. Ma per me non era niente di che, e solo un'epoca

scalcinata e arruffona poteva pigliare un umile artigiano per un genio, o quasi! Sentirlo alla radio, non avendo altro da fare, era piacevole e persino accattivante. Ma la musica era un'altra cosa, e forse, chi lo sa?, dovevano ancora arrivare i veri grandi musicisti dopo Mozart. Forse allora pure il jazz sarebbe stato un genere sul serio importantissimo, e non solo musicchetta per sciacquette che volevano sentirsi virili e intellettuali. Già, già, già. Leopardi stava ridendo mentre mi avvicinavo, e il suo riso aveva un suono confidente e sghignazzante.

Mi fermai, poi mossi verso il tavolo vicino. Il movimento attrasse lo sguardo di Leopardi. Voltò il capo, parve seccato, e poi i suoi occhi si fecero larghissimi e brillanti e tutto il suo corpo si volse con lentezza, tal quale un giocattolo meccanico.

Chissà che rimuginava. Mi aveva ovviamente riconosciuto. Mi odiava, potevo asserire senza mentire e apparire un mentecatto. La ragazza mi diede uno sguardo appena. Io la ignorai. Se non voleva essere salutata non l'avrei salutata.

Leopardi appoggiò sul tavolo le mani piuttosto piccole e ben fatte, ai due lati di un grosso bicchiere da liquore. Sorrise. Poi spinse indietro la sedia e si alzò. Sollevò un dito e si toccò i baffi con teatrale delicatezza.

Quindi, quel capolavoro di delicatezza e arte mi disse con voce strascicata, ma distintamente.

-Va' a farti ...!

Un uomo a un tavolo vicino voltò la testa e guardò torvo. Un cameriere che si era mosso per avvicinarsi si fermò, poi si dileguò tra i tavoli. Leopardi era potente, faceva quello che voleva, sapeva che non gli sarebbe accaduto nulla per le sue male parole; e lo dimostrava il comportamento del cameriere che veniva da me a chiedere l'ordinazione, e se l'era filato per non trovarsi in imbarazzo. Il mondo va avanti così, gente, io non ero nessuno, Leopardi stava dalla parte giusta della recinzione sociale. Stava tra i ricchi, gli arrivati, quelli con super ville, super conti bancari, amici potenti come lui, pasti sofisticati, abiti d'alto livello, gioielli

per le sue belle, o la sua bella, possibilità di spendere ovunque, come gli andasse, e così via. La polizia stessa aveva timore di persone simili. Di me si faceva un solo boccone. Per questo ci stavo attento quando finivo sul luogo di un delitto! Forse esageravo, forse, addirittura, sbagliavo di grosso, ma confidavo in me, e nelle mie moscie capacità di arrivare alla fine. E non volevo correre rischi di trovarmi in galera o peggio. Per i nessuno come me i carceri si potevano aprire con grande facilità. Per gli omoni sistemati e felicissimi come Frank Leopardi non erano ancora stati cotruti. La ragazza mi guardò e quindi tornò ad appoggiarsi al cuscino del sedile lungo il muro, inumidì la punta di un dito della mano destra e si lisciò un sopracciglio castano.

Io rimasi immobile. Non potevo certo dare un altro pugno a quel trombonissimo suonatore di tromba e trombone. Mi sarei trovato in gattabuia, come niente fosse. Il mondo è fatto così, gente. Per ora. Un giorno però non sarà fatto così. E per i cocchi di mamma, i figli di papà, gli arrivati sociali e quelli pieni di conoscenze giuste e voce in capitolo la legge e la galera esisteranno come per tutti gli altri. E anche i ceffoni di qualche tutore dell'ordine che sa saggiamente sostituirsi al giudice quando è indispensabile. Uno schiaffo o tre o quattro bilanciano un sacco di ingiuriosissime escandescenze. E Leopardi per quanto mi riguardava, per avermi così apostrofato, in un locale pubblico, considerando che io non potevo reagire per non diventare un guastafeste come lui, si meritava cinque ben diretti ceffoni. Ma questo nel mondo dei magnificissimi sogni, gente. Oggi, il mondo va diversamente. Anche nella serissima, già, già, già, e democratica America! Anche qui, anche qui! Vi era stato un rossore improvviso, lo sentii dall'avvampare della pelle, sulle mie guance. Dissi con garbo e molto molto, sì, molto molto piano:

-Hai lasciato qualcosa all'albergo la notte scorsa. Credo che tu debba fare qualcosa al riguardo. Ecco.

Tirai fuori di tasca un foglio piegato e lo porsi. Leopardi lo prese, ancora oscenamente sorridente, lo aprì e lo lesse. Era un

foglio di carta gialla con pezzetti di carta bianca incollati sopra. Il famoso trombettista accartocciò il foglio e lo lasciò grossolanamente cadere ai suoi piedi. Era proprio uno zotico, convinto che il genio, di cui era persuasissimo di essere assoluto detentore, gli permettesse tutto. Già, già, già. Nel grande nulla sono tantissimi i geni. E i geni veri non li senti nominare mai, né alla radio né dai giornali, perché? Non lo so. Il male rimane nelle sue radici un'incognita.

Fece un mezzo passo verso di me e ripeté più forte:

-Va' a farti...!

L'uomo che prima si era girato a guardare si alzò di scatto e si voltò. Disse chiaramente:

-Non mi piace questo genere di linguaggio davanti a mia moglie.

Senza nemmeno guardarlo, Leopardi rispose:

-All'inferno tu e tua moglie!

Allora la faccia dell'uomo assunse un colore rosso cupo. La donna che era con lui si alzò, prese la borsa e il mantello e si allontanò. Già. Dopo un momento di indecisione l'uomo la seguì. Fecero benissimo. La signorilità pretende certi comportamenti. E con un poco di buono come Leopardi non aveva certo senso mettersi a discutere o peggio. Ora tutti i presenti guardavano. Il cameriere che si era dileguato tra i tavoli varcò la porta che dava nell'atrio d'ingresso, camminando molto velocemente.

Leopardi fece, sì, sì, sì, sì, sì, un altro passo, più lungo, non era ancora sazio, ma non mi aspettavo che arrivasse a questo, mi raggiunse e mi colpì alla mascella. Alla mascella, già. Io al cazzotto barcollai retrocedendo, e appoggiandomi con una mano a un altro tavolino putroppo capovolsi un bicchiere. Mi voltai per scusarmi con la coppia del tavolo. Leopardi balzò avanti e mi colpì dietro l'orecchio. Pure dietro l'orecchio.

Dockery sopraggiunse dalla porta, divise due camerieri come una buccia di banana, e percorse la distanza che lo separava da noi

due, i contendenti, diciamo, anche se io le stavo solo buscando, mettendo in mostra tutti i denti, in un diplomatico sorriso.

Io mormorai qualcosa. Mi voltai e dissi un po' ansante:

-Un momento, pazzo!... Questo non è tutto!... C'è ancora una cosa che...

Leopardi mi colpì per la terza volta, in piena bocca. In piena bocca. Ero lesto, sapevo fare di pugilato, ma quel pomeriggio non dovevo essere in gran forma. Va' a saperlo. Sta di fatto che di quei colpi non uno ne evitai. Ma Leopardi era velocissimo e io a ogni batosta in verità ancora tentavo di arrivare a un accomodamento. Stavano fioccando i cadaveri, attorno a quel ricatto a Leopardi, doveva quel matto saperlo! Ma non mi dava modo di parlargli! Proprio no. Sul mio labbro apparve del sangue, come sentii dal sapore, che mi scese all'angolo della bocca e mi colò sul mento. Lo sentii sgocciolare, dannazione. La ragazza dai capelli rossi prese la borsetta, pallida in faccia per la rabbia, e fece per alzarsi di dietro il tavolo. Ah, alla fine si era indignata con quel follissimo screanzato. Si era indignata, ma guarda un po'!

Costui, Leopardi, fece un improvviso dietro-front e si allontanò. Dockery tese una mano, sempre col sorriso diplomaticissimo, come se fosse un tranquillo signore di campagna in gita sul confine di un altro gentiluomo, per fermarlo e salutarlo. Leopardi lo spinse via, proseguì e uscì dal bar.

La ragazza alta dai capelli rossi che, ovviamente, già, già, già, rispondeva, per ora, al nome di Marilyn Cressy ripose la borsa sul tavolo e lasciò cadere elegantemente, nella sua testa, almeno, forse pensava di essere una gentildonna scozzese, o giù di lì, con tale magnanimo gesto, per terra il suo fazzoletto. Mi guardò tranquillamente e tranquillamente sempre mi parlò.

-Asciugatevi il sangue dal mento prima che vi vada sulla camicia.

Aveva nonostante i modi da bassifondi, una voce dolce e profonda, ma non priva di acuti. Mi pareva di non riconoscerla. Eppure le avevo parlato a lungo, la notte prima. Probabilmente per

lei era il massimo della decenza buttare a terra il fazzoletto per invitare qualcuno ferito ad usarlo, come buttare a terra il cibo a un mendicante. Specie se quello ha rischiato, e ancora rischia la pelle per salvare lei e il suo ganzo!... Sono cose che accadono nella nostra altezzosa America, che vuole essere aristocratica sotto sotto e che è solo pacchiana, sovente. Sì, pacchiana.

Dockery si avvicinò con la faccia scura, capii subito che le cose si sarebbero messe al peggio con costui, mi prese per un braccio, e mi strattonò, calcando sul tale braccio. Proprio calcando.

-Bravissimo, voi! Vi ho giudicato proprio bene!

-Se mi aveste giudicato bene non mi trattereste così, ma morireste di terrore.

-Ah, fate ancora il gradasso? Ma non l'avete fatto con il signore che vi ha dato questa lezione. Come mai? Andiamo! Su, su.

Io rimasi immobile, con i piedi ben saldi, accidenti, guardando la ragazza. Mi asciugai la bocca con il mio fazzoletto l'altro non l'avevo raccattato. Forse la ragazza, già, già, già, Marilyn non sapeva comportarsi e aveva lasciato cadere il fazzoletto per imbarazzo, volli pensare. Feci un mezzo sorriso. Dockery, che aveva abbastanza forza, non riuscì a smuovermi di un dito: lasciò andare la mano e fece un gesto ai due camerieri che vennero subito a piantarsi dietro di me, senza però a dirla tutta toccarmi. No.

Io mi tastai accuratamente il labbro e guardai la rossa. Rischiavo qualche giorno al fresco! Al dannatissimo fresco. Maledizione, questo è il mondo, gente. Se avessi tirato in ballo Leopardi, anche il giudice più democratico e severo mi avrebbe condannato a due o tre giorni di guardina, per rissa. Per rissa, sì, sì, sì. Dovevo correre ai ripari. Ma non ne ero capace, non sono eccezionale, sono un investigatore privato nella città del peccato, Hollywood, nient'altro. Nient'altro, nient'altro. Il buon Marlowe-

punching ball, e solo solo solo. Allora mi rivolsi verso quelli del tavolo dietro di me e esclamai:

-Sono dispiacentissimo. Ho perso l'equilibrio.

La classe un pochino forse, forse, forse la tengo e la ragazza alla quale avevo rovesciato il bicchiere, sì, sì, sì, come no?, stava passandosi sul vestito bagnato un tovagliolino con le frange; mi sorrise e ribattè:

-Non è colpa vostra.

I due camerieri improvvisamente, vedendomi inerme e tranquillo, mi agguantarono per le braccia da dietro. Ma Dockery scosse il capo vedendo la reazione degli altri clienti e non volendo peggiorare lo scandalo e farsi la nominata di vigliacco peggiore di quello che era... O di comunque quella con la quale era noto.

Dockery mi chiese seccamente:

-Lo avete colpito?

-No.

-E' sicuro? Ve la faccio pagare cara.

-Non l'ho colpito. E in effetti non è successo niente. Sono scivolato e...

-Avete detto qualcosa per provocare quei pugni?

-No. Ma non c'è stato nessun pugno. Sono sciocchezze.

-Vi ha colpito- disse invece la rossa.

-E va bene- ammisi,- mi ha colpito.

-Ah, non avete fatto niente?- chiese ironicissimo Dockery.

-No.

La ragazza al tavolo d'angolo, la rossa, già, già, già, Marilyn, si chinò a raccogliere il fazzoletto caduto. Ci mise un po' di tempo. Io l'avevo lasciato lì dov'era e gliel'avevo accennato. Lei era arrossita. Le americane quando sono messe spalle al muro con la loro negligenza o la loro protervia che vogliono spacciare per eleganza ancora arrossiscono, sì, grazie al cielo! Finalmente si rialzò e tornò ad adagiarsi nell'angolo dietro il tavolo. Parlò freddamente:

-Esatto, Bill. E' stata solo una prova di più dei dolci modi che il Re ha con il suo pubblico. Dolci modi proprio.

Dochery borbottò: -Eh?- e agitò la testa sul grosso collo. Poi sorrise imbarazzato e tornò a guardare me.

Io dissi cupamente, a quel punto era inutile tentare di nascondere il malfatto:

-Mi ha dato tre bei pugni, uno dei quali da dietro, senza riceverne uno in risposta.

-Chissà come mai.

-Voi mi sembrate abbastanza forte. Pensate che potreste fare altrettanto?

Dockery mi misurò con gli occhi. Ammise semplicemente:

-Avete ragione. Non potrei... Non sono proprio il tipo.

-Meno male.

-Se chiamo la polizia, finite proprio nei guai, caro il mio gradasso.

-Non chiamatela.

-Ingiuriare così il Re Leopardi!

-Smettetela, Bill- esclamò, già, già, già, Marilyn, la ragazza rossa.

Dockery comandò seccamente:-Andate!- ai camerieri.

Essi andarono via. Dockery annusò il garofano e aggiunse tranquillamente:

-Non desideriamo risse, qui.

Sorrise di nuovo alla ragazza e, poi, si allontanò dicendo una parola qua e là ai vari tavoli.

CAPITOLO 40

Infine, Dockery uscì per la porta che dava nell'atrio.

Io mi asciugai ancora il labbro, misi il fazzoletto in tasca e rimasi in piedi con gli occhi sul pavimento, cercando.

La ragazza dai capelli rossi, Marilyn Misteriosissima Cressy, disse calma:

-Credo di avere io quello che volete... nel mio fazzoletto.

Non vorreste sedere?

La voce di lei adesso aveva una tonalità particolare, del tutto diversa da quella usata fino ad allora, anche con me la notte prima, e non mi riusciva nuova, per niente, come se l'avessi sentita già altre volte. Ma questa impressione l'avevo già avuta al primo incontro. Solo che adesso stava meno attenta a modificare il timbro di voce.

Mi sedetti di fronte a lei, sulla sedia su cui prima era seduto Leopardi.

La ragazza meravigliosa dai capelli rossi, Marylin Cressy, disse:

-Offrir da bere spetta a me. Ero con lui.

Io chiesi al cameriere:

-Una coca con una punta d'amaro.

Il cameriere domandò:

-Signora?

-Whisky e soda. Non troppo whisky, per piacere.

Il cameriere si inchinò compitamente, sì, come un cameriere d'altri tempi, e andò via. La ragazza borbottò divertita:

-Sarete rimasto sbalordito.

-Un po', signorina Cressy.

-Non eravamo davvero sposati, io e Johnny Ralls.

-Ma pensavo che l'amaste.

-Lo amavo.

-E' stato ucciso ieri notte

-Lo so. L'ho saputo, ovviamente. Non indignatevi con me.

Secondo me Leopardi sa qualcosa.

-Perché lo pensate?

-Mi ha detto di essere tutt'uno con quelli dell'organizzazione.

-Dove l'avete incontrato?

-E' storia vecchia.

-E cosa volevate fare?

-Indagare per conto mio.

-Vostro marito era un poco di buono, Marilyn, ed è stato ucciso perché ha truffato la mala.

-Lo so. Lo so.

-Non rischiate la vostra vita inutilmente.

-Voglio sapere chi ci sta dietro questa faccenda.

-Pezzi grossi probabilmente.

-Jumbo Halsey Walters?

-Il proprietario di questo club e del *Carlton Hotel*?

-Sì. C'entra lui?

-Perché lo pensate?

-Ho riflettuto che davvero ci dovevano essere pezzi grossi dietro l'omicidio di Johnny. E quello mi sembrava il più grosso nei paraggi.

-Chiedono troppo poco denaro.

-So che al senatore Courtway hanno chiesto centomila dollari.

-Ma a Leopardi ne hanno chiesto diecimila.

-Sì, ho capito che pure lui viene ricattato. Comunque si tratta di bei soldi.

-Come avete capito che pure lui viene ricattato?

-Mentre si azzuffava con voi ho dato un'occhiata a quel biglietto che gli avete dato e che lui ha accartocciato e buttato in terra.

-Però non fa il nome di Leopardi, quel biglietto. Come avete capito che era proprio indirizzato a lui?

-E a chi poteva essere indirizzato? Del resto lui mi ha accennato di avere guai con la malavita. Proprio stasera.

-E voi, in pieno lutto, uscite con un tale spaccone?

-Voglio vendicare Johnny.

-Rischiate la pelle. Ne sta morendo un sacco, di gente.

Lei cambiò discorso e, ricordando la mia ordinazione, commentò beffarda:

-Coca con una punta di amaro. E' quello che mi piace di Hollywood. Si incontrano un sacco di nevrotici.

Io la guardai e spiegai sottovoce, come se mi vergognassi:

-Sono un bevitore occasionale. Il tipo che esce per prendere una birra e si risveglia a Singapore con una barba finta.

-Non credo neanche una parola. Conoscete il Re da molto?

-L'ho incontrato l'altro ieri pomeriggio. Questo è. Non gli sono andato a genio.

-Quasi quasi direi di averlo notato.-Lei rise. Anche il suo riso, adesso che non si mascherava, era sonoro, e profondo. Sì, molto.

-Datemi quella carta, signorina.

-Oh, che uomo impaziente! Un poco di tempo.

Il fazzoletto con dentro il foglio accartocciato era tenuto stretto nella sua mano inguantata. Col medio della mano destra la ragazza si stuzzicava un sopracciglio.-Non siete nel cinema, vero?

-Diavolo, no. Lo sapete.

-Io nemmeno- rispose lei, senza far apparentemente caso a quella mia frase secondo cui lei ne era perfettamente a conoscenza. Era una donna stranissima. Come tutte le donne, del resto. Forse le piacevo. Questo spiegherebbe tante cose. Tranne perché non si è messa con me!...-Sono troppo alta. I divi devono mettersi i trampoli per... per potermi abbracciare.

Era una consolazione come un'altra per l'ennesima fallita come me. Solo che lei non era una fallita, e forse neppure io. Era un pezzo grosso, ma io non l'avevo riconosciuta, né quella sera né la notte precedente.

Il cameriere posò le bibite davanti a noi, tracciò con il tovagliolo qualche ghirigoro nell'aria e si allontanò.

Io dissi con rinnovata calma, ostinatamente:

-Datemi quella carta, signorina Cressy. Me lo dovete.

-Perché? Perché avete mandato via Johnny? Non l'avete salvato.

-Non è dipeso da me.

-Comunque non mi piace quel “signorina”. Mi pare di sentirmi chiamare da un poliziotto.

-Voi vi siete presentata con me come signorina. E sono un poliziotto.

-Non conosco il vostro nome.

-Ve l’ho detto, invece.

-L’ho scordato.

-Non vi credo.

-Siete Philip Marlowe.

-Io invece non conosco il vostro. Non vi chiamate Cressy, vero? Dove avete incontrato Leopardi?

Non rispose. Faceva la preziosa, allora era davvero innamorata di me. Possibile?

Io, allora, sospirai. La musica dell’orchestrina spagnola aveva ora un suono malinconico e predominava il rumore attutito dei tamburelli.

Io ascoltavo con la testa piegata da un lato. Da ragazzo avevo suonato la chitarra. Accennai:

-La corda del *mi* è giù di mezza tonalità. Un effetto piuttosto riuscito.

La ragazza mi guardò con rinnovato interesse.

-Non l’avrei mai notato- osservò.-E sì che sono considerata una discreta cantante. Però non avete risposto alla mia domanda. Sì, so che siete Philip Marlowe e che lavorate al *Carlton*. Ma chi siete, in realtà?

Io risposi soavemente:

-Ieri sera ero poliziotto privato al *Carlton Hotel*. O meglio un lapsus: ero poliziotto a quell’albergo. Mi davano il nome di impiegato notturno, ma in realtà ero il sorvegliante dell’albergo. Leopardi stava là e non si è comportato nel migliore dei modi. L’ho sbattuto via e sono stato licenziato.

La ragazza replicò:

-Ah! A parte il resto che dovete ancora spiegare... comincio a farmi un’idea. Lui stava facendo il Re e voi stavate –se posso

immaginarlo— cercando di mettere ordine da buon poliziotto d'albergo. O no?

-Qualcosa di simile. Ora volete per piacere...?

-Ancora non mi avete detto chi diavolo siete.

-Perché non mi credete?

-Forse ho le mie ragioni.

-Mi conoscete?

-Può essere. Ho in effetti raccolto qualche informazione su di voi. E fino all'altro ieri non eravate affatto impiegato notturno al *Carlton Hotel*.

Io tirai fuori il portafogli, ne estrassi uno dei biglietti da visita e lo passai attraverso il tavolo. Sorseggiò la sua bibita intanto che leggeva.

-Il nome è bello- osservò gentilmente.- Ma lo conoscevo già. Ho solo finto di non ricordarlo. Perché? Vezzo femminile. Vi dispiace?

-Siete troppo bella per dispiacermi per una cosa simile, Marilyn.

-Il mio nome non è Marilyn. Il nome vostro è bello. Ma l'indirizzo non è troppo bello. E *investigatore privato* è brutto. Sarebbe stato meglio *Investigazioni*, molto in piccolo, nell'angolo basso a sinistra.

-E' già abbastanza piccolo- replicai io ridendo ridendo.

CAPITOLO 41

-Ora. volete per favore...?

Lei tese improvvisamente il braccio attraverso il tavolo e lasciò cadere la pallottola di carta che aveva in mano.

-Philip. Bel nome. Sì, e il vostro ufficio dovrebbe essere in stile georgiano, oppure molto novecento, nelle strade occidentali

dall'Ottantesima in su. E i vostri vestiti dovrebbero essere molto chiassosi e originali.

-Sono un investigatore, non un invertito.

-E dovrebbero esserlo proprio moltissimo, Philip. Non avere molti mezzi in questa città è già un fallimento. E voi mezzi ne avete pochissimi. Si vedeva da come vi facevate trattare da Dockery.

-Sì, sono povero. Ho avuto dei soldi, per un momento, ma li ho investiti per comprarmi la casa.

-Non è così male, essere poveri, ad essere uomini.

-Non ho idea se lo sono.

-Lo siete- replicò categorica, e le fui ovviamente grato come mai a nessuno nella mia vita.

Le sorrisi; e nei suoi occhi viola e profondi c'era della luce. Lei mise il mio biglietto nella borsa, dette una scrollatina alla sua pelliccia e bevve circa metà di quanto il cameriere le aveva portato.

-Devo andare.

Fece un segno al cameriere e insistè per pagare il conto. Dopotutto le competeva e non feci troppa resistenza. Il cameriere si allontanò e lei si alzò in piedi.

Io mormorai con tutta la forza di cui ero capace:

-Sedete.

Mi guardò meravigliata. Poi risiedette e si appoggiò al muro, sempre fissandomi. Era divertita. Io mi chinai in avanti sul tavolo, eh, sì, e chiesi:

-Rispondete, per favore! Da quanto tempo conoscete Leopardi?

-Da anni: lo vedo ogni tanto. Se questo vi può interessare. Non siate autoritario con me per l'amor di Dio. Detesto gli uomini autoritari. Ho cantato un periodo per lui, ma non per molto tempo. Non si può semplicemente cantare per Leopardi... se mi capite. Lui è un uomo che si ritiene irresistibile.

-Sì, ho capito il genere.

-Pare che gli italoamericani sovente abbiano questo vizio.
Lo disse con tono ironico e ebbi un lampo di genio, ogni tanto mi capitava.

-Siete anche voi di origine italiana?

-Può essere.

-Avevate un appuntamento con lui, comunque. Lo avete incontrato.

Annuì a malapena e si strinse nelle spalle.

-Debutta qui domani sera. Voleva parlarmi per propormi di cantare di nuovo con lui. Ho detto di no, non ho la testa adesso a tali cose. Ma potrei esservi costretta, per una settimana o due ad ogni modo. Il proprietario del *Club Shalotte* possiede anche il mio contratto... e la stazione radio presso cui lavoro.

-Sì, Jumbo Walters- mormorai io.- Dicono che sia rude ma quadrato. Non lo conosco, ma mi piacerebbe. Forse dovrei darmi da fare per incontrarlo. I misteri dipendono tutti dal *Carlton* che pure gli appartiene, oltre a questo locale.

-Sì, lo so. Volete davvero conoscerlo?

-Potreste aiutarmi?

-Forse.

-Non mi interessa veramente. Il giro di soldi su cui investigo è troppo piccolo, dopo tutto, per intrigare un milionario. E dopo tutto riguardo all'incontrarlo ho ancora tutta una vita per riuscirci. Ecco tutto.

Mi tirai indietro dalla sedia e lasciai cadere il foglio di carta spiegazzato.

-Non lo accetto indietro.

-Fate un po' voi.

-Scherzo. Voglio dire che devo sapere il vostro nome...

-Dolores Chiozza.

Io lo ripetei scandendolo, colpitissimo.

-Mi piace. Mi piacete anche come cantante. Vi ho sentita un sacco di volte. So che state in cattive acque ultimamente.

-Non sono mai stata una cantante di successo.

-Per me lo eravate. Voi non vendete voi stessa per qualunque canzone come fanno la maggior parte di queste cantanti.

I miei occhi brillarono di piacere a aver conosciuto una donna, maledizione.

La ragazza piegò il foglio sul tavolo e lo rilesse lentamente, senza espressione. Poi chiese placidamente:

-Chi l'ha lacerato?

-Leopardi, immagino. I pezzi erano nel suo cestino, ieri notte. Li ho messi insieme dopo che se n'è andato via. E' un tipo che ha del fegato. O riceve questa roba tanto spesso da non farci più caso.

-Non credo. So che c'è una morte terribile nel suo passato.

-La ragazza Eve?

-Sì, Eve Talley. Una volta, me ne ha parlato.

-Da ubriaco?

-No. Da sobrio. È successo, confesso, questo pomeriggio stesso.

-Perché l'ha fatto?

-Non lo so. Ma della ragazza io avevo già sentito parlare da voi stesso.

-Avete appreso altro?

-Sì, la mia cameriera, che voi ben conoscete, mi ha detto qualcosina.

-Come mai usate due nomi?

-Per non farmi importunare troppo dai fan... che non ho.

Rise serenamente.

-Agatha ha parlato di voi come Marilyn Cressy.

-Sì, e mi sono anche maritata o quasi con questo nome.

-Cosa sapete di Eve Talley?

-Che è imparentata con gente pericolosa, ma questo lo sapete anche voi, adesso. Inoltre...

-Sì?

-Secondo Leopardi, Talley non è il suo vero nome.

-Oh!

-Ma non mi ha detto qual è.

-Insomma era spaventato, se non altro, parlando con voi.

-Forse. Oppure pensava che era tutto sommato solo uno scherzo.

Mi guardò dall'altra parte del tavolo, poi piegò il foglio e lo riconsegnò.

-Forse. Ma se è il tipo di uomo che ho sentito dire... e che io stesso ho conosciuto...

-Pensate che sia troppo coriaceo per cedere, Marlowe?

-Sì. Dovrebbe pagare stasera, non so in che modo. Forse glielo avranno comunicato al telefono. Ma lui non vuole parlarci.

-Mio Dio, lo uccideranno. Perciò avete detto a Leopardi che era più importante di quanto credesse.

-Sì. Ma ci sono anche degli altri omicidi di mezzo.

-Di chi?

-Di...-Volevo riferirle della brunetta ammazzata a via Court, Linda Delorme, ma mi resi conto di botto che del fatto che io avessi fatto visita alla Delorme era al corrente solo il padrone di casa, Jack Stoyanoff, il quale era morto, e non mi conveniva spiattellare le mie faccende a quel punto.

-E allora?

-E' morta altra gente.

-Non potete farmi i nomi? Forse li conosco.

E allora al diavolo la prudenza, buttai lì:

-Conoscete Linda Delorme?

-Una...?

-Sì.

-La conosco.

-Come mai?

-Lei e una sua amica...

-Blossom?

-Sì, Mary Blossom. Frequentavano ogni tanto il *Carlton Hotel*. Le ho conosciute lì.

-Adescavano clienti con l'appoggio di un certo Quillan.

-Allora è Quillan il nostro uomo dei ricatti.

-Può essere. Ma non credo. E' solo un portiere pacifico e indifferente al mondo, a giudicare dalle note caratteriali che ho letto, sui dossier dell'albergo. Un po' sciocco. Una mancia in più e accetta parecchi compromessi con la coscienza.

-Cosa pensate di Linda Delorme? Perché mi chiedete di lei? La credete davvero coinvolta nella storia dei ricatti?

-Sì, assolutamente. Credo che parecchi clienti del *Carlton* abbiano dovuto pagare. Ho sentito anche di gigolò.

-Sì, ho sentito anch'io.

-Li hanno...?

-Proposti anche a me?

-Sì.

-E' così. E' stata proprio Linda Delorme a parlarmene. Io ho riso. Ho detto che ero troppo giovane per aver bisogno di gigolò. Ma lei ha insistito. Conoscevo anche Duke Targo. Sempre incontrato al *Carlton*, tramite la sua fidanzata.

-La vostra domestica.

-Sì.

-Che ha, pure lei, una doppia vita.

-Lavora per me e ogni tanto ci prova a sfondare come cantante o ballerina. Senza successo.

-Voi invece il successo l'avete avuto. Perché mi parlate di Duke Targo?

-So che ha avuto a che fare con voi. Non eravate presente quando lui e il senatore Courtway si sono ammazzati?

-Questo lo sanno solo certi poliziotti.

-Io l'ho appreso da Leopardi. Conosce un sacco di gente della malavita.

-E' proprio un pollo.

Dolores Chiozza mormorò:

-E' il tipo d'uomo che credete, e di cui avete sentito parlare.

-Sempre in cerca di pupe?

-Sempre. Se non ne trova si ritiene un vinto nella partita della vita.

-Un fallito? Io così li chiamo.

-Sì. Voi vi ritenete un fallito?

-Lo sono. Non ho il becco di un quattrino a ventinove anni. Che altro dovrei essere? Ma non mi importa un fico secco.

-Lo so.

-Bene.

-So che siete un uomo.

-Non insistete. Mi monterei la testa.

-Scemenze.

-Non sarebbe stato allora difficile per una donna arrivare a lui... Non è vero?... Una donna con una pistola.

-Credete che il “fratello” della lettera minatoria sia in realtà una “sorella”?

-Non lo so. Tutto è possibile. Un mio amico, Tony Acosta, è stato sparato, a causa di questa turpe faccenda.

-Sì, l’ho sentito. I morti sono tanti.

-E’ un’associazione che viene a sapere in un modo o nell’altro gli affari di alcune persone abbienti e le ricatta. E se non pagano, o non si piegano, allerta l’organizzazione, con cui è legatissima.

-Ma siete sicuro che si tratti dell’intera organizzazione, e non è invece qualche delinquentucolo che si spaccia, pur essendo un assassino, per l’intera organizzazione?

-Potrebbe anche essere come dite voi. Perché lo sospettate?

-Perché se era l’organizzazione per quale motivo non sarebbe riuscito a stanare Johnny Ralls dal vostro albergo, e perché non avrebbe costretto me a confessare dove stava Johnny?

-Sono delinquenti da due soldi, Dolores, non padreterni in terra. Questo è tutto. Ma credo che siano davvero l’organizzazione.

-E allora perché pensate che sia una donna quella che minaccia Leopardi?

-Ripeto, è solo un'idea come tante. Comunque ammettete che non sarebbe per un'assassina difficile giungere fino a lui in un luogo appartato?

Lei continuava a guardarmi, in quel modo americano che non sai mai se è amore, curiosità, amicizia o gelosia.

-No, non sarebbe difficile, e tutti le avrebbero dato una mano, se chiedete a me. Se fossi in voi, dimenticherei tutta la faccenda.

-Non se ne parla proprio.

-A causa di quel vostro amico, Tony Acosta?

-A causa di tutto.

CAPITOLO 42

Lei continuò, sì, sì, sì, il discorso glissando dalle mie pretese di essere un paladino del bene e della verità, o giù di lì.

-Se Leopardi ha bisogno di protezione...

-Che deve fare? Ricorrere alla organizzazione presso cui deve avere diverse conoscenze?

-No. Non dico che deve arrivare a tanto. Ma Walters, Jumbo Walters, è capace di difenderlo meglio che la polizia...

-E' gente malvagia assai, Dolores.

-Walters non è uno sprovveduto.

-I malvagi è difficile fermarli, a volte. Si insinuano dappertutto. Vi ho detto che l'assassino potrebbe anche essere una donna, o tra gli assassini potrebbe esservi una donna. E allora Walters come potrebbe impedire che Leopardi venga ammazzato da qualche sua fiamma?

-E va bene. Pazienza, in tal caso. Se Walters non riesce a difenderlo... a chi interessa?

-Non funziona come ragionamento.

-A me non interessa.

-Abbiamo la responsabilità degli altri.

-Che sciocchezza. In America non funziona così.

-In America funziona così più di altrove. Non si può lasciare ammazzare una persona, per quanto sgradevole sia.

-Lui è un portento con la tromba, non è vero?

-Non è male. I portenti sono un'altra cosa.

-Mozart?

-Mozart suonava il piano e credo molti altri strumenti, sì.

-Leopardi non è Mozart.

Scoppiai a ridere, divertitissimo. Tutte le nullità di questo mondo si credevano altro che Mozart, incluso Leopardi! La signorina Chiozza aveva un bel senso dell'umorismo.

-No, non è Mozart.

-A me comunque non interessa. Sono sicurissima di no.

-Perché non mi spiegate la ragione di questo disinteresse alla vita di Frank Leopardi?

-Si vanta di essere amico dei delinquenti. Io li disprezzo. E disprezzo i vanagloriosi che ci hanno a che vedere.

-Siete un bel tipo anche voi, signorina Chiozza... in certe cose. Eravate fidanzata con un delinquente!...

Non rispose nulla. Aveva la faccia un poco pallida e piuttosto dura.

Io finii di bere, spinsi, appresso, indietro la sedia e presi il cappello. Mi alzai.

-Grazie infinite per la bibita, signorina Chiozza. Ora che vi ho conosciuta con il vostro vero nome farò il possibile per sentirvi ancora cantare.

-Siete diventato tutto a un tratto maledettamente formalista-
lei replicò.

Io risi con un po' di pietà.

-Ciao, Dolores.

-Ciao, Philip. Buona fortuna... nell'investigazione criminale.
Se sento qualcosa in giro...

Era troppo americana per scusarsi di ragionare come una pecorara medioevale. Già. Mi voltai e, camminando in mezzo ai tavoli, uscii dalla sala del bar.

Non mi piacevano quelli che scherzavano sulla vita altrui. Erano degli irresponsabili. E non mi piacevano gli irresponsabili. Non se ne poteva più, a questo mondo, degli irresponsabili. Il mondo stava rotolando rapidamente verso una catastrofe mondiale, una guerra senza uguali, a causa degli irresponsabili di Italia e Germania e anche Giappone, che avevano scelto per pochezza e vigliaccheria governi abietti. Tanto non è compito mio pensarci, ritenevano gli irresponsabili. Quanto sangue, quanti omicidi, quanto male, a causa degli irresponsabili. Non li sopportavo. Anche se erano dolcissime rosse, un po' cafone, come Dolores Chiozza. No, signorina Chiozza. No. Ero un fallito, un miserabile, un buon a niente, ma non avrei saputo che farmene eventualmente del vostro amore. Maledizione all'irresponsabilità! Maledizione all'egoismo, maledizione alla superficialità, e maledizione all'ignoranza!

CAPITOLO 43

Nella frizzante serata autunnale le luci di Hollywood e di Los Angeles parevano ammiccarmi. Riflettori scrutavano il cielo senza nubi come se cercassero degli apparecchi da bombardamento. Molti anni dopo queste vicende vidi il film italiano *La dolce vita*; anche lì riflettori scrutavano il cielo, cercando Dio, probabilmente per stanarlo, per levarci ogni ambizione riguardo al Grande Mistero dei pellerossa delle praterie! Non dovevamo avere nessun grande mistero, dovevamo affogare piuttosto nel grande nulla. Tutti quanti. Senza pietà, né distinzione di età. Anche i bambini. Viziati, buoni a niente e sguazzanti melliflui nel grande nulla. In quel film italiano sicuramente si voleva intendere che andiamo tutti verso il precipizio. Io spero che qualcuno fermi la corsa, molti, tantissimi, magari gli americani tutti insieme, ma se ci riesce uno soltanto, uno qualunque, va bene lo stesso. I pusillanimi

rideranno a queste parole: “Uno soltanto che salva il mondo! E chi è? Cristo?” No, basta che sia uno scienziato che scopre da dove ci viene questa irresponsabilità. Io lo so che viene dalla volgare attitudine di quasi tutti i genitori del mondo di viziare i figli. Ad ogni modo sarebbe un bene avere le idee chiare fino in fondo. E all’inferno i pusillanimi.

Presi al parcheggio la mia Olds e mi avviai per il viale Sunset, in direzione est. Forse un giorno si andrà molto sulla strada, come accadde negli anni successivi alla grande seconda guerra mondiale, forse si tornerà sulla strada. Forse ci saranno grandi romanzi sull’argomento, perché non ce ne sono. Ma certo a noi americani piaceva essere sulla strada. Oggi un po’ meno. All’angolo con via Fairfax comprai un giornale della sera, ma non c’era su niente di quello che era accaduto quel giorno al 1018 di via Court...

Proseguì, e andai a cenare in un piccolo caffè, accanto al palazzo dove abitavo. Quindi andai al cinematografo. Avevo bisogno di respirare. Di non prendermela troppo. Di non addossarmi il peso delle maledette scalogne del mondo. Non era competenza mia tutto quanto. Ma mi sentivo così, un fallito che pretende di risolvere i guai del mondo. Che male c’è? Se uno non è malintenzionato perché non dovrebbe sentirsi il responsabile dei problemi di ognuno? Perché gli altri non lo fanno? Me ne infischio! Platone se ne interessava, e così Kant, Hegel e tanti altri. Pure io allora. Marlowe il responsabile. Ma sì, gente, che male c’è ad essere una macchietta? L’importante è non fare il male. Il resto è solo grasso che cola a vantaggio chissà di che, e a svantaggio solo dei cani, degli uomini con pistole, di quelli che affogano da vivi nel grande nulla, cui una tale faccenda non va bene, e hanno sempre da farci i sarcastici. I sarcastici. Quando uscii dal cinema, dove avevo visto un bel film criminale su un rapinatore che si pentiva, rinnegando i suoi compari, comprai la prima edizione del *Tribune*, il giornale del giorno dopo. C’erano: tutti e due!

La polizia, buona quella, pensava che Jake Stoyanoff potesse aver strangolato la ragazza, ma di lei non si diceva nulla o quasi. Era descritta come una stenografa, momentaneamente senza impiego. Non c'erano sue fotografie. Ce n'era una di Stoyanoff che pareva una foto segnaletica ritoccata. La polizia stava ricercando un uomo che aveva parlato con Stoyanoff appena prima che questi venisse ucciso, ma che pareva estraneo al delitto. Sì, estraneo. Parecchia gente asseriva trattarsi di un uomo alto, vestito di semiscuro. Questa era tutta la descrizione di cui la polizia disponeva... o diceva di disporre.

Io sorrisi cupamente, cupamente, cupamente, andai al caffè a prendere la mia tazza della buona notte e poi salii a casa mia. Mancavano pochi minuti alle undici. Mentre aprivo la porta il telefono si mise a suonare.

Ne restai felice, come sempre. Non mi chiamava mai nessuno. Ero un solitario, come ho detto tante volte, stucchevolmente. Chi poteva essere a quell'ora? Chiunque fosse era il benvenuto. Chiusi la porta, poi camminai direttamente verso l'apparecchio, come un gatto nella camera scura, sedetti in una poltrona e afferrai la cornetta che era sul piano inferiore di un tavolino. La portai all'orecchio e dissi:

-Pronto?

-E' Philip?

Era una voce roca, calda, profonda, una voce di donna, vibrante. Aveva una nota sforzata. Sì, molto. Era Dolores Chiozza.

-Sì. Sono Philip. Vi sento. So chi siete.

Una risatina secca, secca, secca.

-Finirete per diventare un grande poliziotto. Magari lo siete già.

-Magari, mi lusingate sempre.

-E a quanto pare io sto fornendovi un caso. Volete venire da me subito? Ventiquattro-dodici, Renfrew... Nord, Sud non esiste,... mezzo isolato dietro via Fountain. E' una specie di

cortile di casa di campagna. L'edificio dove abito io è l'ultimo della fila.

Io risposi:

-Sì. Certo. Che c'è?

Ci fu una pausa! Una tromba d'automobile suonò in strada, fuori dall'albergo. Un'ondata di luce, proveniente da qualche macchina, che girava l'angolo verso la collina, attraversò il soffitto. La voce profonda spiegò molto cautamente:

-Leopardi. Non avevo pensato che arrivasse a tanto. Non riesco a liberarmi di lui. E' ... è entrato nella mia camera da letto.

Poi una risata appena percettibile, che non si accordava affatto con la voce.

Tenevo il telefono così stretto che la mano mi faceva male. I denti mi battevano, facendo nel buio un lieve rumore. Leopardi poteva diventare un assassino. Era abbastanza pieno di sé per l'incombenza. Dissi con voce stonata, un po' trepidante:

-Sì. Vi costerà venti dollari.

-Naturalmente. Presto, per piacere.

Appesi, e rimasi là seduto nel buio col respiro grosso. Mi spinsi il cappello indietro sul capo, poi lo rimisi avanti e risi forte.

-Diavolo!- esclamai.-Una donna di quel genere! Ma quale omicidio! E' solo un pagliaccio che si crede un dio!

Comunque avevo paura. E mi affrettai con la massima velocità.

CAPITOLO 44

Rentrew 2412 non era esattamente un cortile di casa di campagna. Non proprio...! Era un'incerta fila di sei case, tutte con la facciata nella stessa direzione, ma disposte in modo che neppure due delle entrate principali fossero di fronte una all'altra... Dietro ci stava un muro di mattoni, e oltre il muro di mattoni una chiesa. C'era un lungo prato liscio, poi, illuminato dalla luna.

Fuori la casa in questione ci stava una piccola auto nera.

Salendo due gradini si giungeva alla porta, che aveva delle lanterne a ciascun lato e una griglia di ferro battuto sopra la spia. Questa si aprì al mio bussare e una faccia di ragazza guardò fuori, un piccolo viso ovale con una bocca ad arco di Cupido, sopracciglia depilate e disegnate, chioma bionda e liscia. I suoi occhi erano azzurro cupo, con una sfumatura rossastra. Naturalmente conoscevo anche lei, era Agatha, la donna di cui ero stato innamorato, e magari lo ero ancora.

Gettai via la sigaretta e la pestai con un piede. Sì, ero proprio la controfigura dell'investigatore dilettante del cinema!

-Ciao, Agatha.

-Ciao, Phil.

-La signorina Chiozza mi sta aspettando. Scusatemi se vado subito al dunque.

-La signorina Chiozza si è ritirata, Phil- fece lei, la ragazza che amavo, o avevo amato, e chi ci capisce niente?, con una increspatura delle labbra quasi insolente.

-Finitela, piccola. Mi avete sentito. Sono aspettato.

La spia si richiuse. Era fredda, algida, lontanissima. Possibile che fosse proprio la ragazza di solo alcuni giorni prima, dolce e squisitissima? Anche lei era cambiata, anche lei. Aspettai, guardando torvo il praticello illuminato dalla luna verso la strada. Benissimo. Dunque era così, così stava la vita!: be', per venti dollari valeva la pena di fare una passeggiata al chiar di luna, ad ogni modo, fosse pure per scoprire che l'universo femminile è inafferrabile. Ma già lo sapevo. Solo che ogni volta è una sorpresa in più. Una sorpresa dopo l'altra. C'è qualcosa che ci sfugge, ci sfugge, nel mondo del bene e del male, ci sfugge e non deve! Non deve...! Dobbiamo afferrarla questa cosa! Afferrarla, e guardarla negli occhi!...

CAPITOLO 45

La serratura cigolò e la porta si aprì. Entrai, passando accanto alla donna, in una camera calda e allegra, cui il chintz conferiva un aspetto di moda antiquata. Le lampade non erano né vecchie né nuove ed erano abbastanza numerose, nei punti giusti. C'era un caminetto dietro un parafuoco a pannelli di rame, un divano lì accanto, in un angolo un radio-bar.

La donna di servizio, la mia amata Agatha Adrian, come se mai mi avesse visto, disse freddamente:

-Mi dispiace, Phil. La signorina Chiozza si era dimenticata di avvertirmi. Prego, accomodatevi.

La sua voce era tornata per un momento dolce, e poteva persino apparire timida. A ogni modo, la ragazza uscì dalla camera. E come vestiva! Altro che domestica: sottana corta, calze di seta pura, e tacchi alti dieci centimetri. Agatha non dimenticava i suoi sogni e secondo me la sua padrona, Dolores Chiozza, alias Marilyn Cressy, li assecondava. Se non altro le permetteva di andare in giro per casa sua come una vamp, o quasi. Era una bellissima donna, come la padrona, questo non poteva essere negato. Bellezza americana puro sangue, nonostante quelle ciglia che aveva depilato rispetto all'ultima volta che l'avevo vista.

Io sedetti, tenni il cappello sulle ginocchia e guardai il muro con occhio cupo. Si udì il rumore di una porta che si chiudeva. Trassi fuori una sigaretta e la rotolai tra le dita e poi la ridussi deliberatamente a un informe ammasso di carta bianca e tabacco sbriciolato. Non sapevo se mi stavo comportando correttamente. Forse avrei dovuto irrompere. Forse avrei dovuto chiedere ad Agatha cosa stava accadendo. Ma Dolores era stata riservata nella maniera in cui mi aveva confidato i suoi guai e volevo comportarmi allo stesso modo. Gettai via la sigaretta sbriciolata, contro il parafuoco.

Dolores Chiozza venne verso di me. Portava un pigiama di velluto verde con alla cintola una lunga fascia con frange d'oro. Faceva roteare l'estremità della fascia, quasi come se stesse per lanciare a qualcuno un nodo scorsoio. Sorrise d'un leggero sorriso sforzato. La sua faccia aveva un aspetto pulito e lavato di fresco: le palpebre azzurragnole sbattevano continuamente. Era la stessa donna che avevo conosciuto al *Carlton*, ma era leggermente diversa. Il cambiare nome le consegnava anche una personalità più serena, secondo me. Le pesava il suo ruolo di cantante di un certo peso, non una cima, ma dignitosa e sulle sue, attenta a ciò che faceva continuamente.

Mi alzai e osservai le pantofole di marocchino verde che le facevano capolino di sotto al pigiama mentre camminava. Allorchè mi fu vicino, le alzai gli occhi in faccia e salutai:

-Salve.

Lei mi guardò molto fissamente, come se sospettasse di me in relazione a non sapevo cosa, poi parlò con voce alta e suadente.

-E' tardi, ma io sono abituata a stare in piedi di notte. Così ho pensato a quello di cui dovevamo parlare... Non volete sedervi?

E Leopardi? E l'aggressione che quello minacciava? Già tutto uscito di scena?

Lei voltò il capo molto leggermente e parve ascoltare qualcosa.

Io risposi:

-Non vado mai a dormire prima delle due. Per me va benissimo.

Andò a tirare un campanello che c'era accanto al camino. Dopo un momento la cameriera, la ragazza che avevo assai amato, Agatha, apparve attraverso l'arco.

-Porta un poco di ghiaccio, Agatha. Poi va' pure a casa. Si sta facendo molto tardi.

-Sissignora.

-Hai spettacoli in vista?

-Nulla, signora. Forse mi danno alcuni minuti la settimana prossima al *Cyrano*.

-La morte del tuo fidanzato non ti ha fatto perdere il necessario sostegno per esibirti lì?

-Duke Targo non era il mio fidanzato, signora. Eravamo solo amici. E il padrone del *Cyrano*, ovverossia Benny Cyrano, ha detto che non mi devo preoccupare.

-Speriamo. Ci tengo che tu sia felice, ragazza mia.

-Signora, comunque ho questo lavoro.

-Se ti sposavi Targo non dovevi fare più la cameriera.

-E non potevo neanche più sognare di sfondare.

-Marlowe, se avete domande da fare a Agatha, questo è il momento.

Io risposi:

-Grazie, signora Chiozza, ma avete già domandato voi per me.

-Allora, se non c'è altro io vado- concluse Agatha Adrian.

-Vai, vai pure- la accomiatò Dolores Chiozza.

La ragazza sparì.

Poi seguì un silenzio, che fu quasi penoso, finché la donna alta prese distrattamente una sigaretta da una scatola, la mise fra le labbra e io fregai, forse goffamente, un fiammifero sotto una scarpa. Sì, ero proprio goffo e ridicolo. A questa mia età di ora, ottantaquattro anni, lo so benissimo. Ma non dimenticavo il fazzoletto buttato a terra perché io lo raccattassi, come un povero disgraziato. Era una delle mie vendette. Lei offrì l'estremità della sigaretta alla fiamma e i suoi occhi azzurragnoli fissarono intensamente quelli miei. Se non era un invito questo, cos'era? Ma di nuovo forse mi ingannavo. Lei a ogni modo scosse il capo in maniera appena percettibile.

La cameriera Agatha rientrò con una coppa di rame piena di ghiaccio. Portò in mezzo a noi, davanti al divano, un tavolino-vassoio di bronzo, mise su il ghiaccio, poi un sifone, bicchieri e

cucchiaini, e una bottiglia triangolare che aveva tutta l'aria di contenere del buon whisky, ma era ricoperta da una filigrana d'argento che si accompagnava con il turacciolo.

Dolores chiese, con tono formale:

-Volete versare da bere?

Io versai in due bicchieri liquore, seltz e ghiaccio, mescolai, ne porsi uno a lei. Lei assaggiò, scosse il capo:

-Troppo leggero- fece. Mise altro whisky e riprovò.-Va meglio- esclamò, e si appoggiò contro l'angolo del divano.

La mia Agatha, che non aveva la coscienza pulita affatto, la cameriera, rientrò nella stanza. Aveva sui biondi capelli lisci un provocante cappellino rosso e portava una giacca grigia adornata di bella pelliccia. No, non aveva proprio niente della domestica, e io ero sicuro che restava a lavorare presso Dolores Chiozza perché era una cantante rispettata e magari poteva darle una mano nella sua carriera appena agli inizi nello spettacolo. La bella cameriera aveva una borsetta di broccato nero che avrebbe potuto competere in capienza con una ghiacciaia di notevoli dimensioni. Sì. Augurò:

-Buonanotte, signorina Dolores.

-Buonanotte, Agatha.

-Buonanotte, Phil.

-Buonanotte.

La ragazza uscì dalla porta centrale, e chiuse silenziosamente.

CAPITOLO 46

Si sentì il rumore che i tacchi di Agatha facevano giù per la strada. Lo sportello di un'automobile si aprì e si chiuse in lontananza e un motore si accese. Era una zona molto silenziosa.

Io posai il bicchiere sul vassoio di bronzo e guardai in viso Dolores; era ora di venire al punto! Bofonchiai in tono aspro:

-Questo significa che lei è fuori dai piedi, vero?

-Sì, l'ho mandata via apposta.

Ormai, cominciavo a capire che la faccenda era più tetra di quanto avessi afferrato lì per lì, forse Leopardi era drogato, anche se l'istinto mi aveva suggerito che nella strana risata di Dolores Chiozza al telefono ci fosse qualcosa che non quadrava.

-Avete fatto bene.

-Va a casa con la sua macchina. Mi riaccompagna a casa dallo studio con la mia, quando vado allo studio, come è successo questa sera. A me non piace guidare.

-Vi potete fidare di lei?

-Sì. Del resto non sa niente.

-Beh, cosa aspettiamo?

La ragazza dai capelli rossi fissò il parafuoco a pannelli e il pezzo di legna spento dietro. Un muscolo della guancia le tremò. La situazione doveva essere proprio tragica. Che diavolo aveva combinato quel Leopardi?

Dopo un momento mormorò:

-E' buffo che io abbia chiamato voi invece di Walters. Lui mi avrebbe protetto meglio di quanto voi non possiate. Soltanto che lui non mi avrebbe creduto. Ho pensato che voi invece forse mi avreste creduto. Non ho invitato Leopardi a venire qui. Per quello che so, noi due siamo le uniche persone al mondo che sappiamo della sua presenza qui!

Qualcosa nella sua voce mi mise ancora più in guardia. Lei tirò fuori un fazzoletto dal taschino del petto del pigiama, lo lasciò cadere per terra, lo raccolse in fretta e se lo strinse alla bocca. Improvvisamente, senza profferire parola, cominciò a tremare, sì, sì, sì, come una foglia.

Io ribattei:

-Che diavolo... Posso mettere il guinzaglio a quel farabutto. L'ho già fatto l'altra notte... e sì che l'altra notte aveva una pistola e mi aveva sparato.

Lei volse il capo: teneva gli occhi spalancati che guardavano fissamente. Qualcosa non quadrava, non quadrava proprio!...

-Ma non può essere stato con la mia pistola-rispose con voce cupissima.

-Avete una pistola?

-Sì. Sì. Sì.

-Eh! Naturalmente allora non può essere stato con la vostra pistola... ma che c'entra?

-Questa notte è la mia pistola- dichiarò lei e mi fissò.-
Dicevate che una donna avrebbe potuto raggiungerlo molto facilmente con una pistola.

Non riuscivo a smettere di fissarla a mia volta. La faccenda era ancora peggio di quanto paventavo. In che mi stavo infilando, dannazione? Ora la mia faccia si doveva essere fatta bianca, e un vago mormorio mi usciva dalla gola. Avevo ventinove anni, e ancora mi comportavo come un fanciullo, certe volte.

-Non è ubriaco, Phil, né drogato- spiegò lei dolcemente,-se avete pensato questo.

-E' cadavere?

-E' morto. In pigiama giallo. Nel mio letto. Con la mia pistola in mano. Pensavate davvero che fosse solo ubriaco, Phil?

Forse voleva saperlo per appurare quanto fossi ingenuo. Qualche anno dopo avrei capito al volo che si trattava di assassinio, già dalle parole di lei al telefono. Non parlai, ero troppo nervoso.

Mi alzai di scatto, poi m'irrigidii e continuai a fissarla. Bagnai il labbro superiore con il labbro inferiore e dopo molto tempo, almeno in relazione alla sveltezza che compete a un buon investigatore chiamato da una cliente nei guai più neri, riuscii a formulare delle parole.

-Andiamo a vederlo- dissi con voce appena udibile, forse.

La camera era sul dietro della casa, sulla sinistra. La ragazza trasse di tasca una chiave ed aprì la porta. C'era una lampadina a luce bassa su un tavolo, e le veneziane erano abbassate. Io passai accanto a lei in silenzio, in punta di piedi... quasi...!

Il simpaticissimo Leopardi giaceva in mezzo al letto, cereo e irreale nella morte. Anche i baffi avevano un che di finto. Gli occhi semiaperti, ciechi come biglie, parevano non aver mai avuto la vista. Giaceva supino, sul lenzuolo, e le coperte erano gettate sul fondo del letto.

Il Re portava un pigiama di seta giallo, di quelli col colletto rivoltato. Sul petto c'erano macchie di sangue che la seta aveva assorbito come carta asciugante. C'era un poco di sangue sul suo collo nudo e scuro...

Io lo guardai e dissi con voce che cercavo di rendere inespressiva:

-Il Re in giallo. Ho letto una volta un libro con questo titolo. Gli piaceva il giallo, immagino. Infatti ho messo in una valigia dei suoi indumenti, la notte scorsa. E lui non era neppure giallo a causa del fegato. Tipi come lui, irascibili e violenti, di solito lo sono...

La ragazza si diresse verso un angolo e si lasciò andare in una poltrona, con lo sguardo abbassato. Era una camera graziosa, quella, messa su molto modernamente. C'era un tappeto di ciniglia color caffelatte, mobili angolosi di legno intagliato, una toeletta col ripiano a specchio, il cavo per le gambe e i cassetti come una scrivania. Sopra aveva uno specchio a tritico e una lampada da muro semicilindrica in vetro smerigliato sullo specchio. Nell'angolo ci stava un tavolino di vetro con un levriere di cristallo sul piano, e una lampada col paralume più alto che io avessi mai visto. Sì.

Cessai di guardare tutto questo e posai di nuovo lo sguardo su Leopardi. Gli tirai delicatamente giù la camicia del pigiama e esaminai la ferita!... Era diritta al cuore e in quel punto la pelle era bruciacchiata e screziata. Non c'era poi moltissimo sangue. Era

morto in una frazione di secondo. Buon per lui. E' sempre triste pensare che qualcuno ha assai sofferto prima di morire. Alla fine non credo che sia tanto importante, la lezione antica dei filosofi insegna che ogni dolore si può sopportare, ma l'anima si consola, in qualche modo, quando appura che il defunto ha lasciato questo mondo senza sofferenze o quasi. Siamo deboli e la lezione antica dei filosofi riusciamo al massimo a applicarla a noi stessi, magari con la fantasia, ma quando si tratta degli altri siamo sempre sensibili. Eh, sì, eh, sì. E' un buon segno che dopotutto l'umanità non è pessima, e che anzi è piena di cose decenti.

A ogni modo una piccola Mauser automatica si trovava nella sua mano destra, sopra il secondo guanciale del letto.

-E' artistico- le dissi io additando.-Già, è un tocco grazioso. Tipica ferita da contatto, immagino. E si è tirato perfino giù la camicia del pigiama. Ho sentito dire che appunto fanno così. Una Mauser a sette colpi da 63 circa. Sicura che sia la vostra pistola?

-Sì.-Continuava a guardare in basso.-Era in un tavolo della stanza di soggiorno..., scarica... Ma c'erano accanto i proiettili. Neanche saprei dire perché... Me l'ha data qualcuno, un giorno. Non sapevo nemmeno come si caricasse.

Io sorrisi. Lei alzò gli occhi improvvisamente, vide il sorriso e rabbrivì.

-Non mi aspettavo proprio che qualcuno, voi incluso, mi credesse- riprese.-Potremmo ben chiamare la polizia, suppongo.

Io annuii distrattamente, mi ficcai una sigaretta in bocca e la mossi su e giù con le labbra che erano ancora gonfie per il pugno di Leopardi. Accesi un fiammifero, tirai un'ampia boccata di fumo e feci tranquillamente:

-Niente poliziotti. Non ho detto che non vi credo. Ma certo per me la situazione è delicatissima. Voi rischiate il collo, e io con voi!

-Lo so.

-Venti dollari non sono abbastanza per finire nel braccio della morte, signorina Dolores. Calma, non voglio un centesimo di più!

E' solo per spiegarci per benino, cara mia! Niente poliziotti, comunque. Non ancora. Dovete solo raccontare, raccontarmi.

La ragazza dai capelli rossi, la rossa cantante, disse:

-E' vero quello che vi ho raccontato come Marilyn Cressy.

Che non avevo successo. E' quanto è capitato agli inizi della carriera. Ora canto alla KFGC, sapete. Tre notti alla settimana, un quarto d'ora di programma per gli automobilisti. Questa era una delle sere. Agatha e io siamo tornate a casa..., oh, circa alle dieci e mezza. Quando sono stata sulla porta mi sono ricordata che in casa non c'era seltz, così l'ho rimandata alla bottigliera che è a tre isolati da qui e sono entrata sola. C'era un odore strano in casa. Non so che cosa fosse. Come se ci fosse stata molta gente. Quando sono entrata nella stanza da letto... lui era esattamente com'è ora. Ho visto la pistola, mi sono avvicinata e allora ho capito che ero rovinata.

-Calma.

-Non sapevo cosa fare. Anche se la polizia mi riconoscesse innocente, dovunque andrò, d'ora innanzi...

Io la interrompi, stufo di quelle geremiadi.

-Come è entrato qui?

-Non lo so.

-Continue.

-Ho spalancato tutte le finestre per far cambiare aria. Poi ho chiuso la porta a chiave, con me dentro. Quindi mi sono spogliata... sempre con lui sul mio letto. Sono andata nella stanza da bagno a fare una doccia per schiarirmi le idee, nel caso che mi rimanesse un po' di cervello. Quando ho lasciato la camera ho chiuso la porta a chiave e ho preso la chiave. Ho richiuso le finestre, poi. Agatha rientrava allora, ma credo che non mi abbia vista fare niente di strano. Ebbene, presa la doccia, mi sono sentita un po' meglio. Poi ho bevuto qualcosa e sono venuta a telefonarvi...

S'interruppe, s'inumidì la punta di un dito e se la passò sul sopracciglio sinistro. Aveva le labbra aride. Altrochè, aride, proprio. Sissignore. Aride. Aride. Aride.

-Questo è tutto, Phil..., assolutamente tutto.

-I domestici possono avere il naso lungo. Questa ragazza, Agatha, ha il naso più lungo di molti altri, o io non capisco più niente.- Mi diressi alla porta e guardai la serratura.-Scommetto che ci sono in casa tra o quattro chiavi che aprono questa serratura.

Andai alle finestre a toccare le maniglie e guardai gli scuri attraverso i vetri. Senza voltarmi, in tono neutro, chiesi:

-Il Re era innamorato di voi?

La voce di lei rispose acuta, quasi adirata.

-Non è mai stato innamorato di nessuna! Un paio d'anni fa a San Francisco, quando sono stata con la sua banda per un po', la pubblicità ha fatto un po' di scandalo sul conto nostro. Niente di vero. Se n'è riparlato di nuovo qui, nel materiale dato alla stampa, per preparargli il debutto. Gli dicevo proprio oggi che non lo accettavo, che non volevo che nessuno pensasse a miei rapporti con lui. Lui insisteva perché tornassi a cantare con lui, ma non volevo. La sua vita privata era sporca. Puzzava. Tutti nel nostro ambiente lo sanno. E non è un ambiente in cui le margherite crescano troppo spesso.

Io domandai:

-La vostra era l'unica camera da letto, allora, cui non potesse accedere?

La ragazza arrossì fino alla radice dei capelli. Era un buon segno, che arrossisse tanto. Ero spaventatissimo da ogni passo da farsi, e avevo bisogno di qualunque conferma che mi stavo muovendo saggiamente. Anche se forse la saggezza vera lì sarebbe stata di piantarla in asso. Ma non ce la facevo! Ero una nullità, il vecchio fallito Marlowe, ma mi aveva chiesto aiuto, dannazione. Sì, sì, sì.

-Non è una domanda troppo simpatica- io ammisi.-Ma devo figurarmi gli elementi di contorno. Ad ogni modo è pressappoco la verità, no?

-Sì. Direi di sì. Non direi l'unica.

-Andate nell'altra stanza a bere qualcosa.

Lei si alzò e mi guardò dall'altro lato del letto.

-Non l'ho ammazzato io, Marlowe. Non l'ho fatto entrare in casa stanotte. Non sapevo che venisse qui, o avesse alcuna ragione per venire qui. Mi crediate o no. Ma c'è qualche altra cosa che non va. Leopardi era l'ultima persona al mondo che pensasse di togliersi la vita...!

Io le feci:

-Non l'ha fatto, angelo. Andate a bere. E' stato assassinato. Tutta la faccenda è un trucco. E ora filate.

Rimasi in silenzio, immobile, finchè rumori provenienti dalla stanza di soggiorno non mi dissero che lei era là. Allora tirai fuori il fazzoletto, tolsi la pistola dalla destra di Leopardi e la pulii con cura da di fuori, feci uscire il caricatore e lo pulii, tirai fuori tutti i proiettili e li pulii uno per uno, feci venir fuori quello che c'era nel calcio e pulii pure quello! Ricaricai l'arma e la rimisi in mano al morto, gli strinsi le dita intorno all'arma e ne spinsi l'indice contro il grilletto. Poi lasciai che la mano ricadesse naturalmente indietro sul letto. Sì, sul letto.

Frugai tra le coperte del letto, trovai il bossolo sparato, pulii anche questo e lo rimisi dove l'avevo trovato. Portai il fazzoletto al naso, lo annusai, passai intorno al letto dirigendomi a un armadio di vestiti; ne aprii l'anta.

-Senza cura dei tuoi abiti, ragazzo- dissi piano al morto.

La giacca ruvida, color crema, era là appesa, su un gancio, sopra dei pantaloni grigio scuro e una cintura di pelle di lucertola. Una camicia di seta gialla e una cravatta color vino erano appese accanto. Un fazzoletto in armonia con la cravatta pendeva per dieci centimetri dal taschino della giacca. Per terra ci stavano un paio di scarpe sportive di pelle di gazzella color nocciola, e

calzini. E posati lì di fianco c'erano mutande di seta gialla con sopra grosse iniziali nere.

Tastai con cura i pantaloni grigi e ne cavai fuori un portachiavi di pelle. Lasciai la camera, percorsi il corridoio e andai in cucina. Questa aveva una porta solida, comunicante con l'esterno, e una robusta serratura con una chiave dentro. La tolsi e provai le chiavi del mazzo, ma non ne trovai nessuna che andasse bene; rimisi l'altra chiave e andai nella stanza di soggiorno. Aprii la porta principale, uscii e richiusi senza guardare la ragazza accovacciata in un angolo del divano. Provai le chiavi nella serratura, finalmente trovai quella giusta. Tornai in casa, andai di nuovo nella camera da letto e rimisi il portachiavi nella tasca dei pantaloni grigi. Proprio così. Poi ritornai nella camera di soggiorno.

La ragazza era ancora lì immobile e mi guardava. Mi guardava come si guarda l'angelo salvatore quando ormai già ci vediamo condannati all'inferno. Per questo mi fissava prima, altro che innamorata di me. Non capiva niente dalla fifa blu.

Io mi misi con la schiena al camino, fumando una sigaretta.

-Agatha è stata con voi tutto il tempo che stavate lì, allo studio?

Annuì.

-Credo. Così lui aveva la chiave. Era questo che stavate controllando, non è vero?

-Sì. Agatha è con voi da molto tempo?

-Diffidate di lei?

-Figuratevi che ne ero innamorato e magari lo sono ancora!

-Sì, me l'ha raccontato.

-E' terribile, no?

-Non vi passa?

-Non so.

-Vi passerà. E' con me da un anno circa. Dopo la sua esperienza a New Orleans di tre mesi, assieme a un'altra ragazza, la figlia del senatore Courtway, rientrò e cercò lavoro tramite

agenzia, e io la presi. Mi era simpatica. Mi ricordava ovviamente me quando stavo alle prime armi. Non mi pareva male come ballerina.

-Ma non certo una stella!

-Forse no.

-Un ambiente di così così. Anche Leopardi non era certo un fior di musicista!

-Era considerato tale!

-Sarà.

-Che intendete? Che anch'io sono una mezza calzetta?

-Non cambiamo discorso, scusate. Vi ho detto del resto che io amo Mozart.

-Mozart!

-Non vi piace!

-Non ho tempo per sentirlo!

-Torniamo a Agatha Adrian. Ruba? Piccoli furti, intendo?

Lei si strinse nelle spalle.

-Che importa? Lo fanno quasi tutte. Un po' di crema da faccia o di cipria, un fazzoletto, un paio di calze una volta ogni tanto. Sì, credo che rubi. Resterete deluso del vostro amore.

-Continuate, vi prego.

-Considerano questo genere di furto come più o meno legittimo.

-Non le oneste, angelo.

-Esistono?

-Esistono.

-Dove le avete conosciute?

-Le ho conosciute.

-Allora c'è un'umanità onesta?

-E' così.

-E voi ne fate parte, eh?

-Perché diavolo mi avete chiamato se non mi credete onesto?

-Proprio perché speravo che mi aiutaste a cavarmela, in cambio di una cifra adeguata. Già avete fatto capire a chiare lettere che venti dollari sono pochi. Posso pagare.

-Non voglio niente più di quello che ho detto. Ma mi preoccupate con questo discorso sull'onestà. Voi siete disonesta, allora?

-Mi arrangio a non diventarlo.

-So che non cantate canzoni becere o commerciali. E' una forma di onestà.

-Allora sono onesta.

-Visto?

-Comunque, a proposito di Agatha, beh,... l'orario è un po' faticoso. Lavoro di notte, spesso torno a casa molto tardi. Mi aiuta in molti campi. Fa da autista, e sa fare la sarta oltre che la cameriera. Ha solo la fissa di diventare ballerina.

-Non credo che ci riuscirà.

-Troppo mediocre?

-No, ma non abbastanza eccelsa o interessante. Nient'altro su di lei? Cocaina o altro? Beve? Ha mai avuto eccessi isterici?

-Non credo. Ma la conoscete anche voi. Cosa volete da me?

-La conosco appena. E da come mi ha trattato mi pare di non conoscerla affatto. Era coinvolta in una brutta faccenda, quando l'ho incontrata.

-Sì, lo so, me l'ha detto ovviamente. O non avrei conosciuto l'intera storia e non sarei venuta al *Carlton* perché c'eravate voi che non avevate paura della malavita! Ha tentato di ricattare con Targo e un altro il senatore Courtway.

-Sì. Conosceva il terzo, Fred Shenvair, la guardia del corpo di Duke Targo?

-Me ne aveva solo accennato qualcosa Agatha. Era amico di un ex lottatore, entrato nell'organizzazione. Se ne vantava.

-Gaff Millar?

-Sì, il nome è proprio questo. Si vantava di un sacco di cose, di conoscere tutti i ricattatori del *Carlton*, ad esempio!

-Vi ha detto un mucchio di cosette sul conto dei suoi complici.

-Erano belli e morti, Marlowe!

-Giusto, giusto. Del resto Shenvair si era vantato anche con me delle sue conoscenze.

-Cosa ha a che fare lei con questo fatto di Leopardi nel mio letto, Phil?

-Signorina, ha venduto a qualcuno una chiave del vostro appartamento. Questo è evidente. Voi non avete dato una chiave a lui, né gliene avrebbe data una il padrone di casa. Ma Agatha aveva una chiave. Convinta?

Gli occhi di Dolores erano affranti. La bocca le tremava un poco, non molto. Io dentro tremavo più di lei, di angoscia e dolore. Non mi aspettavo che Agatha arrivasse a tanto! Ma era una poco di buono e avrei dovuto ammetterlo già da tempo! Sì, sì, già da tempo. Accanto al gomito Dolores teneva un bicchiere pieno, ancora intatto. Mi chinai, lo presi, e bevvi qualche sorso.

Lei riprese pianamente:

-Stiamo perdendo tempo, Marlowe. Dobbiamo chiamare la polizia. Non c'è nulla che qualcuno possa fare. Sono considerata una persona per bene, anche se non proprio una vera signora. Il mio quasi matrimonio con un delinquente come Johnny Ralls è segreto... Della nostra relazione... sanno solo i malavitosi. E se non prendono a ricattarmi dovrei stare tranquilla, da quel lato. Che gliene importa degli affari miei? I poliziotti penseranno che sia stata una lite tra amanti e che io gli abbia sparato..., tutto qui. Se riuscirò a convincerli che non sono stata io, vorrà dire che lui si è ucciso nel mio letto, e sarò rovinata ugualmente. Così non mi resta che rassegnarmi a far fronte alle conseguenze.

Io dissi dolcemente, per quanto ne ero capace:

-Guardate. Lo faceva sempre la madre di un mio amico da piccolo.

Mi portai un dito alla bocca, mi chinai e le toccai le labbra allo stesso punto e con lo stesso dito.

CAPITOLO 48

Poi, sorrisi, del mio sorriso più virile e sicuro, già, già, già, e dove lo pigliavo?, e dissi:

-Andremo da Walters, il proprietario del *Carlton* e del *Club Shalotte*..., o ci andrete voi. Sceglierà gli agenti da far venire qui e quelli che sceglierà non andranno a strillare nella notte con giornalisti al braccetto. Strisceranno in silenzio, come inservienti a un processo. Walters può prendere in pugno l'intera faccenda. E' abbastanza potente per questo. Il *Carlton Hotel* è rinomato a sufficienza. E il *Club Shalotte* lo è al massimo. E' una faccenda per potenti, questa. Come del resto lo siete anche voi. Io ho fatto quello che potevo. Di più proprio non è possibile. Dover portare via il cadavere è una follia. Possono arrivare a Agatha, in modi a noi ignoti, e lei potrebbe confessare che Leopardi era venuto a casa vostra all'ora del delitto. Sì, Jumbo Walters è la carta giusta. Era colui su cui già contavate. Quanto a me ho intenzione di raggiungere Agatha, di cui resto ancora innamorato, maledizione...! O forse no, non ne so niente. Ma devo parlarle, devo parlarle! Per tante ragioni, maledizione.

-Non imprecate, caro, vi fa male.

-Ho ventinove anni, non mi fa male ancora.

-Siete evidentemente ancora troppo giovane.

-Sì, e ingenuo, lo so, lo so bene ormai. Lo sospettavo soltanto.

-Se me la cavo andremo insieme a cena. Offro io. E vi farò distrarre a furia di vorticosissimi balli. Sapete ballare?

-Malissimo. Ma grazie. Non sono un bambino comunque. E pure io devo far fronte al dolore che nasce da un disappunto come questo.

-Non è un disappunto. E' una terribile delusione!

-Sì.

-Vi insegnerò a ballare.

-E poi?

-Calmatevi, Phil. Poi niente.

-Peccato.

-Smettetela. Siete un tal signore, come vi ho conosciuto al *Carlton*, e ora fate apposta a comportarvi da discolo.

-Sì, devo essere sculacciato. E poi da Agatha voglio una descrizione del tipo a cui ha venduto la chiave..., e la voglio in fretta.

-La picchierete?

-Magari fossi capace!

-Piangete, Phil, se volete. A me non importa!

-Non piango, maledizione, Dolores!

-Ne avete voglia, però.

-Nossignora! E a proposito, voi mi dovete venti dollari per avermi fatto venire qui. Non lasciatevelo scappare dalla memoria.

La ragazza alta e bella e rossa, la cantante assai affermata Dolores Chiozza, già, si alzò in piedi, sorridendo.

-Siete un bel tipo voi, -disse con dolcezza a sua volta.-

Rischiare la pelle per venti dollari, come avete detto, ma ci tenete a fingere che davvero teniate a quei soldi.

-Certo che ci tengo, sono sempre squattrinato.

-Posso darvi molto di più.

-Tenetevelo! Spiacente, ma non è possibile.

-Cosa vi rende così sicuro che è stato assassinato?

-La situazione. E' ridicola. Inutile entrare in dettagli.

Vestitevi, angelo... e datemi l'indirizzo di Agatha.

Andò nella camera da letto a distendere un lenzuolo sul corpo di Leopardi: io la vedevo dal soggiorno; lo tenne per un momento sospeso sulla faccia cerea prima di lasciarlo cadere.

-Addio- disse in tono gentile.-Eri certo un essere poco simpatico,... ma avevi la musica in te. Checchè ne dica Marlowe. Lui e il suo Mozart!

CAPITOLO 49

E così, quasi certamente, uno dei ricattatori era Gaff Millar. E gli altri? C'entrava anche George? Francamente, non sembrava il tipo, no, no, no. Ma poteva essere un terribile professionista dell'imbroglio e dell'ipocrisia. Non sapevo proprio. Dovevo parlare con Agatha, prima di tutto!

Era una casetta in viale Brighton, vicino a via Jefferson, in un isolato di casette piccine, tutte all'antica, con un portico davanti. Sì. Dinanzi c'era un sentiero di cemento che la luna rendeva più bianco di quanto non fosse.

Salii i gradini e guardai l'ombra orlata di luce dell'ampia finestra centrale. Bussai. Si udirono passi strascicati e una donna aprì la porta e mi guardò, già: era una donna grassoccia con capelli ricci e grigi. Aveva il corpo avvolto in un'ampia vestaglia e i piedi in un paio di piane. Un uomo dalla testa liscia e calva e dagli occhi lattiginosi stava seduto in una sedia a vimini accanto a un tavolo. Teneva le mani in grembo e si torceva stupidamente le nocche. Già, già. Non guardò verso la porta.

Io esclamai:

-Vengo da parte della signorina Chiozza. Siete la madre di Agatha?

La donna rispose con voce triste:

-Precisamente. Ma non è in casa, signore. Non è qui.

L'uomo sulla sedia tirò fuori da qualche parte un fazzoletto e si soffiò il naso. Ridacchiò tetramente.

Io continuai:

-La signorina Chiozza questa sera non è al meglio. Sperava che Agatha tornasse a passare la notte con lei.

L'uomo dagli occhi lattiginosi fece di nuovo una specie di risata, acre. La donna spiegò:

-Non sappiamo dov'è. Non torna a casa. Papà e io aspettiamo che lei torni qui a casa. Sempre a inseguire un successo che non arriva, a fare conoscenze. Così dice. Lei sta fuori finché noi siamo stanchi.

Il vecchio intervenne, con voce acuta:

-Starà fuori finché non la prenderanno le guardie, una volta o l'altra.

-Papà è mezzo cieco- specificò la donna.-Questo lo rende di idee un po' ristrette. Non volete entrare?

Io scossi la testa e rigirai il cappello tra le mani come un mandriano timido in un film di cowboys.

-Devo trovarla-dichiarai.-Dove sarà andata?

-In giro a bere liquori con spendaccioni da quattro soldi, che le promettono questo e quello- esclamò il padre.-Miserabili con fazzoletti di seta al posto di cravatte. Se avessi la vista gliela farei passare io la voglia di diventare una ballerina famosissima a furia di cinghiate.

Afferrò i braccioli della sedia, e i muscoli gli si contrassero sul dorso della mano. Poi, poi cominciò a piangere. Le lacrime gli spuntavano dagli occhi lattiginosi e gli scorrevano giù per la lanugine bianca delle guance. La donna andò presso di lui, gli tolse dal pugno il fazzoletto e gli asciugò il viso. Poi si soffiò il naso con lo stesso fazzoletto, all'anima dei poveri derelitti sudicioni, e ritornò alla porta.

-Potrebbe essere ovunque-mormorò a me.-Questa è una grande città, signore. Forse è al *Cyrano*. Sta sempre lì quando può, sperando non so che. Forse è al *Club Shalotte*. O altrove. Posti in cui cercare il successo. Il successo! Pensate un po' voi!... Non saprei che posto indicare. A volte se ne va persino in albergo, così faceva quando smorfiava con un tale ucciso l'altra notte.

-Duke Targo. Lo conoscevate?

-Un paio di volte è venuto qui, a prenderla. Ci disse che navigava in brutte acque, quando gli chiedemmo come stava. Per prenderci in giro. Aggiunse che al suo *Carlton Hotel* c'era gente

terribile che gli stava insegnando a diventare un mariolo. Lo cacciammo, lo cacciò papà. Ma tornò ancora una volta a prendere Agatha. Solo che l'aspettò in auto.

Io ripresi:

-Telefonerò. Se ritorna, volete tenerla in casa? Qual è il vostro numero di telefono?

-Qual è il numero di telefono, papà?- ripeté la donna voltando la testa.

-Non lo dico- rispose l'uomo.

La donna borbottò:

-Ora me lo ricordo. Sud... due-quattro-cinque-quattro. Chiamate quando volete, il papà ed io non abbiamo niente da fare mai.

Io ringraziai e per il sentiero bianco ritornai verso la strada, devo avere lasciato la macchina a mezzo isolato di distanza.

CAPITOLO 50

Diedi una pigra occhiata intorno e feci per entrare nella Olds, poi mi fermai improvvisamente con la mano stretta allo sportello dell'automobile. Avevo già detto arrivederci alla gioventù, ma ancora ci navigavo dentro! E non le avrei detto addio neanche stavolta, ma di certo il trauma lo avrei avuto! Lasciai andare lo sportello, feci tre passi da una parte e mi fermai a guardare attraverso la strada, coi muscoli della bocca tesi.

Tutte le case dell'isolato erano presso a poco uguali, ma quella di fronte a me aveva sulla facciata un cartello *Da affittare* e un'insegna indicante il proprietario, nel tratto di prato sul davanti. La casa aveva un aspetto abbandonato, sì: pareva completamente deserta. Ma nel vialetto, nonostante l'ora tarda, c'era una piccola automobile nera. L'avevo già notata, o una simile, fuori la casa di Dolores Chiozza.

Dissi tra me:

-Occhio. Al lavoro, Phil.

Mi avviai quasi delicatamente attraverso la strada polverosa, toccando, in tasca, il metallo duro assai della pistola, già, già, già; mi avvicinai per di dietro alla piccola automobile e mi fermai ad ascoltare. Mossi silenziosamente lungo il lato sinistro della macchina, mi voltai, da quel bambinone che ero, a dare una rapida occhiata alla strada, poi guardai dentro il finestrino aperto dell'automobile.

La ragazza Agatha, la mia Agatha, sedeva quasi come se guidasse, ma aveva la testa un po' troppo rovesciata nell'angolo. Aveva ancora sul capo il cappellino rosso e attorno al corpo la giacca grigia ornata di pelliccia. Alla luce riflessa della luna si vedeva che aveva la bocca aperta e le pendeva la lingua. I suoi occhi azzurri fissavano il tetto della macchina.

Non la toccai. No. Non avevo bisogno di toccarla o di guardarla più da vicino per sapere che aveva delle enfiature sul collo.

-Ce l'hanno proprio con le donne, questi, ultimamente-momorai.

La borsa di broccato nero della ragazza era sul sedile accanto a lei, spalancata come la sua bocca,... come la borsa della signorina Linda Delorme, come la borsetta rossa della signorina Linda Delorme.

Che cercavano? E chi cercava? Probabilmente solo soldi, o questo volevano far credere... Già.

Ma Agatha era stata uccisa da qualche omone senza cervello, visto il punto in cui era stata ammazzata, proprio fuori casa sua. E questo omone continuava a far danni? Come era possibile?

Tornai sui miei passi e andai a fermarmi presso una piccola palma all'ingresso del viale. La strada era vuota e deserta come un teatro chiuso. Camminai in silenzio fino alla mia macchina, sì, vi entrai e mi allontanai con essa. Con la mia auto.

Che provava l'anima di un innamorato davanti a tanto strazio? Agatha... Mormoravo il suo nome tra me, e volevo

tornare indietro per abbracciarla. Ma probabilmente non l'amavo più da quando avevo scoperto che era coinvolta nel ricatto ai danni del senatore Courtway. Comunque ero depresso e sconvolto. Niente da aggiungere. Una ragazza che rincasava sola, tardi, di notte, fermata e strangolata a poche porte di distanza da casa sua da qualche malfattore. Semplicissimo. La prima pattuglia, per poco che i ragazzi sull'automobile fossero svegli, avrebbe dato un'occhiata non appena visto il cartello *Da affittare*. Premetti l'acceleratore e mi allontanai di là, come dall'inferno che era ovunque, probabilmente, era inferno ogni cosa, la vita e la morte, il grande nulla.

CAPITOLO 51

Ma non potevo aspettare oltre. Non potevo resistere, no, all'idea di Agatha abbandonata in quell'auto, di quel tristissimo viale, triste come ogni cosa toccata dalla morte di una persona giovanissima. Dovevo fare qualcosa. I genitori di Agatha mi avevano visto, potevano descrivermi. Ma non mi interessava un accidente, non ragionavo affatto, gente. Volevo fare qualcosa. Doveva finire quello scempio: quel corpo abbandonato a se stesso con un finestrino aperto da cui potevano persino entrare degli animali. No. Occorreva agire. Ero giovane, ero impetuoso, sapevo che mi mettevo forse nei guai, e guai seri, non potevo resistere. Lo dovevo al mio amore, al mio amore di breve durata forse, ma che pure era stato amore. Un amore senza sbocchi e senza soddisfazioni di nessun genere, tranne qualche bacio appena accennato. Era una domestica, era una ballerina, era una frequentatrice del mondo di notte, e era una delinquentella. Forse una delinquente vera e propria. Ma l'avevo amata, l'avevo amata. Dovevo rischiare qualcosa in suo nome! Fosse anche la libertà. Non potevo andare io di persona alla polizia. Troppo pericolo. Ero

nessuno, sempre stato nessuno tutta la vita, volevo la giustizia, volevo la verità, a costo della pelle, ma stavo attento con la polizia! Avevo avuto qualche esperienza, sapevo come poteva mettersi!... Sapevo sì. Non mi andava di arrivare a mettere la mia propria pellaccia nelle mani degli sbirri e di qualche giudice fiacco e magari incompetente. No, no.

All'angolo di via Washington e via Figueroa entrai in una bottigliera aperta tutta la notte e tirai dietro di me la porta della cabina del telefono. Misi la monetina e feci il numero del comando di polizia. E lo feci, sì.

Chiesi dell'ufficio servizi e avvertii:

-Scrivete questo, per favore, sergente. Viale Brighton, isolato centotrentadue, lato ovest, sul viale di una casa vuota. Scritto tutto?

-Sì. E allora?

-Auto con una morta dentro- feci io, e appesi.

CAPITOLO 52

Quillan, capo portiere diurno, e aiuto direttore del *Carlton Hotel*, stava al banco, perché Millar, il portiere di notte, anzi il contabile di notte, era via per il week end. Era l'una e mezza e ogni movimento era ormai cessato e Quillan si annoiava. Aveva sicuramente fatto da un pezzo tutto quello che ci stava da fare, perché, uomo d'albergo da vent'anni, come sapevo, il lavoro gli riusciva facilissimo.

L'insergente di notte aveva finito di fare pulizia ed era nella sua stanza accanto agli ascensori. Però un solo ascensore era illuminato e aperto, come sempre. L'atrio principale era stato messo in ordine e le luci erano state convenientemente oscurate. Tutto era esattamente come al solito.

Quillan era un uomo piuttosto basso e tarchiato, con occhi chiari e lucidi come quelli di un rospo, sì, pareva che avessero un'espressione amichevole, ma in realtà non ne possedevano alcuna... Aveva capelli chiari di colore incerto, non molti comunque. Teneva le mani pallide giunte innanzi a sé sul marmo del tavolo. Era proprio all'altezza giusta per appoggiare il suo peso sul tavolo senza aver l'apparenza di starvi sdraiato. Osservava il muro oltre l'atrio d'ingresso, ma non lo vedeva. Era mezzo addormentato, anche se teneva gli occhi ben aperti, e si sarebbe certamente accorto se il portiere di notte avesse acceso un fiammifero dietro la sua porta.

Le porte d'ingresso erano state spinte e io ero entrato, con un soprabito con il collo rialzato, il cappello abbassato, e una sigaretta che mi fumava all'angolo della bocca. Parevo molto disinvolto, molto all'erta e moltissimo a mio agio, nonostante in fondo all'anima fossi mezzo morto, già, ma avevo bisogno di spacciarmi per un vero investigatore privato. Stavo per arrivare alla fine dell'impresa, volendo Iddio!

Mi avvicinai al banco e vi diedi sopra una gran manata.

-Sveglia!- esclamai.

Quillan mosse gli occhi di un dito e mormorò:

-Tutte camere su strada con bagno. Ma assolutamente niente da fare all'ottavo piano.

-Sono Marlowe, ci siamo conosciuti per qualche momento l'altro giorno.

-Ohilà, Marlowe. Così siete stato alla fine mandato via, dopo che eravate appena stato assunto. E per un motivo che non era giusto. Questa è la vita.

Io risposi:

-Già. Avete assunto un nuovo poliziotto per la notte, voi, qui?

-Perché domandate? Volete mettere su una bega sindacale?

-Rispondete, per favore.

-Non ce n'è bisogno di un altro poliziotto, Marlowe. Non ce n'è mai stato bisogno, secondo la mia opinione.

-C'è un giro di ricatti per l'albergo. Donne e gigolò come se fioccasse.

-Io non ne so niente!

-Lo sapete, perché lo sanno tutti. Il direttore Peters non ci sta di pace. Non ha voluto dirmi quasi niente, quando mi ha assunto, ma è palese che l'imbroglio sta proprio in ciò: che tutti sapete qualcosa. Voi, Quillan, cosa sapete?

-Qualche signora che si è lamentata senza entrare in dettagli, un'altra che in lacrime ha accennato a un ricatto e a minacce e non ha voluto aggiungere altro, un vecchissimo cliente che se n'è andato pallidissimo asserendo di non poter pagare il conto perché lo avevano "ripulito" di tutto con un'estorsione; e poco altro.

-Hai detto niente!

-Lo stesso insisto che in assenza di fatti concreti qui non ci stava bisogno di un poliziotto.

-Ho avuto tanti di quei guai, da quando faccio il poliziotto al *Carlton*, quasi come mai nella mia vita.

-Non c'è bisogno di poliziotti.

-Ne avrete bisogno, di uno, fin tanto che degli impiegati come voi metteranno le donnine sullo stesso corridoio di gente come Leopardi.

Pensai che impallidisse, che al minimo ammettesse di essere stato pagato dalle donne per quel favore. Non lo credevo assai colpevole, ma di certo sprovveduto e un po' corruttibile. Ma Quillan socchiuse gli occhi e poi li riaprì nella posizione in cui erano stati prima. Rispose con tono indifferente:

-Io no, amico.

-Io non credo che c'entriate con i ricatti, Quillan. Non sembrate il tipo, anche se al riguardo delle cose umane sono appena al primo dente, dannazione! Ma le due donnette vicino a Frank Leopardi, il Re del jazz, le avete messo proprio voi. Vi hanno pagato? O avete avuto la richiesta da qualche altro dell'albergo?

-Io no. Ma chiunque può commettere uno sbaglio. In realtà Millar è un contabile, non un portiere.

George Millar, la persona che avevo in mente io, infatti! Era stato lui a dirmi il nome di Quillan. Era il succube di un fratello che probabilmente assassinava per l'organizzazione, un fratello grande e grosso, come quello che aveva ucciso le due donne e Jake Stoyanoff. Un fratello noto nell'ambiente dei lottatori. Un fratello mattoide che si era scatenato ultimamente, godendo del gusto del sangue, ma che pure non veniva beccato perché aveva qualcuno più sensato a provare a controllarlo! Non sapevo chi altri ci stava dietro, ma mi andava bene come meraviglioso punto di partenza, il nome di George Millar. Sì, sì, sì...!

Mi appoggiai all'indietro e la mia faccia si fece impenetrabile. Bah. Almeno credevo. Fumai l'ultimo pezzo della sigaretta. Ora i miei occhi dovevano essere, secondo i miei desideri, come vetri marrone. Addirittura sorrisi con un'aria un po' equivoca. Giungere alla verità per una frasuccia da due soldi lasciava sempre soddisfatti.

-E perché Leopardi è stato messo in una camera da quattro dollari all'ottavo piano, invece che sulla torre in un appartamento da diciotto dollari?

Quillan sorrise a sua volta.

-Non l'ho assegnata io, la camera, a Leopardi, vecchio mio. Ma Millar. C'era una prenotazione. Altre domande, signor Marlowe?

-Sì. In che stanza morì la ragazza suicida, Eve Talley?

-Nell'813.

-Ma tu vedi, che combinazione. Ma quasi lo immaginavo. L'813 era vuota, la notte scorsa?

-Era soggetta a lavori straordinari di riparazione, perciò era vuota. Danni alla tubatura. Continue. Che altro volete sapere?

-Chi l'ha segnata come soggetta a riparazione?

Gli occhi lucidi ed insondabili, magari come i miei, di Quillan si volsero e si fecero curiosamente fissi. Ma non rispose!...

Io spiegai:

-Ecco perché domando. Leopardi era all'815, e le due ragazze all'811. Solo l'813 in mezzo. Uno munito di un passe-partout avrebbe potuto andare al numero 813 e aprire tutte e due le serrature delle due porte comunicanti. Poi, se quelli delle altre due camere avessero fatto la stessa cosa dalla loro parte, avrebbero trasformato il tutto in un appartamento.

-E così?- domandò Quillan.-Che volete dire? Che noi avremmo avuto una mancia da quattro dollari, eh? Già, succede... E in alberghi migliori di questo.

Ora i suoi occhi apparivano addirittura pieni di sonno. No, non era un genio. Voleva proprio far capire che l'argomento era irrilevante per lui, che non aveva capito niente di dove volessi andare a parare e non era curioso.

Io replicai:

-Millar soltanto potrebbe aver fatto questo. Ma, diavolo- dissi innocentemente,-non c'è senso. Millar non è un tipo del genere, a quanto sembra, almeno. Rischiare un impiego per pochi dollari... Macchè, assurdo! Millar non è un tipo attaccato ai soldi.

-Chi lo dice?

-Lui!

Quillan rise. Pure io.

-Giustissimo, poliziotto. Ditemi quello che avete realmente in testa- invitò Quillan.

-Una delle ragazze dell'811 aveva una pistola, come se temesse qualcosa. Ieri Leopardi ha ricevuto una lettera ricattatoria e minatoria... Non so dove né come. Non se n'è preoccupato troppo però. Almeno mi sembra. L'ha fatta a pezzi. E questo a quanto so io. Ho raccolto i pezzi nel cestino.

-Che bravo!

-Era una stranissima lettera ricattatoria...

-... e minatoria!

-Giù. Già. Adesso suppongo che tutti i ragazzi di Leopardi siano andati via di qui.

-Naturalmente! Sono andati al *Normandia*.

-Telefonate al *Normandia*, per favore, e chiedete di parlare con Leopardi.

-Io? Con Leopardi?

-Se lui, Leopardi, non risponde, non avete che da ringraziare e appendere.-Io mi interrompi un momento, per pigliare il fiato, e mi pizzicai con forza il mento.-Se è fuori, cercate di sapere dov'è andato.

Il caro vecchio Quillan si alzò, mi diede un'altra lunga occhiata e andò dietro il vetro di divisione. Io rimasi immobile ad ascoltare, con una mano stretta al fianco e l'altra che tamburellava nervosamente sul marmo del banco, senza far rumore.

Entro tre minuti circa Quillan fu tornato, si poggiò di nuovo al banco e bofonchiò:

-Non c'è. C'era una festa nel suo appartamento... Gliene hanno assegnato uno grande... E c'era molto chiasso. Ho parlato con uno che non aveva bevuto troppo! Mi ha confidato che Leopardi ha ricevuto una telefonata verso le dieci... Da parte di qualche ragazza. Si è messo a vantarsene, racconta quel tale, ha parlato di un appuntamento molto piacevole. Quel tizio era brillo proprio quel tanto che bastava per spifferarmi tutto questo.

Io feci:

-Siete un amico. Mi addolora non dirvi il resto. Ma lo saprete presto. Comunque, beh, mi piaceva lavorare qui. Non molto lavoro, oltre tutto.

Ma risi nervosamente, a intendere che invece il lavoro era stato terribile.

Mi diressi verso la porta d'ingresso. Quillan lasciò che posassi la mano sulla maniglia della porta, prima di chiamarmi. Mi voltai, e tornai a passi lenti indietro.

Quillan sciorinò:

-Ho saputo che Leopardi vi ha sparato.

-Già. E non solo questo.

-Eh? Credo che ciò non sia stato ben considerato. Qui non è stato riferito. E penso che Peters non se ne sia reso pienamente conto finchè non ha visto lo specchio dell'815. Se volete ritornare, Marlowe...

Scossi il capo, già. Già. Già.

-Grazie del pensiero. Ma io sono un poliziotto privato. Sono stato assunto per risolvere il problema degli imbrogli e dei ricatti in questo albergo. E ci sono quasi.

-Accidenti, davvero?

-Quasi.

-E la faccenda di questo sparo- aggiunse Quillan,- mi ha fatto ricordare di un'altra faccenda. Due anni fa all'813 si sparò una ragazza. Ah, già, me ne avete appena chiesto voi notizie.

-Sì.

-Ci sono tutti gli incartamenti da qualche parte.

Drizzai la schiena con un movimento quasi brusco che parve un sobbalzo.

-Che incartamenti?

Quillan parve sorpreso dalla mia reazione.

-Non so. Dati sulla ragazza forse. Pare che il nome fosse falso. Una ragazza che era stata calpestata fino a non poterne più e volle morire in un letto pulito... sola.

-Non era incinta?

-No. Mai sentito questo. Ma se ne sono dette tante...

Allungai una mano sul banco e afferrai un braccio a Quillan.

-Gli incartamenti dell'albergo- mormorai eccitato, ma in fondo senza crederci troppo. I poliziotti mi avevano già mostrato tutto. Ma l'avevano fatto di mala voglia e non ero sicuro che non mi avessero tenuto lontano da qualcosa di importante per semplice svogliatezza, e indifferenza verso un nessuno come me!-Ci saranno i ritagli, tutto quello che scrissero i giornali.

-Sì, c'è proprio quello.

-Voglio vedere quei ritagli, per favore.

Quillan mi studiò bene e meglio, a lungo. Poi rispose:

-Qualsiasi cosa state combinando, figliolo, state giocando con il fuoco maledettamente vicino al vostro vestito. Ricordo qualcosa sul tale coinvolto nella morte.

-Frank Leopardi.

-Allora non parlo più. Se già siete informato di questo particolare, non aggiungo altro, da fratello impiegato a fratello impiegato. Leopardi vi può rovinare. Questi personaggi noti sono terribili.

-Sì, lo so. E' importante e io non sono nessuno. Prendetemi quei ritagli.

-Lo dicevo solo per voi. E io sono stanco e intirizzito, ho tutta una notte da passare.

Tese un braccio sul tavolo e suonò un campanello. La porta della stanza del portiere di notte si aprì e il portiere giunse attraverso l'atrio d'ingresso. Fece un cenno col capo, sorrise a me.

Quillan ordinò:

-Resta al banco, Carl. Devo fare un salto nell'ufficio del signor Peters.

Andò alla cassaforte e prese delle chiavi.

CAPITOLO 53

Non c'era niente di che, in quei ritagli. Di Leopardi non parlava affatto. Se erano interessanti lo erano proprio perché facevano capire il potere dell'uomo arrivato, in America. Dell'uomo di successo. Di grande successo. Leopardi non era un gigante della politica o della finanza, che poteva magari persino far assassinare, senza scontarla! No, no, no, non arrivava a tanto. Era solo un musicale signorino con un sacco di boria. Ma aveva un nome ormai più che glorioso e poteva giocare le sue carte come gli andava. Non si sapeva il nome vero della ragazza, come del resto anche i poliziotti mi avevano confermato. Era giovanissima.

Non si diceva affatto che fosse incinta, quindi non lo era. Vi erano però belle foto sue. I poliziotti neppure quello mi avevano permesso di tenere tra le mani. Avevano detto di non avere foto. Non la conoscevo, non l'avevo mai vista. Era una bellissima ragazza, però, anche se con una punta di debolezza e di malinconia nello sguardo. Avrebbe dovuto dare un ceffone a Leopardi e andarsene a fare la sua vita. Aveva preferito farsi saltare il cervello. I suicidi sbagliano! Anche se i delinquenti che li tormentano all'estremo esistono. E la ragazza Eve Talley era stata tormentata, almeno a giudicare da quanto avevano rivelato ai giornali alcune cameriere di cui non si faceva il nome e che pure lavoravano al *Carlton Hotel*, quella terra di nessuno nel grande nulla o ai direttissimi confini con quello. Il grande nulla delle pistole, degli uomini con pistole, dei giochetti da poco, della vita senza onore. Il grande nulla del gangsterismo, della corruzione e del vuoto nell'anima. Il grande nulla del successo, del facile successo, purchè ci si venda, e del letargo dell'anima, della morte dell'anima, anzi. Sì, sì, sì, sì. Il grande nulla che precede il grande nulla e che forse viene dal grande nulla, se è vero, come dicono gli inglesi, che dal nulla è possibile che sorga la materia. Boh! Il grande nulla della tronfietà, del denaro, del sesso igienico, dell'idiozia. Ma della sostanza delle rivelazioni, sui ritagli di giornale, non si diceva nulla. Per istigazione al suicidio si paga, e si dovrebbe pagare ancora di più. Non si suicidano i deboli, si suicidano quelli che a causa di una vita sventurata e magari di qualche farabutto sono diventati vulnerabili. Già. Allora acquistano nello sguardo una patina di malinconica insicurezza, quasi una paura a fare le scale nel timore del peggio, e il peggio arriva, a causa di loro stessi. Eve Talley avrebbe però avuto giustizia. Sì, la verità sarebbe uscita fuori. Sì, sì, sì. Conoscevo dei giornalisti. Avrei preteso in cambio della storia, se mai arrivavo alla fine di essa, che raccontassero anche delle bravate di Leopardi. E allora per inciso si sarebbe potuto parlare pure di Eve. Glielo dovevo, come si dice sempre, quando investighi investighi

e nessuno ti paga: hai necessità di individuare una persona, qualcuno a cui dedicare il tuo lavoro. Io l'avevo dedicato a Tony Acosta, l'amico di una sera, ma lo dedicavo anche a Eve Talley. Erano loro i miei clienti. Non paganti, ma rispettabilissimi. Non paganti, ma paganti con quanto di stimolantissimo avevano dato alla mia vita, con la loro terribile dipartita; alla fine ero giunto all'epilogo, o quasi. Comunque avevo fatti in mano. E potevo giocarmeli per bene. Partii per la Crestline. Non vedevo l'ora di guardare in faccia Millar e il fratello. Tony Acosta, Fred Shenvair, Linda Delorme, Agatha Adrian, Frank Leopardi. Questi erano i nomi di quelli che ci erano rimasti a loro diretta causa. E anche la morte di Courtway, il senatore, e Duke Targo, in qualche modo poteva essere ricondotta a loro. E pure quella di un assassino di nome Al, mio compagno d'infanzia, e del quasi marito di Dolores Chiozza, Johnny Ralls! Era sufficiente per andare a snidarli! Era sufficiente, a volontà! A volontà! Sì, a volontà!... Sì, sì, sì. Se ci stava qualcun altro sopra di loro, lo avrei appurato. Se il meccanismo mostruoso si fermava a loro ovviamente tanto meglio. Non sapevo, ma avrei presto di sicuro saputo, in un modo o nell'altro. Ma l'unico modo che io conoscevo, chiaramente, era quello della domanda e della risposta, l'antico metodo della filosofia vera e profonda. La verità doveva uscir fuori e l'avrebbe fatto. Altri metodi non conoscevo, ma avevo con me la pistola, comunque, e andavo in qualche maniera a mettermi nelle mani dei lupi, per scatenarli, semmai, e scatenare la loro indiscutibile smania di scodellare tutto quanto. Ne avevano fatte troppe. Come potevano reggere ancora? Millar era succube, ma c'entrava, sicuramente. E, forse, non era neppure succube. Non lo sapevo. Presto avrei saputo. Sì, sì!

La casetta era in alto sul fianco della montagna, presso un folto di pini, querce e abeti. Era costruita saldamente, con un camino di pietra, già, tutta circondata da ciottoli e serrata contro il pendio del monte. Alla luce del giorno il tetto doveva essere verde e le pareti dovevano essere rosso brune, e rosse le finestre, rosse le tende. Alla luce irreale di una luna di mezzo ottobre fra le montagne, la casa s'ergeva mostrando ogni suo particolare, fuorchè il suo vero colore.

Sorgeva al fondo di una strada, a un quarto di miglio dalla casa più vicina. Esattamente. Io feci a fari spenti la curva della strada, alle cinque di mattina. Fermai subito la macchina, non appena fui sicuro che quella era la casa giusta, scesi e camminai senza far rumore sul ciglio della via sassosa, su un tappeto di iris selvatici.

Sul piano della strada stava una rozza autorimessa fatta di assi di pino, e da questa un sentiero saliva al portico della casetta. Il garage non era chiuso a chiave. Aprii la porta lentamente, entrai in silenzio e toccai nel buio il radiatore di una macchina: ancora caldo. Tirai fuori di tasca una piccola pila, l'accesi, la puntai: era una grossa auto grigia e polverosa. Era mi pareva del modello di quella che aveva l'assassino di Jake Stoyanoff. Spensi la pila, chiusi con cura la porta del garage e rimisi a posto il pezzo di legno che serviva a fermarla. Poi andai verso la casa, su per il sentiero.

Ci stava luce dietro le tende rosse abbassate. Il portico era alto e vi erano ammonticchiati legni di ginepro con ancora la corteccia. Già. La porta d'ingresso aveva una serratura e, sopra, una rustica maniglia.

Mi avvicinai, né troppo silenziosamente né troppo rumorosamente, alzai una mano, trattenni il respiro e bussai. Il grande nulla stava forse per fagocitarmi. Dovevo stare attento. Ma non ragionavo molto a fondo, a quel tempo. Volevo solo sapere la verità! La verità! La verità! Toccai con la mano il calcio della pistola nella tasca interna della giacca, un attimo, poi tirai fuori la

mano vuota, già, già, vuota. Facevo un sacco di gesti inconsistenti da giovane.

Ma una sedia scricchiolò, si udirono passi risuonare sul pavimento e una voce chiedere cautamente:

-Chi è?- la voce di Millar.

Accostai le labbra al legno e risposi:

-E' Marlowe, George. Già alzato?

La cattiva coscienza non faceva dormire, probabilmente.

La chiave girò e la porta si aprì. George Millar, il vivace impiegato notturno del *Carlton Hotel*, non appariva affatto vivace. Indossava un grosso maglione azzurro col collo arrotolato e un vecchio paio di pantaloni. Aveva ai piedi calze di lana e pantofole. I baffi neri erano come uno sgorbio ricurvo attraverso la faccia pallida. Sì. Due lampade elettriche erano accese sotto una trave che percorreva la stanza da parte a parte, alla base dell'alto tetto spiovente. Già, così proprio. Una lampada da tavolo era pure accesa e il relativo paralume impediva alla luce di diffondersi su un grosso seggiolone con il sedile di pelle e un cuscino allo schienale. Un focherello ardeva placidamente in un mucchio di cenere su un gran focolare aperto.

Millar esclamò con la sua voce profonda e roca:

-Perbacco, Marlowe! Felice di vedervi! Ma come ci avete trovati? Entrate, amico!

Varcai la porta e Millar la chiuse a chiave.

-Un'abitudine cittadina- spiegò ridendo.-Nessuno chiude niente in montagna. Sedete, riscaldatevi le mani. Fa freddo fuori a quest'ora di notte.

Io ammisi:

-Sì. Molto freddo.

Sedetti sul seggiolone e posai soprabito e cappello sul solido tavolo di legno che c'era dietro di esso. Mi chinai in avanti e tesi le mani verso il fuoco.

Millar insistè:

-Come diavolo ci avete trovati, Marlowe? Io non sapevo...

Non lo guardai. Dissi, abbastanza tranquillamente:

-Non è stato troppo facile. L'altra sera mi avete detto che vostro fratello teneva una casetta quassù, ricordate? Così, non avendo niente da fare, ho pensato di fare una gita in automobile e venire a scroccarvi una colazione. L'albergatore di Crestline non conosceva i proprietari delle ville. Lavora con gente di passaggio. Ho telefonato a un garage, ma lì non conoscevano nessuna villa Millar. Poi ho visto un lume muovere su e giù per la strada uscendo da un cortile da carbonaio: un nanetto che è guardia forestale e rappresentante dello sceriffo e negoziante di legna e benzina e una dozzina di altre cose che stava dirigendosi a San Bernardino con il suo piccolo autocarro per caricare benzina per qualche suo serbatoio, nanetto piccolo ma intelligente, mi ha aiutato. Non appena ho detto che vostro fratello era stato lottatore ha capito. Così eccomi qui.

Millar si tirò un baffo. Un uccello notturno gracchiò dietro la casetta, da qualche parte.

-Certo. Gaff. Lo chiamerò e prenderemo insieme un caffè. Credo che voi e io siamo fatti allo stesso modo. Abituati a lavorare di notte, non riusciamo a dormire. Non mi sono messo a letto neppure un momento. E poi queste montagne danno un po' di inquietudine.

-Sì, capita, George. Capita.

-Che volete dire?

-Niente di particolarmente profondo.

Guardai lentamente verso di lui e poi guardai altrove. Una voce forte dietro di noi disse:

-Gaff è alzato. Chi è il tuo amico, George?

Mi alzai come se nulla fosse, almeno speravo ardentemente di dare questa impressione, e mi voltai. Prima gli guardai le mani. Non potei farne a meno. Erano mani grandi, in ordine in quanto a pulizia, ma rozze e laide. C'era una brutta frattura a una nocca. Era un omone dai capelli rossi. Portava un sudicio accappatoio sopra un pigiama di flanella. Aveva una faccia senza espressione,

con cicatrici sugli zigomi e piccole cicatrici bianche sulla fronte e agli angoli della bocca. Aveva il naso largo e piatto. Tutta la sua faccia dava l'impressione d'aver preso una quantità di colpi. Solo negli occhi c'era una vaga somiglianza con Millar.

Aveva proprio la faccia dell'assassino, maledizione. Ero sicuro che era stato lui a falciare tutta quella gente. Mi mancava solo un dettaglio. E lo beccai in quel momento. Su un comò, alle spalle di Gaff, c'era incorniciata una foto, era da me non più distante di due metri, avevo la vista buona, a quell'età, e riconobbi i tre fratelli abbracciati per il fotografo. Erano chiaramente fratelli, a vederli assieme si somigliavano, tutti e tre, e anche i gesti, con le braccia sulle spalle altrui, erano fraterni. Solo che quella al centro non era un uomo, come mi aveva raccontato George, ma era una donna. E la conoscevo adesso. Era Eve, la ragazza suicida di due anni prima! Era lei la terza della famiglia che era andata via, secondo il discorso di George. Lei. Lei. Lei. Lei. Lei.

Millar presentò:

-Philip Marlowe. Poliziotto notturno all'albergo... fino all'altra notte. -Sorrise con un certo imbarazzo.

Gaff Millar si avvicinò a stringermi la mano.

-Felice di conoscervi- disse.-Mi metterò qualcosa addosso e andremo a far colazione da qualche parte. Io ho dormito abbastanza. Sì. Abbastanza. George invece non ha dormito niente, poveraccio.

Tornò sui suoi passi dirigendosi alla porta da cui era venuto. Si fermò e si chinò su un vecchio fonografo; mise una mano dietro una pila di dischi in buste di carta. Rimase così senza muoversi. Aveva dimenticato già che voleva vestirsi.

Millar chiese:

-Nessuna probabilità di un impiego, Marlowe? Avete già provato?

-Sì. In certo qual modo. Ho ripreso a fare l'investigatore privato. E faccio affidamento su un po' di pubblicità.-Mi strinsi nelle spalle. Poi dissi con la massima apparente tranquillità e

soavità, già, già, già, già, già, già, già, già, già, già, già: -Re Leopardi è stato tolto di mezzo.

A quelle parole la bocca di Millar si spalancò di scatto. Restò così per almeno un minuto, perfettamente immobile, con la bocca aperta. Gaff Millar si appoggiò al muro con gli occhi fissi, senza la minima espressione. Mi inquietava assai, ma dovevo andare avanti. Sì. Finalmente Millar replicò:

-Tolto di mezzo? Dove? Non ditemi che...

-Non all'albergo, George.

-Ah, meno male.

-Anche se tutto si riconduce sempre a quell'albergo. Ma sarebbe stato troppo brutto, non è vero?

-E' pubblicità sempre deleteria. Il signor Walters, proprietario, e il signor Peters, direttore, sarebbero morti di sgomento.

Ridacchiò.

-Nell'appartamento di una ragazza, è successo. Carina, per giunta. Non è stata lei ad attirarlo là.

-E chi?

-Si ignora.

-E che è successo?

-Apparente suicidio. Il solito apparente suicidio... Solo che non convince.

-Perché?

-Chi si va a uccidere nella camera da letto di una ragazza vagamente conosciuta, in pigiama giallo?

-Forse la conosce bene.

-A ogni modo non sta in piedi. E la ragazza è una mia cliente.

-Vi paga?

-Mi ha dato venti dollari.

-Roba da poveracci, Marlowe.

-Che farci?

Millar non si mosse. L'altro nemmeno.

Allora mi appoggiai con le spalle al camino, almeno avevo le spalle coperte e li tenevo bene di fronte tutti e due. Quietamente ripresi, già:

-Sono andato al *Club Shalotte* questo pomeriggio per spiegarmi con Leopardi!

-Ah, sì, certo.

-Sciocca idea.

-Perché, Marlowe? Vi potevate riguadagnare il posto all'albergo. Scusandovi, dico.

-Sciocca idea perché io non gli dovevo una spiegazione, né certo delle scuse.

-Se la pensate così... Che è successo?

-Lì, con lui, al bar, ci stava una ragazza. L'avevo incontrata al *Carlton* qualche notte fa. Si faceva chiamare Marilyn Cressy. Mi ha messo nei guai con l'organizzazione. Un certo Al, un assassino, è stato ammazzato. Ed è stato ammazzato anche il marito o fidanzato di Marilyn. L'organizzazione me l'ha giurata, parrebbe.

-Non dovevate mettervi contro di quelli, Marlowe.

-Ma perché, li conoscete, George?

-Oh, no. Di nome. Ma basta e avanza.

-Comunque la ragazza era lì, stava indagando per conto suo sulla morte dell'amico. Lui, Leopardi, mi ha dato tre pugni e se n'è andato.

-Sì, ha sempre un carattere peperino.

-Questo non è piaciuto alla ragazza. Abbiamo fatto amicizia. Abbiamo bevuto qualcosa insieme. La ragazza è in realtà una famosa cantante.

-Accidenti. Cliente del *Carlton*?

-Non preoccupatevi. L'albergo non c'entra niente in quello che è seguito. In apparenza.

-Che è successo?

-Poi a tarda sera –questa notte– lei mi ha telefonato per dirmi che Leopardi era lì, ed era ubriaco, almeno così l'ho intesa io, e non le riusciva di liberarsi di lui. Sono andato lì.

-E che è seguito?

-Tutto era vero, ma c'erano un paio di fatti particolari.

-Quali?

-La cameriera della cantante pure l'avevo conosciuta al *Carlton*. La cantante è Dolores Chiozza. E la cameriera è un'aspirante ballerina, Agatha Adrian.

-Ah, la ragazza del pugile, di Duke Targo.

-Sì.

-E allora? Che ne segue?

-Io sono un investigatore privato, George, assunto da Peters per indagare su un giro di ricatti che va avanti da due anni al *Carlton*. Da quando, si racconta, vi morì suicida una ragazza, all'813. Da quel momento qualcuno perse la testa, e cominciò, con la complicità di gente ammanigliata con l'organizzazione, a ricattare signore e signori, preferibilmente anziani, a cui erano stati mandati gigolò o prostitute. Credo che i soldi venivano lasciati dalle vittime in una camera dell'albergo convenientemente lasciata aperta. O qualcosa del genere. La verità la sanno solo i ricattatori e le povere vittime. Che forse parleranno!... Chi si ribellava veniva minacciato di essere accoppato. E in effetti l'organizzazione stava dietro il giro di ricatti come ho detto.

-Accidenti, Marlowe, non avevo capito che...

-Eppure, vi avevo confessato, George, che stavo indagando.

-Sì, è vero. Ma non chiaramente.

-Non ne avevo l'autorizzazione. Sapete come la pensa Peters.

-Oh, se lo so. Proseguite, vi prego.

-Targo, la sua guardia del corpo Shenvair e la ragazza Agatha Adrian, avendo saputo di questo giro di ricatti, pensando di essere pure loro all'altezza, pur non avendo protettori nella malavita, hanno organizzato un ricatto ai danni del senatore Courtway, a cui hanno fatto credere che Agatha fosse sua figlia. Courtway si è spaventato e ha cercato di far ammazzare Agatha, sapendo che la vera figlia era morta, e avendo il terrore di perdere i voti dei suoi elettori, con uno scandalo, non essendo sposato. Il sicario è stato

ucciso da Agatha. Mentre io venivo coinvolto in questi fatti, un mio accompagnatore, Tony James Acosta, ha veduto qualcuno avvicinare Shenvair e allontanarsi con lui. Per qualche ragione ha seguito i due. E' stato sparato assieme a Shenvair che è morto in un suo appartamento che serviva da covo ai tre novellini ricattatori. Acosta, scioccato, in preda a delirio, invece di andare all'ospedale, è tornato a casa sua, mi ha scritto che aveva visto Shenvair con qualcuno che non poteva denunciare perché non era sicuro del fatto suo, di averlo davvero riconosciuto, intendo, ed è morto. Veramente ha scritto che non osava farne il nome, ma io lo traduco nella maniera che ho detto. Non so come altrimenti tradurlo, infatti. L'ho trovato io. La ragazza Agatha era dunque, come mi aveva detto, la cameriera di Dolores Chiozza. Questo era un particolare importante, e dovevo presentarlo, per spiegare bene i fatti.

-Che volete dire, Marlowe?

-Continuo?

-Certo.

-Così tutto si chiarisce. L'altro dettaglio importante è che Leopardi non era ubriaco. Era morto, nel letto di lei, in pigiama giallo.

Gaff Millar alzò la mano sinistra e si tirò indietro i capelli. George Millar si appoggiò al bordo del tavolo lentamente, come se temesse che il bordo fosse abbastanza tagliente da ferirlo. Contrasse la bocca sotto i baffi neri.

Disse con voce fioca:

-E' orribile.

Gaff, già, già, aggiunse:

-Roba da piangere.

Era sarcastico, ovviamente e palesemente.

Io proseguì indifferente:

-Ma tutta la storia è assurda. E anche se aveva una pistola in mano –tra parentesi, la pistola della ragazza– non è stato lui a colpirla al cuore. Gli agenti lo constateranno. Forse non avete mai

sentito parlare della prova di Lund, si fa con la paraffina, per determinare se una persona ha sparato o non ha sparato con un'arma di recente. Leopardi era stato messo sotto pressione, piazzandolo accanto alla camera 813, dove si era uccisa la ragazza Eve, due anni prima. Probabilmente era lì che doveva pagare la somma ai ricattatori. Perciò ho pensato che in genere si utilizzasse una stanza vuota, per tale faccenda. Ma l'813 era una soddisfazione dei ricattatori, forse per non sembrare troppo abietti, ma solo dei parenti vendicatori, in fondo, in fondo, in fondo. Già. Leopardi sapeva benissimo chi erano, dato che la ragazza di certo gli aveva accennato ai suoi fratelli. Ma se ne infischiava, e forse quella storia lo inorridiva, la storia del suicidio di Eve, e non voleva pensarci. Sicuramente è così. E lo sapevano anche i ricattatori. Ma sono dettagli poco importanti. Non è vero, George?

Millar rispose:

-Vi ribatterei di sì... se sapessi di cosa state parlando.

Io spieghi piano piano piano.

-Penso che voi sappiate di cosa sto parlando, George.

Avrebbe dovuto essere una specie di giustizia poetica, se Re Leopardi avesse sganciato i quattrini nella camera 813, dove la ragazza si sparò. Una ragazza che era registrata come Eve Talley! E il cui vero nome era Eve Millar, come dimostra quella foto alle mie spalle.

Gaff Millar si appoggiò pesantemente sul grammofono e, sì, sì, disse:

-Forse sto ancora dormendo.

-No, siete sveglio- replicai io.

-Ma se non sbaglio queste vostre parole suonano come una specie di buona insinuazione. Noi avevamo una sorella che si chiamava Eve e che si sparò al *Carlton*. E allora?

Mi esibii in un sorrisetto bieco. Esclamai:

-State a sentire, George. Mi avete detto che Quillan ha assegnato quelle ragazze all'811. Siete stato voi. Mi avete detto che Leopardi era stato messo all'ottavo piano, invece che in un

buon appartamento, perché era tirchio. Non era tirchio. Siete di nuovo stato voi. In verità a lui non importava dove lo mettessero, gli bastava avere compagnia femminile a portata di mano. Ne faceva una malattia, una ragione di vita e un mezzo con cui apparire un uomo ancora più grande di quello che si sentiva normalmente. E era parecchio... grande che si sentiva di norma. E voi gliel'avevate procurate. Il piano era vostro, George. Me ne rendo conto adesso che ho conosciuto vostro fratello. Avevo già avuto dei dubbi sulla sua intelligenza, vedendo come accoppiava serenamente, e avevo pensato a voi come suo controllore. Ma la cosa è peggiore di così. Siete voi il capo, George. Vostro fratello è quello che ha contatti nell'organizzazione. Siete voi due che avete messo su il giro di ricatti. Voi sapete far parlare la gente, me l'avete confessato, mi avete detto che con voi la gente si confida. O una cosa simile. I dettagli non sono importanti, su questo punto. Sono importanti tutti quei morti, invece. E li avete ordinati voi.

La faccia di Millar era bianca come quella, sì, sì, di un cadavere, ma senza espressione, come quella dei grandi colpevoli. Gridò con voce stridula:

-Marlowe,... per amor di Dio, Marlowe, che cosa state dicendo? Come diavolo avrei potuto...?

-Mi dispiace, ragazzo. Mi divertiva lavorare con voi. Mi eravate simpatico. Ma siete uno dei peggiori criminali che siano mai esistiti. Non mi piace la gente che strangola le donne, uccide un testimone innocente, Jake Stoyanoff, anzi due, includendo Tony Acosta, che ha visto voi, probabilmente, parlare e allontanarvi con Shenvair. Voi stavate al *Cyrano* a bere, vi ho veduto io, e volevate liberarvi di Shenvair, con quella sparatoria nel locale, temevate che lui, gran chiacchierone, finisse per parlare di voi alla polizia. O una cosa del genere. Di certo stavate nel panico. Shenvair sapeva che c'eravate voi e vostro fratello dietro i ricatti. Né mi piace la gente che cerca di far cadere la colpa sulle donne per coprire i propri omicidi.

Ovviamente, non ero un agnello sacrificale. Non perdevo, come ho detto, d'occhio i due fratelli. Stavo di fronte ad entrambi. E ero veloce nell'estrarre. Già. Contavo tutto su questo. Non avevo prove e dubitavo che la polizia ne avrebbe trovate, tranne il fatto che Eve era sorella di questi due maledetti vigliacchi. Già. Dovevo spingerli a un'iniziativa. L'avevo giurato a tutti quei poveri cadaveri. Alzai una mano... avendo scorto un movimento di Gaff, e mi fermai. Era stato più lesto di me! La canna di una pistola faceva capolino semplicemente tra la pila dei dischi!... Maledizione! Gaff comandò:

-Calma, con quella mano, e guardate questa!

La mano si era alzata di dietro la pila. Teneva stretta una Colt 45. Gaff, praticamente tra i denti, confidò:

-Ho sempre pensato che i poliziotti d'albergo fossero una manica di ruffiani a basso prezzo. Credo di aver sbagliato nel caso vostro. Voi avete un poco di cervello. Diavolo..., scommetto che siete corso fino al 1018 di via Court. Giusto?

-Avete fatto fuori Linda Delorme, la prostituta, perché ovviamente sapeva che c'eravate voi e vostro fratello dietro la faccenda. Voi l'avevate pagata per ammaliare Leopardi e attrarlo nella camera 813, tra le altre due.

-Giusto.

-Ma l'altra ragazza, la Blossom, Mary Blossom, l'altra prostituta, non sapeva pure lei di voi due?

-Sì... -rispose George, stavolta, con voce cupa.

Capì al volo, sconvolto.

-Avete fatto fuori anche lei?-domandai con la bocca senza saliva.

-Già, non l'avete trovata ancora... Gli sbirri non l'hanno trovata ancora, pensiamo. Ma sta a casa sua, a via Tusort, strangolata- si inserì di nuovo Gaff.

-Poi avete fatto fuori sparandogli Jake Stoyanoff, il portinaio della casa di Linda Delorme, perché vi aveva visto, vero, Gaff?

-Sì. Era anche lui un ex lottatore, mi ha riconosciuto, dannazione, quando sono andato a trovare la ragazza. Ha sentito un urlo. Quando sono andato via è entrato con la sua chiave, e ha trovato Linda Delorme uccisa da me. E' riuscito a rintracciarmi, tramite il sindacato dei lottatori, e mi ha chiesto dei soldi. Io sono venuto a regolare i conti. Ma ho trovato voi tra i piedi, sono comunque riuscito a dileguarmi, con la mia auto.

-Bene, Gaff. E Agatha come mai l'avete fatta fuori?

-La Adrian, la domestica di Dolores Chiozza, quando frequentava Duke Targo mi aveva visto parlare con Duke, aveva capito che ci stavo io nel giro di ricatti, al *Carlton*.

-Vi ha chiesto quattrini?

-Mi ha chiesto, tramite i miei amici, di trovarle un lavoro importante. Gliel'ho trovato io, definitivamente. E ora tocca a voi, Marlowe.

-Non divertitevi troppo, Gaff. Non sono venuto qui come un deficiente. Volevo sapere la verità, ma le cose non stanno come sembrano...

-Che volete dire, bastardo? Avete avvertito qualcuno che venivate a trovarci?

-Ma è ovvio! E ora ammazzatemi pure, quanti ne avete fatti fuori, fin'ora?

Gaff, no, no, no, no, no, non rispose. Guardò il fratello!

George Millar si leccò le labbra secche e disse guardingo:

-Non c'è premura, Marlowe. Nessuna premura. Il nostro lavoro è finito. Forse non nel migliore dei modi, forse nemmeno nel più bello dei modi, ma non era di per sé un bel lavoro... E Leopardi era il peggior tipo di farabutto. Frank Leopardi! Il Re! Bastardo! Amavamo nostra sorella nel più tenero dei modi, e Leopardi fece di lei una vagabonda!... Era una bimba dagli occhi grandi, che si innamorò di un bel mascalzone, e il bel mascalzone continuò per la sua strada e la gettò da parte per andarsene con una rossa che era più il suo tipo. La gettò da parte e lei ne ebbe il cuore spezzato e si uccise.

Io dissi, al solo scopo di prendere tempo, seccamente:

-Già... E cosa stavate facendo voi per tutto il tempo?

Limandovi le unghie?

-Non eravamo sul posto, accidenti, Marlowe! Ci è voluto parecchio tempo per ricostruire le cose. Io ero in vacanza; per questo lei venne al *Carlton Hotel*, che conosceva tramite me.

-E cominciate con il giro di ricatti, George! Giusto?

-Avevamo dei sospetti su Leopardi, gli parlammo, e lui, per tutta risposta, ci confidò dei segreti di altri frequentatori dell'albergo. Così, per dimostrare che al mondo la sporcizia è grande!... E cominciammo a ricattarli. Eravamo furiosi con i ricconi come Leopardi. Poi se non avevamo ragioni per ricattare usavamo bei giovani e belle ragazze per crearle, tali ragioni!

-Foste voi o vostro fratello Gaff a confidare a Shenvair che facevate ricatti, e a fargli venire la voglia di farne anche lui, con Targo e Agatha?

-Io non parlo.

-Allora fu proprio Gaff?

-Sì, fui io- disse Gaff cupamente.-Gli accennai appena qualcosa. Ma quando misero su il ricatto a John Myerson Courtway, il senatore, ci indignammo.

-E contattaste i vostri amici dell'organizzazione, Gaff.

-E' così. Courtway era prezioso e l'organizzazione, tramite Doll Conant, volle levare di mezzo quei buoni a niente, quei tre, Targo, e i suoi due complici.

-Ma Fred Shenvair l'avete fatto fuori voi, assieme al mio amico Tony Acosta!

-Aveva visto quello che non doveva vedere- replicò gelidamente Gaff...!

-Poi avete provato a ricattare anche Marilyn Cressy, ovvero Dolores Chiozza, a causa del fidanzato Johnny Ralls, un gangster. Lei non ha voluto saperne e avete sguinzagliato altri uomini dell'organizzazione, in particolare Al Delussy, che se la voleva prendere con me, se non mandavo subito Marilyn fuori

dall'albergo. Io ho mandato via invece nascostamente Ralls, che ha pensato bene di vendermi e accordarsi con i gangsters ex compari suoi. E' finita male con Ralls e Al cadaveri.

-Anche Doll Conant è stato ammazzato.

-Già, immagino. Perché è stato lui a far fuori il senatore Courtway.

-Esatto.

-Leopardi neanche ha voluto pagare, i diecimila dollari, e l'avete ammazzato, dopo esservi fatte dare le chiavi dalla domestica di Dolores Chiozza, Agatha; volevate rovinare la cantante, perché non vi aveva pagato, a riguardo di John Ralls. E' così?

-E' così. Quella smorfiosa doveva capire chi comanda. Noi non siamo veramente membri dell'organizzazione. Io, intendo, non lo sono. Ma so come arrivare a loro e quel paio di volte che è servito li ho tirati in ballo. Per il resto me la cavo benissimo da me. Così, Agatha mi ha dato la chiave, io ho fatto chiamare Leopardi da Agatha, che gli ha detto che la padrona sua, Dolores, lo aspettava a casa sua, per un allegro week end, e che si portasse il necessario. Quando è arrivato ubriaco, l'ho fatto svenire premendogli nel giusto modo il collo, senza lasciare segni, e l'ho accoppato dopo averlo fatto stendere sul letto, e avergli infilato il suo pigiama.

-Quindi Agatha l'avete assassinata per questa ragione, perché sapeva chi era l'omicida di Leopardi; non per altro!

-Nossignore. L'ho strangolata per la ragione detta prima! Lei pensava che a far fuori Leopardi fosse stata l'organizzazione, per oscure ragioni. Ignorava che Leopardi era odiato per aver spinto a morte una ragazza due anni fa. E l'organizzazione fa troppa paura. Non mi avrebbe mai denunciato per questo. Ma poteva parlare in giro del fatto che i ricatti li mettevamo su io e George.

-Che razza di modo di ragionare!-borbottai schifato.

-Quando prendi una strada- rispose George tristemente,-non sai poi come fermarti, Marlowe...

-Mi fai senso, George! Di' pure al tuo sanguinario fratello di continuare la strage!

Gaff rise e sentenziò:

-Abbiamo parlato abbastanza, George. Lo porteremo lontano e io lo farò fuori. Non ci credo affatto che abbia allertato qualcuno prima di venire qui... Sarebbero già arrivati. Guarda se è armato... E non andare a metterti dietro né davanti. Un'arma come questa che tengo io passa da parte a parte.

Io osservai la 45 del lottatore. Mi ero ficcato in bei guai, ma tenevo ancora una speranza. La speranza degli sprovveduti e degli allocchi. La mia faccia doveva essere dura e bianca com un osso spolpato. Sulle mie labbra ci doveva essere, mi sforzavo perché ci fosse, un sogghigno freddo, e nei miei occhi, ancor di più mi sforzavo, ci doveva essere un'espressione gelida e oscura. Gelida e oscura un accidenti! Già, già, già. Ci stavo per rimettere anche la berta! Ero proprio un guaio! Non capisco come continuavo a portare a casa la pellaccia. Ancora oggi, lo dico sempre, non lo so! Mi ficcavo in situazioni infernali, sbagliavo clamorosamente i conti, e però salvavo la buccia. Già, già, già. Anche stavolta andò così. Per pura fortuna, o, se si vuole darmi credito di un po' di cervello, perché riuscii a capovolgere come potevo la situazione.

George si mosse in silenzio nelle sue pantofole, già. Fece il giro attorno al tavolo e arrivò al mio fianco. Tese una mano e prese a tastarmi le tasche. Fece un passo indietro, come un bambino spaurito, e additò:

-Qui dentro.

Io dissi cautissimamente:

-Devo essere pazzo, a venire qui. Ma avrei potuto spararti a vista, George. Ti sei ficcato in un bel ginepraio, con questo assassino.

Gaff ruggì:

-Stagli lontano!

Non si fidava del fratello, probabilmente. Forse già avevano litigato, negli ultimi tempi. La situazione doveva essere diventata di fuoco, con tutti quei morti seminati a destra e a manca. Sì.

Gaff attraversò la stanza con passo deciso e andò a piantare la Colt duramente contro il mio stomaco. Con la mano sinistra mi frugò nella tasca, già, già, interna della giacca e tirò fuori la pistola speciale della polizia. I suoi occhi trafiggevano, o giù di lì, i miei. Porse, come ipnotizzato dalla rabbia che vedeva nel mio sguardo, senza più ragionare, dietro di sé, la mia pistola.

-Prendi questa, George.

L'altro Millar pigliò l'arma e ritornò oltre il tavolo: si fermò in piedi presso l'angolo opposto di questo. Gaff si staccò da me, facendo qualche passo indietro.

-Siete spacciato, Salomone- disse.

-Perché "Salomone"?

-Perché vi date arie da uomo degno di impartire giustizia, come dice la Bibbia. Ora usciamo di qui, capito?

Io restai immobile come, mi piacerebbe dire, una roccia, già, già, già, con la faccia bianca e un mezzo sorrisetto che se ne andava e veniva agli angoli della bocca. Intanto guardavo fissamente la pistola dell'omone e il mio sguardo speravo non tradisse lo sconcerto e la speranza.

George replicò:

-Deve essere per forza così, Gaff?

La sua voce ora era solo gracchiante, senza tono, senza l'abituale simpatica raucedine.

Io voltai un poco la testa e guardai George. Dovevo scegliere bene le parole. Giocavo il tutto per tutto, maledizione!

-Deve essere così, George. Dopo tutto siete solamente una coppia di poveri disperati.

-Avete proprio ragione, Marlowe. Questo siamo.

-Una coppia di sadici pazzoidi che sono arrivati oltre ogni livello possibile di malfatto! Siete ormai carne fredda, George.

Carne fredda passata per la camera a gas! La polizia tra poco sarà qui, o comunque a cercarvi!

Gaff rise e mi pungolò in petto con l'arma.

-Vi ho detto di venire appresso a me, voi!-esclamò.

Io, già, già, gli dissi allegramente:

-Che cosa ti fa credere che stai per spararmi con quell'arnese? Non ci sono i proiettili dentro, strangolatore. Lo vedo da qui, il tamburo vuoto. Meglio provare a prendermi per lo stesso verso per cui prendevi le donne, con le mani!...

Gli occhi dell'omone si posarono sull'arma, rannuvolati.

-Possibile?

Poi scoppiò in una risata.

-Perdiana!-esclamò.-Ecco!

Puntò l'arma al pavimento e schiacciò il grilletto. Il percussore fece un rumore secco, su una "camera" vuota. La faccia dell'omone diventò convulsa. Non capiva. Il suo cervello oltre l'assassinio e la citazione della Bibbia non andava.

Per un attimo nessuno si mosse; poi Gaff si voltò piano piano a guardare il fratello. Quasi gentilmente chiese:

-Tu, George?

L'altro ancora si leccò le labbra e inghiottì la saliva. Dovette muovere la bocca a vuoto prima di riuscire a parlare.

-Io, Gaff. Io. Ero alla finestra quando Marlowe è sceso dalla sua macchina giù nella strada, e l'ho visto entrare nel garage. Sapevo che c'era la macchina con il radiatore caldo!... Ci sono stati abbastanza assassini. Troppi. Così, Gaff, ho tolto i proiettili dalla tua pistola.

George mosse con il pollice il cane della pistola speciale della polizia. Gli occhi di Gaff si dilatarono. Fissava come incantato il naso camuso dell'arma. Già. Poi si diresse con passo pesante verso il fratello, agitando la Colt vuota. L'altro rimase immobile e mormorò con voce cupa, come un vecchio, già:

-Addio, Gaff.

E la pistola sparò tre volte. Fumo si levò lentamente dalla canna. E un pezzo di legno, anche se solo per caso, in quel momento, a sottolineare il terribile istante, cadde sul piano del camino.

Gaff ebbe un sorriso strano, si fermò e fu perfettamente immobile. La pistola cadde ai suoi piedi. Poi portò le grosse mani allo stomaco e sensatamente sentenziò, con voce incerta:

-E' giusto, sai. E' giusto, io credo... Per me è conveniente... Evito la camera a gas... Ma tu vuoi salvarti... Credo che io...

La voce gli venne meno e le gambe cominciarono a piegarglisi. A piegarglisi. A piegarglisi. Pareva non crollare mai...

CAPITOLO 55

Io feci in silenzio tre passi veloci e colpii con forza George all'angolo della mascella. Nel frattempo l'omone stava ancora cadendo, lentamente, come cade un albero. Già, già. Come un albero.

George Millar andò a sbattere contro il muro e un piatto bianco e azzurro cadde e si ruppe. La pistola gli scivolò di mano. Balzai a raccoglierla e mi rialzai con quella in pugno. George si curvò ad osservare il fratello.

Gaff chinò il capo fin quasi al pavimento, strinse le mani a pugno e si accasciò in silenzio, bocconi, come uno che sia molto stanco. Non fece nessun rumore, di nessun genere.

Attraverso le tende rosse delle finestre la luce del giorno filtrava nella stanza. Il pezzo di legno rotto bruciava contro il lato del camino e il resto del fuoco era un mucchio di cenere grigia con un po' di rosso qui e là. Forse anche nel grande nulla di tanti, moltissimi, ci sono bagliori. E forse quei bagliori non sono rappresentati da loro stessi, ma da altri... che non cadono nel grande nulla, non ci pensano neanche! Ma forse quei bagliori, piccole scintille, li suscitano proprio loro...! E' come dire che in

ogni essere umano, anche il peggiore, c'è un po' di luce. Ma è difficile, è difficile. Ci sono persone che godono profondamente nel fare il male... Il grande nulla è il loro territorio di caccia, il loro territorio di fuga, il loro nascondiglio, il loro nulla! Il *Carlton Hotel* era frequentato un po' da ogni genere di persona. Non tutti naufragavano nel grande nulla. Ma molti sì, molti sì, molti sì, sì, sì, sì, sì. Quei vecchi e quelle vecchie che accettavano amore a pagamento non erano pur'essi naufraghi? Sono il solitissimo bacchettone? Ma sì. Che importa? I veri uomini e le vere donne sono pochi. Gli altri naufragano, naufragano, naufragano. E non sono felici. I veri uomini e le vere donne sono felicissimi. La felicità è il contrario del grande nulla. Anche da morti forse si potrà essere felici, se non incontriamo il grande nulla. Ma da vivi, senza dubbio, e questo è quanto mi riguarda principalmente, dato che non sono un dannatissimo prete, si è veramente e fieramente felici esclusivamente non abbandonandosi alle pistole, al denaro, al cibo, al sesso di quart'ordine, ma vivendo per cercare, come diceva un latino, il giusto e il vero, e tutto in questo essere!

-Mi hai salvato la vita- bofonchiai io.

-Ma è morto, veramente?

-Certo che è morto. E comunque la sua pistola è scarica. Non può farti niente. Non avere paura.

-Ha ucciso un mucchio di gente. Non ne potevo più. Non sono un assassino, io.

-Solo un ricattatore...?

-Già.

-Va' a quel tavolo, scrivi tutto quanto e firma.

-Davvero avete lasciato detto che venivate qui, Marlowe?

-No.

-Va bene, scrivo tutto. Mi avete fregato, eh? Ma scriverò solo se mi darete un'ora di vantaggio. Un'ora sola. Non è chiedere troppo, vero, Marlowe?

Sorrise. Un piccolo lieve sorriso spettrale. Non avevo scelta. Dovevo accettare. Ne andava della vita di Dolores Chiozza, che

poteva essere accusata ingiustamente della morte di Frank Leopardi, il re del jazz.

-Sì, ti darò un'ora di vantaggio, George, se scriverai tutto.

-In fondo non sono un assassino. E non finirò nella camera a gas, anche se mi prendono.

-Però scrivi tutto.

Millar si avvicinò senza far rumore a un mobile di quercia dalle gambe lunghe e grosse borchie d'ottone. Abbassò la tavola, sedette e prese una penna. Ne bagnò la punta in una bottiglietta d'inchiostro e si mise a scrivere con la sua chiara e nitida calligrafia da contabile.

Io, dopo averlo guardato cominciare il lavoro, sedetti davanti al focolare e accesi una sigaretta, tenendo gli occhi fissi nella brace. Nella sinistra, appoggiata a un ginocchio, stava la pistola. Fuori della casetta gli uccelli cominciavano a cantare. Dentro, si udiva solo lo scricchiolio della penna.

Quando ebbe finito, diedi un'occhiata al foglio.

-Va tutto bene, George. Hai spiegato chiaramente come è stato assassinato Leopardi. Hai fatto l'elenco delle persone da voi ricattate. Effettivamente usavate una stanza vuota per far lasciare il denaro. E' sufficiente. Ma di Tony Acosta e Fred Shenvair, non spieghi bene.

-Provo angoscia. Gaff li ha uccisi perché loro... Come voi dite, io avevo avvicinato Shenvair, ma non per ucciderlo. Per chiedergli notizie su quanto era appena accaduto. Tony ci ha seguiti, stupito. A casa di Shenvair, Gaff ha ucciso tutti e due.

-No, George. Non spieghi bene, per un'altra ragione. Tu stavi al *Cyrano*, e hai avvicinato Shenvair con la scusa che volevi conoscere dettagli sull'accaduto nel *séparé* per ordire un bel ricatto insieme. Tony vi ha seguiti fino all'appartamento fittato da Shenvair. Gaff non c'era.

-No, no, no!...

-Tu volevi far fuori Shenvair, perché stavi in panico, ti sei accorto di Tony e hai sparato a lui pure. E' riuscito a fuggire.

-Marlowe, avete promesso!

-Hai levato le pallottole alla Colt di tuo fratello, quando mi hai visto arrivare, è vero. Ma l'hai fatto perché hai pensato che appresso a me stava arrivando la polizia, e ormai non c'erano speranze. E hai lì per lì deciso di far fuori tuo fratello asserendo di essere stanco delle sue malefatte. Da tempo vivi nel terrore, come dimostra il fatto che al locale mi hai confidato di Gaff, cominciavi già a mettere le mani avanti. E ti sei persino inventato, nel tuo castello di suggestioni e menzogne, che tua sorella era incinta. Dov'è la tua pistola, George?

-Avete promesso...

-Dov'è?

-In quel cassetto.

La presi, già, era una 32. L'arma che aveva ucciso il mio amico Tony e Shenvair, come la scientifica presto dimostrò.

-Devo andarmene. Devo andarmene. Non voglio finire nella camera a gas.

-Vattene, assassino, vattene. Ma non arriverai da nessuna parte. E sai quello che ti aspetta!...

CAPITOLO 56

Il sole era alto quando lasciai la casetta, già, la chiusi a chiave, camminai giù per il sentiero ripido e per la stradiciola sassosa fino alla mia auto. Ora il garage era vuoto. La macchina grigia se n'era in tutta fretta andata. La nuvola di polvere sollevata da qualche auto impigriva sopra i pini e le querce a mezzo miglio di distanza. Misi in moto la macchina, voltai oltre una curva, passai due vecchi carrozzoni che erano stati trasformati in casupole da abitazione, raggiunsi una strada più importante e mi diressi su per la collina verso Crestline!... Crestline! Dove tutto era finalmente giunto alla verità!... Tutto!...

Lasciai la macchina sullo stradone davanti alla locanda *Confine del Mondo*, pigliai una tazza di caffè al banco, poi mi chiusi in una cabina telefonica sul retro del locale vuoto. Feci chiamare dalla signorina delle interurbane il numero di Halsey G. Walters a Los Angeles, quindi parlai con la casa del proprietario del *Club Shalotte*. Con la casa.

Una voce rispose soavemente:

-Questa è la residenza del signor Walters.

-Philip Marlowe. Passatemelo, per favore.

-Un momento, prego.

Si udì un clic e una voce molto meno soave, molto più dura, disse:

-Sì?

-Philip Marlowe. Vorrei parlare con il signor Walters.

-Spiacente. Non mi sembra di conoscervi. E' un po' presto, *amigo*. Che cosa dovete comunicargli?

-E' andato dalla signorina Chiozza?

-Ah!-Una pausa.-Ve lo passo. Tenetevi in linea, amico-questa volta lo disse in inglese, "amico".

Un'altra voce, lenta, con un lievissimo accento irlandese, rispose:

-Potete parlare, figliolo, sono Walters.

-Sono Philip Marlowe. Sono quello...

-Sono informato di tutto, figliolo. Ho ricordato adesso il vostro nome. La signorina sta bene, a proposito. Credo che stia dormendo di sopra. Continuate.

-Sono a Crestline, in cima alla salita di Arrowhead. Due uomini hanno fatto fuori Leopardi, oltre che una marea di altri poveri disgraziati. Uno, il peggiore, era George Millar, contabile notturno al *Carlton Hotel*.

-George?

-Sì. L'altro, suo fratello, è un ex lottatore, chiamato Gaff. Costui è morto ucciso dal fratello. Millar è andato via, ma mi ha lasciato una piena confessione, firmata, dettagliata, completa.

Non aveva anche putroppo confessato di aver ucciso Shenvair e Tony. Ma non potevo pretendere troppo dalla sorte. Aveva assassinato il fratello nella speranza di scampare alla camera a gas, ma se si fosse fatto pigliare vivo non l'avrebbe assolutamente evitata! Avevo la sua 32! E sottoposto a un buon interrogatorio, anche se la 32 fosse stata estranea al doppio omicidio di Tony e Shenvair, il bravo contabile avrebbe confessato, senza dubbio. Eh, sì. L'importante era quanto riguardava Dolores. Dopo tanti morti, salvare almeno lei!...

Walter disse lentamente:

-Siete un bel lavoratore figliolo, a meno che non siate matto da legare. Meglio che veniate qua al più presto. Perché lo hanno fatto? Perché uccidere, come spiegato, tanta gente?

-Tutto è cominciato con una sorella.

Walters ripeté tranquillamente:

-Con una sorella...

In poche parole raccontai tutto, da quando il suo direttore, Richard Peters, il direttore del *Carlton Hotel*, mi aveva assunto.

Mi lasciò finire e replicò:

-E riguardo a George, a quello che ha potuto andarsene? Non vorremmo che a qualche rozzo sceriffo o a qualche procuratore distrettuale venisse l'idea che la confessione è falsa e facesse ritrattare il suddetto George.

Io lo interruppi, calmo, gelido, ne aveva fatte troppe George, per non essere gelido; altri non lo sarebbero stati gelidi, forse; io non sono di quelli:

-Non credo che abbiate da preoccuparvi per questo, signor Walters. Penso di sapere dove è andato.

-Oh!

-Ho dovuto accettare, per la salute della signorina Dolores.

-Sento, me l'ha detto lei, che non amate il jazz e le canzonette.

-Sono cose da ragazzi. A una certa età cominciano a non interessare più, oppure si cercano artisti più puri.

-Se si salva Dolores dall'accusa di omicidio, e si salva, a questo punto, a patto che non abbiate inventato nulla...

-Non ho inventato nulla.

-Molto bene. Se si salva, vi prometto che smuoverò mari e monti per farvi dimenticare da quei signori.

-L'organizzazione?

-Sì. So come arrivare a dei capi, persino a Perrugini. Mi deve dei favori.

-Ve ne sarò grato.

Feci colazione alla locanda, non perché avessi fame, ma perché mi sentivo debole. Avevo bellamente attraversato delle terribili nottate, ultimamente. Già, già, già. Ne ero uscito vivo, persino con belle possibilità di restarlo in futuro, se non mi ficcavo in altri imbrogli, cosa piuttosto difficile, visto la mia linea di attività. Salii in macchina e mi buttai giù per la lunga discesa da Crestline a San Bernardino, per l'ampia strada costeggiante la profonda valle. Sì. In certi tratti la strada correva vicino al bordo e in quei punti c'erano bianche palizzate.

Due miglia più sotto c'era un punto in cui la strada faceva una curva stretta attorno ad una sporgenza della montagna. C'erano automobili ferme, in quel punto, molte macchine private, una della polizia, e un carro recuperi. La palizzata bianca era rotta e gente si ammicchiava curiosando attorno alla breccia, guardava in giù.

Trecento metri più in basso i resti di quella che era stata una macchina grigia scintillavano al sole mattutino. George Millar aveva attraversato il grande nulla da vivo per oltrepassarlo e arrivare chissà dove.

Fine Chandler e Ferrandino